SUPPLEMENTO

AI DOCUMENTI RELATIVI

ALLE CONTESTAZIONI

INSORTE

TRA LA SANTA SEDE

ED

IL GOVERNO FRANCESE.

COMPRENDE L' EPOCA DELLA LUNGA CATTIVITA'
DEL SOMMO PONTEFICE PIO VII
CIOE' DAL SETTEMBRE 1809 AL MARZO 1814.



TOMO VI.

1834.



Col finire del quinto volume abbiamo lasciata in Savona la commissione di quattro vescovi per tentare le pratiche col S. Padre. Nel giorno 10 adunque di maggio 1811 furono presentati dal Prefetto del dipartimento i prelati, ebbero la prima udienza, e furono ricevuti con quella benignità, che era propria di Pio VII. Da quel giorno sino al dì 19 tennero quasi ogni giorno abboccamento col Papa, e conferenze con esso, delle quali diedero contezza al Ministro pei Culti come ai documenti appresso. Prima però di esporli, è d'uopo far conoscere il carattere del S. Padre, rammentando ancora la sua infelice situazione. Lo apprendiamo dalle memorie dell'eminentissimo Pacca part. 3 c. 1 pag. 34.
„ Chi ha trattato da vicino il Papa, di-
„ ce egli, e conosce quale era il suo

,, modesto carattere, e la diffidenza nei ,, propri lumi, non si meraviglia di ,, quanto alla fine ottennero que' Prela- ,, ti, e reputa quell' azione del Papa ,, piuttosto degna di compatimento che ,, di biasimo, e di censure ,,. Aveva già detto alla pag. 13, che le prime idee di Pio VII nella consulta degli affari erano sempre dettate da uno squisito buon senso, e da fino discernimento; ma se trovava ne' ministri, o in altre autorevoli persone, insistenti ed importune opposizioni, e contrarietà, abbandonava il proprio sentimento, e seguiva gli altrui consigli, non per debolezza di animo e per godere tranquillità, ma per la bassa opinione di se stesso, e per diffidenza de' propri lumi, e del proprio ingegno. Siegue poi il Porporato nella citata pag. 34. ,, Tenuto all' oscuro di ,, quanto in Francia, ed in Europa accadeva, stanco, oppresso, e straziato ,, dalle insistenze de' Prelati, non avendo a chi rivolgersi per assistenza, e ,, consigli; spaventato alla vista di un ,, funesto avvenire, quale gli si rappresentava; e pensando che alla sola sua ,, persona ogni avvenimento sinistro per

,, la chiesa s' attribuirebbe, promise alla ,, fine di dare la conferma, ed istitu- ,, zione canonica ai nominati dall' Im- ,, peratore, di estendere il concordato ,, del 1801 alle chiese di Toscana, e ,, di Parma, e Piacenza, e di aggiunge- ,, re al concordato stesso la clausola ,, proposta dall' Imperatore. I Prelati ,, profittarono subito di quel momento ,, di debolezza, e sotto gli occhi dello ,, stesso Papa, misero in iscritto quella ,, promessa, e fecero che il Papa la ri- ,, conoscesse per sua, quantunque sen- ,, za sua sottoscrizione ,,. Agitato il S. Padre pel quadro spaventevole, che delineò la scaltrezza de' prelati, esponendo che per piccole concessioni poteva salvare la chiesa da uno scisma funesto, e spinto da ess ad una repentina risoluzione, poichè dovevano trovarsi in Parigi pel primo di giugno, fece Pio VII il primo passo retrogrado con Napoleone. I ragguagli che l' arcivescovo di Tours diede al ministro de' culti con le seguenti lettere, fanno conoscere i dibattimenti avuti in que' congressi, e come S. Santità opponeva ragioni a ragioni, rintuzzava gli assalti, e sosteneva

da principio fortemente la lotta, di modo che que' prelati perdettero più volte la speranza di riuscire nell'impresa, e videro il pericolo di tornarsene a Parigi senza conclusione.

Prima lettera
dei Vescovi al Ministro dei Culti.

Savona li 10 maggio 1811.

Veniamo dall'udienza del Papa. Stamane il signor Prefetto lo ha fatto prevenire, che noi arrivammo jeri, inviati, con permesso di S. M., dai vescovi che sono a Parigi, e che bramavamo ardentemente di presentargli i nostri omaggi. Il S. Padre ha risposto, che ci riceverebbe appena ci fossimo presentati.

A mezzodì vi fummo unitamente al Prefetto, il quale si ritirò dopo che ci ebbe introdotti. Io non faccio menzione degli atti rispettosi e filiali, per parlare soltanto dell'affabilità, e della bontà con che il Santo Padre ci ricevette.

Dopo avergli esposti i bisogni urgenti delle chiese di Francia, la convocazione del concilio ed il soccorso che noi speravamo dalla Santa Sede per l'istituzione dei vescovi nominati e da nominarsi, il Papa sembrò credere per un momento che noi andavamo in qualche modo per giudicarlo, o per parlargli del giudizio che i vescovi riuniti a Parigi pronuncierebbero sulla sua condotta e sulla di lui persona. Abbiamo allontanata tale idea con forza e con rispetto.

Egli disse due parole sulla necessità della sua presenza per la celebrazione di un concilio. Ma la distinzione del concilio Ecumenico, e del concilio Nazionale lo ha calmato senza pena; ha nondimeno lasciato travedere che senza il di lui assenso, un concilio nazionale non potrebbe cangiare la disciplina generale della chiesa, sia per l'istituzione dei vescovi, sia per qualunque altro punto di qualche importanza.

Il Santo Padre ha in seguito dimostrata l'impossibilità in cui ritrovavasi di emanare delle bolle, e di prendere un partito qualunque senza avere i suoi consiglieri naturali, i suoi teologi, nè i

mezzi ordinari di ricevere le informazioni convenienti sulla idoneità dei soggetti nominati; privato ancora del suo confessore, che gli è stato negato farlo venire, senza libri, penne e carta; ma in mezzo alle sue doglianze non ha insistito sulla necessità del suo ritorno a Roma.

In tale malagevole situazione che lo riduce all'inazione, il Papa particolarmente e più d'una volta ha insistito, allegando la sua intera libertà come un preliminare assolutamente necessario; dicendo di più ch'egli è disposto a qualunque mezzo di conciliazione tostochè questa gli verrà restituita.

In una prima conferenza abbiamo creduto che non convenisse palesargli la condizione cui Sua Maestà attaccava la sua intera ed assoluta libertà, cioè che egli prometterebbe di non intraprendere alcuna cosa contro la dichiarazione del 1682. Questa riserva ci sembrò tanto più necessaria, in quanto che colla lettura della lettera di S. A. E. il card. Fesch, il Papa sarà pienamente istrutto della condizione, ed abbiamo temuto che annunciandola noi stessi non perdessimo una parte della benevolenza che era ne-

cessario inspirargli. Se ne parlerà di nuovo nella prima udienza, e ve lo troveremo preparato.

Per ciò che diceva il S. Padre riguardare il bisogno de' suoi consiglieri, ci prendemmo la libertà di domandargli se a non molta distanza eravi qualche prelato che egli reputasse degno della sua confidenza. Abbiamo nominato per incidenza il cardinale Spina. Senza un'assoluta esclusiva, il Santo Padre non dimostrò alcun desiderio di vederlo. Noi ci proponiamo parlarne di nuovo quando si darà la circostanza.

Peraltro, durante tutta la conferenza il Papa parlò a noi con moderazione, e dell' Imperatore con amorevolezza.

Abbenchè il negoziato non sia molto inoltrato, questo primo colloquio non ci lascia senza speranza.

Gli abbiamo chiesto il permesso di presentarci anche all' indomani. Ha risposto che dovea occupare del tempo per leggere le diciasette o diciotto lettere dei cardinali e dei vescovi, che avevamo allora deposte sulla tavola. Posdimani domanderemo una seconda udienza, ed avremo l' onore di ragguagliarvi di quanto si discuterà.

Il comandante ci ha sembrato attissimo a secondare le nostre mire pacifiche.

Abbiamo l' onore di salutare vostra eccellenza con rispetto.

firmati L' arcivescovo di Tours.
Il vescovo di Treveri.
Il vescovo di Nantes.

P. S. Vostra eccellenza sentirà che simili compilazioni non possono farsi che in fretta essendo pressati per la partenza della staffetta.

Seconda lettera al Ministro dei Culti.

Savona il 12 maggio 1811.

Il vescovo di Faenza nominato al patriarcato di Venezia, giunse ieri sera e questa mane il Papa lo ha ricevuto unitamente a noi tostochè ebbe letta la lettera colla quale questo prelato domanda-

va essere ammesso alla sua presenza. La stessa affabilità di ieri l'altro e forse anche maggiore cordialità. Vedesi che il Papa si è alquanto famigliarizzato con noi sia a motivo della prima conferenza, sia per la lettura delle lettere dei nostri colleghi che gli hanno scritto da Parigi.

Il Papa ci ha parlato della lettera di Sua Altezza eminentissima il cardinal Fesch, e delle due condizioni che essa dichiara come necessarie alla pacificazione. Il modo di cui ne parla il cardinal Fesch non l'ha offeso; ha però dimostrata la più viva e la più ferma ripugnanza ad ammetterle finchè sarà privo de' suoi consiglieri naturali. Ci siamo molto adoperati con alquanto di modestia di esibirci in rimpiazzo di essi pel momento tanto in contemplazione della nostra qualità di vescovi quanto pel nostro attaccamento alla chiesa alla Santa Sede e alla persona del Papa. In tale circostanza abbiamo ricevuto dei contrassegni di stima e di bontà; ma noi siamo considerati come parti interessate, e tale essere in noi il gallicanismo, che il Santo Padre crede ancora dover sentire su materie tanto gravi parecchi de' suoi

teologi e cardinali, prima di prendere delle determinazioni sì contrarie alle antiche tracce de' suoi predecessori. Sulla proposta clausola di promettere solennemente, cioè per iscritto, di non fare cosa che sia contraria alla dichiarazione del 1682 il Papa ha soggiunto che nulla egli ha fatto, e che la sua intenzione era di non fare cosa alcuna in contrario; ch' era disposto a lasciare le cose *in statu quo*; ma che Alessandro VIII poco prima di morire avendo condannata ed annullata la dichiarazione, non gli era possibile retrocedere apertamente: che oltre la sua personale opinione, di cui ora non facea parola, tale operato farebbe credere alla chiesa ch' egli non potesse più sopportare la prigionia, ed apporterrebbe dell' ignominia alla di lui memoria; e che finalmente dal momento in cui ebbero principio le sue avversità, il suo spirito non aveva mai provato cose che avessero tanto amareggiato il suo cuore e la sua coscienza; che peraltro tale ripugnanza non cadeva sulla prima delle quattro proposizioni, sulla quale egli facilmente potrebbe convenire.

Il modo con cui il Santo Padre disse

queste cose, era commovente, e nulla aveva di rancore.

Vostra eccellenza può credere che niente da noi si è trascurato per combattere la determinazione del Papa. Il Patriarca di Venezia a noi si è unito parlando con spirito ed energia, non oltrepassando però i limiti di quel rispetto che dobbiamo al nostro Capo.

In quanto alle bolle il Papa è disposto a darle, e non sarebbe cosa difficile indurlo a rilasciarle sulle nomine dell'Imperatore, abbenchè per ben due volte siasi querelato non tanto per la privazione de' suoi stati, quanto per la cattività del capo della chiesa, per le violenze usate a parecchi cardinali e vescovi, per tutto ciò ch' ebbe luogo al momento dell'occupazione di Roma, siccome egli se ne dolse nella lettera, nella quale esponeva al cardinal Caprara i motivi de' suoi primieri rifiuti.

Noi gli abbiamo fatto conoscere che il *motu proprio* era stato e sarebbe sempre ricusato in Francia. Ma il Papa pretende co' suoi consiglieri di trovare i mezzi di tutto accomodare, e noi opiniamo che tali mezzi finirebbero coll'es-

sere conformi al concordato. La clausola progettata colpisce Sua Santità, 1. perchè il termine di tre mesi è troppo breve; 2. perchè ammettendolo, il giudizio dell' idoneità dei soggetti nominati apparterrebbe soltanto all' Imperatore; 3. perchè in ultima analisi, il concilio metropolitano diverrebbe giudice dei rifiuti della Santa Sede; 4. perchè sovrattutto un *pover' uomo*, ha soggiunto, solo come egli è, non dee rendersi responsabile di un sì grande cangiamento nella chiesa. Su di che abbiamo discolpato l' Imperatore della proposizione della clausola, dicendo che essa è stata suggerita da alcuni vescovi; che l' Imperatore si è ricusato per molto tempo d' acconsentirvi; che nel proporla, essi aveano avuto per iscopo d' evitare maggiori mali; che probabilmente il concilio adotterebbe; che spettava soltanto al Papa di prevenire l' intervento dei concilii provinciali, e che se egli allegasse dei motivi di rifiuti relativi al personale dei vescovi nominati, mai un Imperatore ragionevole ricuserebbe di ascoltarli; nè il concilio provinciale di accedervi se essi erano fondati.

In breve; tutto da noi si è tentato su i due punti, nè siamo ancora fuori di speranza.

Ciò attendendo saremo ammessi questa sera alla famigliare passeggiata col Papa. Per non istancarlo, o disgustarlo, non entreremo a parlare su i punti in questione.

Domani speriamo riprendere la conferenza.

Abbiamo l' onore di riverire l' eccellenza vostra con rispetto.

(*Firma dei tre vescovi, e del vescovo di Faenza.*)

Terza lettera al Ministro dei Culti.

Savona li 13 maggio 1811.

Ieri, siccome ebbi l' onore di annunciarlo a vostra eccellenza, fummo ammessi alla passeggiata del Papa nel piccolissimo giardino attiguo al palazzo che

egli abita. Non era nostra intenzione parlargli di affari, egli d'altronde non tardò molto a porre in campo le due clausole che lo molestano.

La discussione fu alquanto interrotta e frammischiata con racconti dei tempi scorsi parlando d'Imola, del generale Hullain e d'altri generali, del timore che facevano alternativamente e gli austriaci ed i francesi durante la prima campagna d'Italia. Per lo più il Papa volgevasi al patriarca di Venezia, anche rispondendo a ciascuno di noi, sia perchè esso conosce meglio di noi le località che a vicenda si rammentavano, sia perchè egli parla l'italiano come il santo Padre con speditezza e con chiarezza, lo che sembrava piacesse reciprocamente.

Siccome il soggetto del nostro trattenimento durante la passeggiata di ieri in ciò che riguarda i punti in questione, fu quasi lo stesso di quello dell'udienza di questa mattina, noi non ne faremo due articoli separati.

L'esempio di Alessandro VIII, firmando il suo breve di condanna della dichiarazione del 1682, quasi vicino a morte, colpisce talmente il Papa, che

riuscirà ben difficile indurlo alla promessa per iscritto, dalla quale l'Imperatore fa dipendere la sua libertà. Del resto continuò a ripeterci che la sua intenzione è di non fare cosa alcuna in contrario, che si debba crederlo sulla sua parola, che egli è uomo d'onore, che Sua Maestà ben lo sa, e n'ebbe più di una prova; ma dappoichè trattasi di una dottrina sulla quale la chiesa non ha deciso, la chiesa ed il Papa ne rimangono giudici onninamente, che non si ponno con convenienza legare le mani al Papa, nè chiudergli la bocca, e che giammai cose simili sono state proposte ad alcuno dei suoi predecessori, nemmeno a quelli cui rimproveravasi d'essersi troppo allontanati con certe bolle, inutili a citarsi.

V. E. può credere che non abbiamo più chiusa la bocca; nulla però abbiamo potuto guadagnare, e poco speriamo finchè si agirà delle quattro proposizioni. Dobbiamo ripetere che il Papa pone gran differenza fra le tre ultime proposizioni e la prima, e questa, a dir vero, è quella che più interessa essenzialmente lo stato e l'ordine pubblico.

Non ci siamo molto trattenuti sul se-

condo punto, il quale comprende la spedizione delle bolle e la clausola addizionale al concordato. Le principali obbiezioni del Santo Padre, di cui ne parla di continuo, sono la privazione totale de' suoi consiglieri, l' importanza dell' affare per la chiesa in generale, le eccezioni che potrebbero domandare i suoi dritti particolari su i vescovi d' Italia, la privazione della libertà, il grave inconveniente di rendere i metropolitani giudici dei rifiuti del Papa, la sua coscienza che dee secondare, i mali a temersi per la chiesa se gl' Imperatori o altri Sovrani dovessero nominare dei vescovi sospetti o traviati nella fede etc..... Abbiamo osservato che i metropolitani non giudicherebbero dei rifiuti del Papa, ma provvederebbero specialmente in nome suo a motivo del ritardo di spedizione delle bolle. Abbiamo parlato dei mali imminenti per la chiesa e delle perdite irreparabili de' privilegi della Santa Sede, delle calamità di tanti individui affezionati al Papa e che soffrono in questa circostanza; su di che il Papa sembrò commosso, e ripetè alzando gli occhi al cielo, *pazienza! la coscienza nol*

permette, egli soggiungeva. Io non ho consiglieri. Il capo della chiesa è prigione. — S' egli fosse libero con dei consiglieri, avrebbe forse dei mezzi di tutto accomodare: *Plus vident oculi quam oculus*.

V. E. vedrà facilmente ciò non essere che un' analisi di conversazioni interrotte, alle quali sono più particolarmente ridotte le nostre conferenze da due giorni, per la facilità che ha il Papa d' intrattenersi specialmente col patriarca di Venezia, benchè sembra che indirizzi a noi la parola.

Onde riparare questo inconveniente, siamo occupati a redigere una nota ragionata, che sarà seguita da altre, se avvi di bisogno, e dopo le quali speriamo diminuire il divagamento delle conferenze. Contiamo di presentare domani a Sua Santità quella che oggi redigiamo, e V. E. ne riceverà copia.

Abbiamo l' onore di riverire V. E con rispetto.

(*firmata dai quattro Vescovi deputati*).

P. S. Il Papa ignorava la morte dei

cardinali Eskine e Vincenti; noi gliela abbiamo annunciata, come pure la loro sepoltura al Pantheon, e il decreto che l'ha ordinata in un modo onorifico.

Quarta lettera al Ministro dei Culti.

Savona 14 maggio 1811.

Ecco una copia della nota che abbiamo annunciata all' Eccellenza Vostra. Essa è stata redatta dal vescovo di Nantes, e adottata da tutti noi dopo un maturo esame e leggerissime correzioni. Il patriarca di Venezia l'ha tradotta in italiano, e l'abbiamo presentata al Santo Padre firmata da noi quattro.

Il Papa ha ricusato di riceverla allorchè gliela presentammo; e dopo averne ascoltata attentamente la lettura fatta dal patriarca di Venezia, ha perseverato nel suo rifiuto, dicendo che essa era il riassunto delle nostre conferenze sulle quali egli avea ben ponderato, e che la nota eragli inutile.

Vostra Eccellenza vedrà che in questa nota ci siamo limitati all'istituzione canonica dei vescovi, senza dir nulla della promessa relativa alla dichiarazione del 1682, contro la quale abbiamo creduto vederlo anche più positivamente deciso che su tutto il restante; e d'altronde l'articolo dell'istituzione dei vescovi è l'oggetto diretto della missione che ci hanno dato i prelati riuniti a Parigi col permesso di Sua Maestà.

Le risposte del S. Padre sono come quelle di ieri, e più ancora un rifiuto della clausola addizionale al concordato. L'unica cosa alla quale sembra disposto, ell'è d'accordare le bolle ai vescovi nominati sino al presente per le sedi vacanti in Francia, in Piemonte e nel Regno d'Italia, senza far uso della clausola *motu proprio*, e prendendo qualche mezzo proprio a soddisfare Sua Maestà, se gli è possibile combinarlo co' suoi consiglieri, di cui prima di ogni altra cosa rinnova la domanda egualmente che quella della sua libertà.

Il signor prefetto di Montenotte ha veduto stamane il Papa prima di noi, e gli ha parlato nel modo più commovente

su tutti i rapporti. Il conto ch' egli ha voluto rendere di tale conferenza, dimostra dello spirito e talento, non che buoni sentimenti, ed amorevolezza per la nostra missione. Il Santo Padre lo ha ascoltato con bontà, ma è rimasto fermo nelle sue idee. Alcuni racconti che ci sono stati fatti di parole sfuggite al Papa colle persone del suo interno annunciano le stesse disposizioni. Di modo che noi riguardiamo come quasi compiuta una missione, in cui d' altronde ci eravamo lusingati di riuscirvi mediocremente.

Frattanto noi crediamo dover qui passare anche il rimanente della settimana, primieramente perchè Sua Maestà ce l' ha permesso, quindi per lasciare al Papa questi pochi giorni onde riflettere e risolversi definitivamente.

Questa sera pure faremo la passeggiata, ed eviteremo come iersera di parlare d' affari.

La sua bontà, la sua dolcezza, la sua rassegnazione ed anche la sua amorevolezza per noi non si è cangiata un sol momento. Dopo il nostro arrivo poco egli dorme, e duolsi alquanto dello stomaco.

Se nulla evvi di nuovo da qui a domenica, noi partiremo lunedì per Parigi passando per Torino e Lione. Domani forse non avremo cosa alcuna da partecipare all'E. V. Sarà nostra cura di tenerla ragguagliata di tutti gl'incidenti che avverranno durante il nostro viaggio.

Abbiamo l'onore di riverire Vostra Eccellenza con rispetto.

(*firmata dai quattro vescovi.*)

Nota presentata al S. Padre dai vescovi deputati, in nome delle chiese di Francia e d'Italia col permesso di Sua Maestà Imperiale e Reale.

Il nostro Santo Padre avendo da qualche tempo costantemente negate ai vescovi nominati dall'Imperatore le bolle d'instituzione nella forma prescritta dal concordato, Sua Maestà ha riguardato tali rifiuti come un'infrazione al concordato passato fra lui e Sua Santità. Ha

dichiarato che riteneva il concordato come abrogato, che egli più non soffrirebbe che si ricorresse al Sovrano Pontefice per l'istituzione dei vescovi, e voleva che vi fosse provveduto o col ristabilimento della prammatica sanzione pubblicata nel 1438 sotto Carlo VII o per qualunque altra via canonica che gli verrebbe indicata dai vescovi del suo Impero.

In conseguenza Sua Maestà và a convocare un concilio nazionale dei vescovi di Francia e d' Italia che deesi radunare a Parigi il 9 giugno prossimo.

Fin dal mese di gennaio S. M. avea formato un concilio ecclesiastico composto dei signori cardinali Fesch, Maury, e Caselli, degli arcivescovi di Tours e di Malines, e dei vescovi di Treveri, d' Evreux e di Nantes.

Dopo aver risposto alle questioni che Sua Maestà avea loro indirizzate, questi prelati pieni di una giusta confidenza nella virtù, nello zelo e nella saggezza del nostro Santo Padre, supplicarono Sua Maestà di accordare a qualcuno di essi, o ad altri vescovi di Francia il permesso di andare a gittarsi ai piedi del

Papa, di esporgli il vero stato delle chiese dell' Impero, e la necessità urgente di provvedere alle chiese vacanti. Sua Maestà si è ricusato per molto tempo di aderire a questa reiterata domanda del consiglio ecclesiastico.

Finalmente il 25 aprile degnossi di chiamare a San Cloud l' arcivescovo di Tours e il vescovo di Nantes. Parlò loro moltissimo sul desiderio che avea di ristabilire l' ordine nelle chiese del suo Impero, e di restituire il Papa alla libertà, all' indipendenza, e a tutto lo splendore che richiede la dignità suprema di capo della chiesa, ed in tale veduta permise loro, aggiungendovi il vescovo di Treveri, di portarsi senza indugio a Savona per trattare con Sua Santità sull' istituzione dei vescovi.

Su questo oggetto di cotanto interesse per la chiesa di Francia e per la dignità della Santa Sede; i vescovi deputati hanno ordine di dichiarare a Sua Santità che l' Imperatore acconsente, e si obbliga di ritornare al concordato colle condizioni seguenti:

1. Che il Papa istituirà tutti li vescovi nominati da Sua Maestà;

2. Che in avvenire la nomina dei vescovi verrà comunicata al Papa nella forma ordinaria; che questa sarà in pari tempo notificata al metropolitano; che se dopo tre mesi la corte di Roma non avrebbe istituito, l'istituzione dovrebbe essere data dal metropolitano in quanto a' suoi suffraganei, e dal più anziano dei suffraganei in mancanza del metropolitano, o allorchè si trattasse della sua sede: il tutto senza che si possa allegare alcuna ragione di non comunicazione, d'impedimento di territorio, d'intercettazione di corrieri, etc.

I vescovi deputati hanno avuto l'onore di porre sotto gli occhi di Sua Santità i forti motivi pei quali essi credono che debba egli determinarsi ad ammettere queste due condizioni; essi lo suppcano perchè loro permetta di qui rammentarle restringendole a poche parole.

1. Per una condiscendenza non si ardisce più sperare che l'Imperatore acconsenta di ritornare al concordato. Se il Sovrano Pontefice rigetta questa proposizione, che non sarà più rinnovata, il concordato è abolito; il Papa e suoi successori cesseranno d'accordare imme-

diatamente l'istituzione dei vescovi di Francia, e questo sacro vincolo, che da sì gran tempo stringe l'unione di questa gran chiesa colla Santa Sede, è rotto per sempre.

2. La chiesa di Francia non dipartirassi mai dai sentimenti di rispetto e di sommissione che essa ha ognora professati per la cattedra di S. Pietro centro dell' unità cattolica e del Pontefice che la occupa e che ha ricevuto da Gesù Cristo la primazia d' onore e di giurisdizione nella chiesa universale. Essa ama tutti i vincoli che la uniscono alla chiesa madre ed al capo dei Pastori. Ma se, per qualunque circostanza, per qualunque ragione ciò avvenisse, divenivagli impossibile di ricevere dal Sovrano Pontefice la confermazione de' suoi vescovi in questo caso di estrema necessità, che sta al di sopra di tutte le leggi positive, essa crederebbesi autorizzata a far rivivere l'antica disciplina, secondo la quale i vescovi, anche nella chiesa d' Occidente, erano confermati o dal concilio provinciale, o dal metropolitano.

3. La convocazione del concilio nazionale che si va ad aprire a Parigi il 9

giugno, non ha altro oggetto che il ristabilimento di questa parte dell'antica disciplina; e si può credere che non esiterà a stabilire in forza dell' urgente necessità di dare dei vescovi ad un gran numero di diocesi, in forza del rifiuto perseverante di Sua Santità nell' accordare delle bolle ai vescovi nominati dall' Imperatore, i Vescovi di Francia riuniti in concilio possono, coll'esempio di ciò che fecero i loro predecessori nel concilio di Parigi nel 1408, nell' assemblea di Bourges nel 1438, e nel concilio di Tours nel 1510, provvedere da loro stessi, secondo la forma canonica, alla conservazione ed alla perpetuità del vescovato.

4. Si può anche presumere che questa decisione del concilio sarà ricevuta con rispetto in tutte le chiese di Francia e d'Italia, siccome accadde nel 1408, nel 1438 e nel 1510 di simili decisioni, perchè essa sarà giustificata agli occhi dei fedeli dalla legge imperiosa della necessità, e dalle massime della chiesa gallicana. Tutti i buoni cattolici, il clero, ed in ispecie il corpo episcopale vedranno col più vivo dolore l'episcopato di-

venuto in qualche modo estraneo alla Santa Sede; ma il rimprovero non ricadrà su di essi. Tutta la Francia, tutta la cristianità saprà che il Papa avrebbe prevenuta questa disavventura se avesse voluto condiscendere al voto ed alle umili suppliche della chiesa gallicana.

5. Nelle udienze che Sua Santità degnossi accordare ai vescovi deputati, allegò per motivo principale del suo rifiuto la mancanza di consiglieri e l'impossibilità in cui egli credevasi di decidere da se solo un affare di sì alta importanza. Su di che i vescovi deputati supplicano Sua Santità a considerare che le proposizioni presentategli non esigono una lunga e faticosa discussione; che trattasi unicamente di sapere se la Santa Sede conserverà o perderà per sempre il diritto d'istituzione in quanto ai vescovi di Francia; che in una questione di questa natura, in un pericolo sì imminente non avvi bisogno nè di consigli, nè tampoco di deliberazione; che nella sua qualità di capo della chiesa, il Papa non ha solamente il diritto ma egli è in obbligo di appigliarsi sul momento al solo partito che possa conservare il privilegio

della sua sede; che il minimo indugio distrugge ogni speranza di accomodamento, avendo ordine i vescovi deputati di trovarsi a Parigi prima che termini il mese di maggio. Del resto sino dalla prima udienza i vescovi deputati avevano pregato Sua Santità di significar loro se vi fosse nelle vicinanze qualche prelato che egli onorasse di sua confidenza; aveano pure osato indicargli S. E. il cardinale Spina come poco lontano, e consigliere creato da Sua Santità nella sua qualità di membro del sacro Collegio.

6. La seconda condizione per la quale Sua Maestà acconsente e si obbliga di ritornare al concordato, sembra a prima vista poter essere la materia di una discussione. Ma la risoluzione irremovibile di Sua Maestà di non allontanarsi da questa condizione, l' abrogazione del concordato e dei diritti ch' egli assicura alla Santa Sede operata senza raggiro per ciò solo che tale condizione non sarebbe ammessa, in una parola la ragione suprema della necessità non permette a questo riguardo nè deliberazione nè indugio.

Secondariamente questa clausola ag-

giunta al concordato è giusta per se stessa; essa è necessaria alla tranquillità della chiesa di Francia e dell'Impero; nulla presenta di contrario al vero interesse e alla dignità della Santa Sede.

Questa clausola è giusta per se stessa. In un contratto sinallagmatico qual'è il concordato, i diritti delle due parti contraenti debbono essere uguali. Poichè il concordato fissava un termine, al di là del quale i re di Francia perdevano il loro diritto di nominare ad un vescovato, equità vuole che siavi un termine nel quale i Papi sieno obbligati di accordare l'istituzione a meno che essi non alleghino e non possano giustificare qualche motivo canonico del loro rifiuto. Senza questa reciprocità sarebbe loro troppo facile di eludere gli obblighi impostigli dal concordato. Non è da porsi in dubbio che questa clausola non sarebbe stata sottoscritta da Leone X se gli si fosse richiesto; e ciò sarebbe certamente avvenuto se si avesse potuto prevedere gl'inconvenienti che sono nati da tale ommissione.

Questa clausola interessa alla tranquillità della chiesa di Francia e dell'Im-

ti. In una parola egli domanda, e ha diritto di esigere una garanzia contro l'abuso che potrebbero fare i Papi del diritto che viene loro concesso dal concordato sull' esercizio del ministero episcopale. Ora, la clausola proposta è la sola garanzia atta a rassicurarlo a tale proposito.

In fine questa clausola che si propone aggiugnere al concordato, nulla ha di contrario al vero interesse e alla dignità della Santa Sede. Accordando al metropolitano il diritto di conferire l'istituzione canonica, allorchè il Papa ha trascurato di farlo nel termine di tre mesi dopo la nomina, non si stabilisce il metropolitano giudice del Papa. In tal caso, che sarà ognora in potere dei Papi di prevenire, il metropolitano eserciterà soltanto un diritto di devoluzione che la legge gli avrà conferito; ma non è dell' essenza della devoluzione che ella si faccia sempre dall' inferiore al superiore. Il concordato germanico offre l'esempio del contrario, poichè in certi casi, alcune nomine riservate al Papa, spettano all'Ordinario se il Papa trascura di farle nel tempo determinato. D'altronde la clau-

sola addizionale proposta, essendo una volta adottata dal Papa, e corredata della sua approvazione, il metropolitano sarà considerato come investito dal Papa del diritto d'istituire, tutte le volte che questo diritto gli sarà conceduto. Avverrà di lui siccome avviene dei commissarii che il Papa, secondo i nostri costumi, è obbligato nominare in Francia per giudicare le cause dei vescovi, ed il potere di conferire l'istituzione canonica avrà sempre la sua sorgente dall'autorità della Santa Sede.

Savona il 14 maggio 1811.

Quinta lettera al Ministro dei Culti.

Savona il 15 maggio 1811.

Allorquando ebbi ieri l'onore di scrivere a V. E. che nulla forse avremmo avuto da parteciparle quest'oggi, avevamo il

progetto di non vedere stamane Sua Santità col pretesto di non molestarlo colle nostre continue visite di affari. Stamane di buon' ora Sua Santità ha domandato se noi saremmo andati, e gli è stato risposto che non vi si pensava stante il motivo che il giorno avanti avevamo addotto al comandante. Su di che il Papa lo ha incaricato di significarci che sarebbe molto contento di vederci.

Lo abbiamo ora lasciato. Sembra che egli ci abbia ricevuto anche con maggiore affabilità del solito, ed ha dimostrato più desiderio di una conferenza con Sua Maestà.

La disposizione in cui egli sarebbe di dare delle bolle ai vescovi nominati in Francia, e nel regno d' Italia, ci sembrò anche più decisa di ieri e dei giorni precedenti, ad eccezione dei vescovi degli stati pontificj che debbono formare, dice il Papa, l' oggetto delle discussioni particolari, meno facili a terminare.

In quanto al modo di accordare queste bolle, proponeva di parlare dei bisogni dei popoli e delle istanze dei vescovi, senza far menzione della nomina Imperiale nè del *motu proprio*. Noi osser-

vammo che un tal modo, cui il Papa aveva già acconsentito, non era ora più ammissibile, e che per certo Sua Maestà non vi acconsentirebbe giammai.

Parlando, abbiamo veduto per la seconda volta che la ripugnanza del Papa era principalmente fondata sulle censure portate dalla bolla del 10 giugno 1809. Abbiamo detto in una maniera anche più esplicita e dettagliata che questa bolla non era con autenticità conosciuta in Francia; che non vi era nè vi sarebbe mai ricevuta; che giammai si rinunzierebbe a tale effetto alle massime gallicane; che essa aveva prodotto il peggiore effetto fra i popoli anche fra le persone d'altronde più affezionate alla Santa Sede, le quali se n'erano rammaricate come cosa oltremodo pregiudicevole agli interessi del Papa e della Chiesa. Raccontammo al Papa che tutti i suoi Cardinali anche quelli che oggi si distinguono col nome di *rossi* e di *neri* non aveano cessato di comunicare *in Divinis* con Sua Maestà, particolarmente nel giorno della festa istituita in memoria d'Austerlitz, e quindi in tutte le domeniche e feste nella cappella Impe-

riale, sino al momento della loro dispersione.

Il Papa ascoltava con calma e dolcezza tutto ciò che ci convenne dirgli su questo punto; e noi nol credevamo lontano dalla disposizione alla quale è d'uopo che egli si uniformi per non pensar più alla bolla, e riguardarla come non avvenuta.

Dunque la stessa avversione alla clausola addizionale al concordato; e siccome il breve termine di tre mesi ci sembrò che lo colpisse in particolar modo, supponiamo che quello di sei mesi lo spaventerebbe meno. Una volta egli disse che noi parlavamo male a proposito di una reciprocità necessaria fra le parti contraenti al concordato, poichè diffatto l'Imperatore non era in obbligo, in forza del concordato, di emettere le nomine entro i tre mesi. Su di ciò il Papa ha ogni ragione, e Vostra Ecellenza può facilmente verificarlo. Il concordato di Leone X accorda al re sei mesi per nominare. Quello del 1801 ha fissato i tre mesi soltanto per la prima nomina, senza prescrivere alcun termine alle nomine susseguenti.

Sempre gli stessi reclami per parte di Sua Santità relativamente alla sua libertà ed al bisogno che avrebbe de' suoi consiglieri prima di agire.

Abbiamo l' onore di riverire Vostra Eccellenza con rispetto.

(*sottoscritta dai quattro vescovi.*)

Sesta lettera al Ministro dei Culti.

Savona il 16 maggio 1811.

(Estratto)

Prevengo il Ministro dei Culti che il Papa sembrava a'quanto agitato, e pare abbia egli ponderato che le sue disposizioni tendono alla conciliazione, ma non ci vediamo per anche autorizzati ad usare i nostri poteri.

Noi non le abbiamo ancora manifestate, e ciò che diciamo, e che proba-

bilmente diremo delle intenzioni di Sua Maestà, sembra il risultato di quanto egli ci onorò partecipare in diverse circostanze, in ispecie due giorni prima della nostra partenza.

L'udienza fu breve; il Santo Padre sembrava stanco. Questa sera, in vece della passeggiata, anderemo a otto ore per parlare.

(*firmato dall'arcivescovo di Tours.*)

Settima lettera al Ministro dei Culti.

Savona il 17 maggio 1811.

I nostri progressi, dopo la lettera che avemmo l'onore di scrivere ier l'altro a Vostra Eccellenza, sono molto lenti, ed oggi sembra chiaro abbastanza che non giungeremo allo scopo. Frattanto siamo a ragguagliarla di alcuni nuovi incidenti.

Abbenchè il Santo Padre abbia ricu-

sato ricevere la nostra prima nota, di cui indirizzai copia all' E. V., abbiamo chiesto ed ottenuto il permesso di presentargliene una più breve, e senza firma. La sostanza è la stessa della prima. Il Santo Padre l' ha letta e quindi riposta.

In seguito discorrendo, egli rinnovò l' offerta dell' istituzione canonica stante i bisogni dei popoli e le istanze dei vescovi, ma ai soggetti già nominati, *pro hac vice tantum*, e sotto una nuova forma.

Questa forma consisterebbe nel rivestire i metropolitani dei poteri d' istituire in suo nome i loro suffraganei già nominati, riservandosi di provvedere per l' avvenire all' istituzione canonica, allorchè egli avrà i suoi consiglieri, assicurando ancora che vi sarebbe qualche mezzo di farlo in un modo che riuscisse aggradevole a Sua Maestà.

Onde evitare ogni idea di rifiuti arbitrarii, o fondati su motivi che potrebbero sembrar tali, il Papa sarebbe disposto ad impegnarsi di non differire o non negare delle bolle che per cause prese dall' indignità personale, provata o supposta di alcuno dei soggetti nominati.

Su di che, ed in questi casi particolari egli concerterebbesi con Sua Maestà.

Finora il Papa ha promesso dei poteri provvisorj soltanto pei metropolitani di Francia e di Piemonte. Ci è permesso sperare che egli vi si determinerebbe egualmente pei metropolitani del regno d' Italia, e noi l' avremmo tentato, se ciò avesse potuto condurci ai successi della negoziazione che siamo autorizzati conchiudere.

Sua Santità ognora ci ripete che eccetto i poteri provvisorj in questione, egli non può fare un passo di più se non gli viene ridonata la libertà e i suoi consiglieri. Dice egli averne bisogno non solo per consultarli prima d' intraprendere cose tanto nuove ed importanti, ma ancora perchè l' onore ed il bene della chiesa non gli permettono di assumere su di sè solo una si forte responsabilità.

Tralasciammo di opporci alla risoluzione del Papa su questo punto, perchè egli ci ha detto e ripetuto che preferiva di passare la sua vita in carcere. *Detrusus in carcerem.*

Iersera noi gli manifestammo il progetto e l'obbligo in cui eravamo di par-

tire nella notte della domenica al lunedì.

Abbiamo l'onore di riverire Vostra Eccellenza con rispetto.

(*firmata dai quattro vescovi.*)

Ottava lettera al Ministro dei Culti.

Savona il 18 maggio 1811.

L'annunzio della nostra partenza che fu dato ieri sera, conforme abbiamo avuto l'onore di partecipare a V. E., ha prodotto buoni effetti. Il signor prefetto ha molto cooperato stamane alle riflessioni della notte parlando con dolcezza e con imperturbabilità al Santo Padre sulla di lui situazione, sul bene futuro e presente della Santa Sede, come di quello delle chiese di Francia e d'Italia, di modo che la conferenza che abbiamo avuto dopo la visita del prefetto è quella che ci anima a concepire felici

speranze. Esse non giungono, è ben vero, sino alla piena ed intera adozione delle due condizioni richieste, e per conseguenza sino alla conclusione definitiva di un trattato o concordato in virtù dei poteri che ci sono stati conferiti da Sua Maestà.

Diffatti, appena abbiamo stamane potuto parlare della promessa fatta per iscritto di non operare alcuna cosa contraria alla dichiarazione del 1682. Imperocchè il Papa continuava e continuerà probabilmente sino alla fine a dire che il primo articolo non incontrerebbe ostacoli s'egli fosse solo; in quanto però agli altri tre, abbenchè sia precisa sua intenzione di non fare alcuna cosa in contrario, non conviene affatto che la Santa Sede ne prenda impegno per iscritto.

La conferenza si è aggirata quasi interamente sull'istituzione canonica dei vescovi. Noi quattro fummo più premurosi del solito di porre di nuovo sotto gli occhi del Papa le funeste conseguenze che produrrà e per la Santa Sede e per la Chiesa il suo rifiuto d'adottare la clausola richiesta da Sua Maestà, la futura ed imminente decisione del concilio,

e dopo la quale nulla vi sarà più da sperare, come ancora la condiscendenza che ha avuta Sua Maestà d'inviarci, o lasciar partire; condiscendenza che non si rinnoverà mai più.

Il Santo Padre rilesse, noi presenti, la lettera del cardinal Fesch che avea sul tavolino alla quale si pone subito a rispondere. Noi abbiamo comentato, confermato, insistito, etc. Più d'una volta sembrò immerso in profondi pensieri, e commosso; sempre buono, sempre affabile, ognora guidato dalla sua coscienza che non vuol tradire, ma che pare avvicinarsi al convincimento più di quello che non ci era sembrato sino a questo momento.

Lasciammo il Papa allorchè ci disse che la sua mente era affaticata, e che sperava di trovarsi questa sera in migliore stato, di modo che noi ritorneremo in ora più opportuna.

Nell'abbandonarci sembrò che lo inquietasse la nostra partenza nella sera di domani; ma l'abbiamo aggiornata al lunedì mattina ed anche al martedì se in questo tempo sarà da sperare ch'egli si arrenda alle nostre domande.

Abbiamo l' onore di riverire Vostra Eccellenza con rispetto.

(*firmata dai quattro vescovi.*)

Nona lettera al Ministro dei Culti.

Savona il 19 maggio 1811.

Abbiamo ora lasciato Sua Santità, ed i momenti che ci restano prima che parta la staffetta, non ci permettono di entrare con V. E. in grandi dettagli sulle nostre conferenze di ieri sera, e di questa mattina.

Ieri trovammo il Papa molto ben disposto, e ne approfittammo per fargli sentire alcuni articoli relativi all' istituzione canonica ed alla clausola addizionale che domandavamo. A poco a poco egli si è famigliarizzato con quest' idea, ed ogni giorno ci ha fatto scorgere qualche cosa più favorevole. Prendemmo la penna, ed abbiamo redatto in mala co-

pia tutto ciò su cui speravamo farlo convenire. Stamane abbiamo redatto il tutto con chiarezza ed in lingua francese, e quindi glielo presentammo. Egli ha voluto dei cangiamenti di espressioni, delle aggiunte di frasi, delle leggiere sottrazioni, e ne è risultato un assieme molto buono e migliore d' assai di quello che da parecchi giorni ci eravamo lusingati di ottenere. Andiamo a metterlo in buona copia, e questa sera gliene lasceremo una copia nel prendere congedo e chiedendo la sua benedizione pel nostro ritorno. Avremo pure l' onore dirigerne duplice copia all' E. V. col mezzo della staffetta di domani. Partiremo dimattina ad ora tarda per la strada che da Acqui va ad Alessandria, e per non trovarci imbarazzati in caso di bisogno di molti cavalli, il vescovo di Faenza prenderà la strada di Genova.

Abbiamo l' onore di riverire Vostra Eccellenza con rispetto.

(*firmata dai quattro vescovi.*)

Nota redatta in presenza di Sua Santità e da lui accettata.

Sua Santità, prendendo in considerazione i bisogni ed il voto delle chiese di Francia e d' Italia che gli sono stati presentati dall' arcivescovo di Tours e dai vescovi di Treveri, di Nantes, e di Faenza; e volendo dare a queste chiese una novella prova del suo paterno affetto ha dichiarato agli arcivescovi e vescovi suddetti:

1. Ch' egli accorderebbe l' istituzione canonica ai soggetti nominati da Sua Maestà Imperiale e Reale nella forma convenuta all' epoca dei concordati di Francia e del regno d' Italia;

2. Sua Santità accorderà che tali disposizioni si estendano alle chiese della Toscana, di Parma e di Piacenza con un nuovo concordato;

3. Sua Santità acconsente che venga inserta nei concordati una clausola colla quale egli si obbliga di far spedire delle bolle d' istituzione ai vescovi nominati da Sua Maestà, in un tempo determina-

to, che il Santo Padre reputa non poter essere minore di sei mesi; e nel caso che egli differisse più di sei mesi per altre ragioni che per l' indegnità personale dei soggetti, investe del potere di emettere le bolle in suo nome, dopo spirata tale epoca, il metropolitano della chiesa vacante, ed in mancanza, il più anziano vescovo della provincia ecclesiastica;

4. Sua Santità si determina a queste concessioni nella speranza soltanto che gli hanno fatta concepire le conferenze che ha avuto coi vescovi deputati, che esse preparerebbero le vie agli accomodamenti che ristabiliscono l' ordine e la pace della Chiesa, e che restituiscano alla Santa Sede la libertà, l' indipendenza e la dignità che ad essa conviene.

Savona il 10 maggio 1811.

Questa nota redatta nel gabinetto del Papa ed in qualche modo sotto la di lui dettatura, è stata approvata da Sua Santità. Egli ha permesso che i vescovi de-

putati gliene rimettano entro la serata una duplice copia che ha accettato come contenente l'espressione de' suoi sentimenti.

N. B. La nota secondo la sua prima redazione approvata dal Papa conteneva il paragrafo seguente, col quale essa terminava:

,, I diversi accomodamenti relativi al
,, governo della chiesa ed all' esercizio
,, dell' autorità pontificale, saranno l' og-
,, getto di un trattato particolare pel
,, quale Sua Santità è disposta ad en-
,, trare in negoziazione, allorquando gli
,, sarà restituita e la sua libertà e i suoi
,, consiglieri ,,.

Dopo alcune ore che il Papa ebbe accettata la nota per mano dei quattro vescovi, egli dimostrò dell' inquietezza su quest' ultimo paragrafo, come se venisse obbligato ad entrare in negoziazione, trattato o compromesso, sul governo della chiesa, e sull' esercizio dell' autorità pontificale in quanto allo spirituale.

I quattro vescovi deputati e Sua Santità stessa non avevano dapprima inteso il paragrafo in questo senso illimitato, che con ragione gli avrebbe potuto ca-

gionare dell'inquietudine. Siccome esso non forma una parte essenziale della nota, è stato di unanime consenso modificato Sua Santità si è degnata ricevere un nuovo duplicato della nota, di cui erasi modificato il paragrafo finale che sembrava suscettibile di un senso equivoco, tale in una parola, qual'è qui sopra trascritto ed ha promesso di custodirlo come testimonianza delle sue proprie disposizioni (1).

Lettera del Ministro dei Culti.

Parigi li 20 maggio 1811.

Signor Patriarca, signor Arcivescovo, e signori Vescovi: ho ricevuto regolar-

(1) Leggesi nelle memorie per l'istoria ecclesiastica di Jauffret, che Pio VII rifiutò schiettamente di segnare i quattro articoli, di ratificare la perdita della sua sovranità temporale, e di prestare alcun giuramento all'autorità francese.

mente per istaffetta le lettere che le SS. LL. mi hanno indirizzate. In seguito le ho rese ostensibili a Sua Maestà. Non ho avuto alcun nuovo ordine da comunicar loro. Così hanno sempre per norma le istruzioni ricevute.

Veggo, che le SS. LL. fanno tutti gli sforzi che possono dipendere dal loro zelo; io non tralascio di sperare che il Santo Padre conoscerà finalmente essere dell'interesse della chiesa come del suo lo accettare le proposizioni che gli si fanno. Non solo i vescovi convocati pel concilio, quasi tutti mi hanno data risposta, ma ogni dì ne giungono. Vi mancheranno quegli soltanto che trovansi nell'assoluta impossibilità di venire. Vi vedranno de' vecchi ottuagenari.

Pregovi, signor Patriarca, signor Arcivescovo, e signori Vescovi accettare l'assicurazione della mia più distinta stima.

Firmato il conte Bigot di Préameneu.

L' eminentissimo Pacca prosiegue la narrazione alla pag. 36.

„ Tale esito ebbe la commissione dei quattro prelati a Savona, e questo primo passo retrogrado di Pio VII dopo la sua violenta espulsione da Roma lo portò ad altri maggiori fatti in appresso fino all' infelice conclusione del concordato di Fontainebleau. Congedatisi i deputati, riflettendo il Papa a quanto aveva promesso conobbe subito la gravezza del passo fatto, e l' abuso che far potevasi in Francia di tal promessa carpitagli in un momento di sorpresa dalla insistenza di que' prelati; onde è, che *in se reversus flevit amare*; e ne fu si vivamente colpito, che mi raccontò Ilario Palmieri, il quale dormiva nella camera contigua a quella del Santo Padre, che la notte seguente il Papa non chiuse occhio, sospirando fortemente, accusando se stesso con termini di vivo pentimento; e di buon mattino domandò se erano partiti i vescovi francesi, e saputa la loro partenza cadde in uno sbalordimento quasi di mente alienata. I vescovi

deputati ritornati in Francia, fecero relazione al governo dell' esito della loro missione, ma per allora non si fece alcun uso della promessa del Papa. Nel giorno 17 di giugno con molta solennità ed apparato si aprì in Parigi l'assemblea di tutti i vescovi d lla Francia, e molti d' Italia, sotto il titolo di *Concilio Nazionale* con non leggiero timore, e palpito dei buoni, i quali non potevano persuadersi, che l' Imperatore avesse radunato tanti prelati a consulta in un' assemblea, ed in Parigi senza essere prima sicuro, che non avrebbero fatto ostacolo a' suoi progetti e disegni. Ma non trovò così docili, e pieghevoli i prelati nelle materie ecclesiastiche, come aveva trovato i buoni Lombardi e Cisalpini nelle politiche variazioni di governo ,,.

Era già stato intimato il concilio nazionale da Napoleone con lettera convocatoria diretta agli arcivescovi, e vescovi di Francia, e d' Italia in data 25 aprile, concepita in questi termini.

S. Cloud 25 aprile 1811.

Monsignor arcivescovo di . . . .
Monsignor vescovo di . . . .

Le più illustri, e le più popolate chiese dell' Impero hanno la sede vescovile vacante. Una delle parti contraenti del concordato non gli dà esecuzione. La condotta tenuta in Germania in questi ultimi dieci anni ha quasi distrutto l'episcopato in questa parte della cristianità; non vi sono ora che otto vescovi, e gran numero di diocesi sono governate da vicarii apostolici.

Si è contrastato ai capitoli il diritto che essi hanno di provvedere all'amministrazione delle diocesi nelle vacanze delle sedi, e si sono orditi maneggi tene-

brosi per mettere il disordine, ed eccitare la sedizione tra i nostri sudditi; i capitoli hanno rigettato dei brevi contrari ai loro diritti, ed ai sacri canoni.

Intanto gli anni passano, altre sedi vescovili vacano di giorno in giorno, e se non vi si appone pronto rimedio si estinguerebbe l' episcopato in Francia ed in Italia, come è per accadere in Germania.

Volendo noi prevenire uno stato di cose così contrario al bene della religione, alle massime della chiesa gallicana, ed agli interessi dello stato, abbiamo determinato di riunire ai 9 giugno prossimo nella chiesa di Nostra Signora di Parigi tutti i vescovi di Francia, e di Italia in concilio nazionale.

Noi desideriamo dunque, che appena avrete ricevuta la presente dobbiate mettervi in viaggio per trovarvi nella nostra buona città di Parigi nella prima settimana di giugno.

Questa lettera non avendo altro fine, preghiamo Dio, che vi abbia nella sua santa custodia.

Firmato Napoleone.

L' apertura del concilio fu trasportata ai 17 di giugno perchè il 9 domenica della Santissima Trinità fu stabilito per la solenne ceremonia del battesimo del figlio di Napoleone. L' Imperatrice Maria Luigia lo diè alla luce ai 20 marzo alle ore 9, e 20 minuti della mattina. Alle ore 9 della sera gli fu dato il battesimo nella cappella delle Toullerie da Sua Eminenza il Cardinal Fesch grande elemosiniere. I testimonii furono S. A I. e R. l' Arciduca gran Duca di Vurtzbourg zio di S. M. l' Imperatrice, e S. A. I. il Principe Eugenio vice-re d' Italia. Alla destra dell' altare vi assistevano i cardinali in porpora, ed i vescovi in mantelletta, e rocchetto, adunati in Parigi pel concilio. Gli furono imposti i nomi di NAPOLEONE - FRANCESCO - CARLO GIUSEPPE coi titoli di principe imperiale, e di re di Roma. L' Imperatore intanto scrisse a tutti i vescovi di Francia e d' Italia la lettera seguente.

Signor vescovo di . . . .

La nascita del re di Roma è un' occasione solenne di preghiere, e di rin-

graziamenti verso l' autore d' ogni bene. Il nove giugno, giorno della Trinità, anderemo noi stessi a presentarlo al battesimo nella chiesa di *Nostra Signora* di Parigi. E' nostra intenzione che nel medesimo giorno i nostri popoli si radunino nelle loro chiese per assistere al *Te Deum*, e per unire le loro preci, e i loro voti ai nostri.

Concertatevi a tale effetto con chi si spetta, ed adempite le nostre intenzioni collo zelo, di cui ci avete dato replicate prove.

Questa lettera non essendo ad altro fine, preghiamo Dio ec.

Rambouillet 18 maggio 1811.

firmato NAPOLEONE.

Con pompa straordinaria, coll' intervento dell' Imperatore, e dell' Imperatrice, della famiglia Imperiale, dei soggetti i più distinti dell' Impero, e del regno d' Italia, e di quasi tutti li vescovi

adunati già pel concilio in Parigi, fu celebrata la solennità. L' Eminentissimo Fesch ne fu il ministro; il gran Duca di Wurtzbourg, rappresentante S. M. l' Imperatore di Austria, fu il padrino; e S. A. I. madama Letizia madre dell' Imperatore, e S. M. la regina Ortensia, rappresentante S. M. la regina di Napoli, furono le matrine. Fu tutta la funzione ecclesiastica diretta da apposito ceremoniale. Seguirono poi le feste di Corte, è le popolari in Parigi, e furono prescritte ancora in tutto l' Impero, ed in tutto il Regno. Al S. Padre soltanto, agli ecclesiastici attaccati alla S. Sede, ed ai difensori de' suoi diritti erano riservate le amarezze, le persecuzioni, gli esilj, le prigionie.

Non pretendiamo di dare la storia dettagliata del Concilio Nazionale convocato in Parigi; ma riporteremo soltanto in ristretto quello, che potrà servire al nostro intento. L' autore delle memorie per

servire alla storia ecclesiastica del secolo 18.° *al tom. 7 fa questa succinta narrazione, che qui riportiamo, avendola corredata di alcune note.*

Ai 17 di giugno, apertura di un Concilio dei Vescovi di Francia e d'Italia, nella Basilica della Santissima Vergine a Parigi. — Il concilio si doveva incominciare ai 9 di giugno, ma in seguito fu rimesso ai 17. Prima dell'apertura, furono tenute molte assemblee preliminari in casa del cardinal Fesch per stabilire il cerimoniale e preparar le materie. Questo cardinale doveva naturalmente esser presidente; ma invece di ripeter questa qualità dalla scelta dei vescovi, egli pretese che essa fosse dovuta alla sua sede, sebbene Lione non avesse in realtà alcuna preminenza dopo il concordato. Fece dunque inserire nel cerimoniale che la presidenza *apparteneva all' arcivescovo della chiesa la più antica e la più qualificata*, e con questo titolo assunse le funzioni di presidente, quantunque il concilio non abbia mai stabi-

lito nulla su questo proposito (1). La prima ed unica sessione si tenne ai 17 di giugno. In questo giorno, alle otto della mattina i Padri si riunirono nel palazzo dell' arcivescovato, da cui partirono per recarsi in cappa ed in mitra alla chiesa metropolitana. Essi erano novantacinque, fra i quali sei cardinali, nove arcivescovi, e gli altri tutti vescovi, senza contarvi nove ecclesiastici nominati per alcuni vescovati (2). La riunione di tanti prelati provenienti da due grandi parti della chiesa cattolica, era uno spettacolo veramente imponente. Dopo il Concilio di Trento non si erano più veduti tanti vescovi riuniti insieme; e gli amici della religione si sarebbero aspettato un' esito molto più felice da questa convocazione, se le circostanze non avessero ispirata qualche

(1) *Furono convocati i Vescovi di due nazioni, Francese ed Italiana. Come poteva dichiararsi presidente del Concilio Nazionale il Primate delle Gallie per la nazione italiana?*

(2) *Più esatta relazione fa il dettaglio di sei cardinali, di nove arcivescovi, di settantasette vescovi, e di tre arcivescovi, e di nove vescovi nominati soltanto. In tutti num.* 104.

inquietezza, e se non si fossero temuti con ragione i sinistri progetti di un uomo che non aveva infatti provocata questa riunione se non per soddisfare i suoi capricci, e per saziar la sua ambizione. Comunque sia, la cerimonia dei 17 di giugno fu magnifica e commovente. Il cardinal Fesch officiò pontificalmente. Dopo l'evangelo, il vescovo di Troyes pronunciò un discorso, in cui trattò dell'influenza della religione cattolica sull'ordine sociale e sulla felicità degli Imperi. Disimpegnò questo officio con la più energica eloquenza. La cerimonia della pace, e la comunione generale commossero gli spettatori. Dopo la messa si aprì il concilio. I vescovi di Nantes, di Quimper, d'Albenga e di Brescia fecero le funzioni di segretari provvisorj, e quei di Città della Pieve e di Bayeux quelle di promotori provvisorj. Il vescovo di Nantes pubblicò in cattedra il decreto di apertura, e quello sulla maniera di portarsi nel concilio. I voti per i decreti furono raccolti nella forma indicata dal cerimoniale, e si osservò tutto ciò che era solito a praticarsi in queste sante assemblee. Si lesse la professione di

fede di Pio IV (1). Il presidente del concilio prestò in ginocchio l'ordinario giuramento di essere ognora attaccato a questa fede, e di prestare al Romano Pontefice *una vera obbedienza*. Ricevette in seguito lo stesso giuramento da tutti i Padri del concilio e dagli ecclesiastici del second' ordine, ed il primo atto di un' assemblea convocata dal nemico della Santa Sede fu un riconoscimento dei diritti di quella istessa Sede, ed una promessa di obbedire al Pontefice che vi era assiso; ciò che cominciò senza dubbio a render malcontento Bonaparte. Si cantarono le *Litanie*, il *Tedeum*, e tutte le solite preghiere. In tal maniera ebbe fine questa prima sessione, ove si trovavano, come abbiamo detto, 95 vesco-

(1) Ecco il testo. Io Vescovo di . . . . . . ricevo tuttociò che è stato definito, e stabilito sulla fede dal santo concilio di Trento . . . . Io prometto, e professo una vera obbedienza al sovrano Pontefice di Roma. Io detesto ed anatematizzo tutte le eresie, che sono state condannate dai sacri canoni, e dai concilii generali giusta la formola prescritta dal sommo pontefice Pio IV.

vi (1). In questo numero vi erano 49 vescovi di Francia; tre soli mancavano, cioè i vescovi del Mans, della Rocella e di Seez. Quest' ultimo aveva avuta la proibizione di recarsi al concilio, e verso l' istessa epoca fu costretto a dar la sua rinuncia. Sopra 17 vescovi del Piemonte e dello stato di Genova 10 soltanto si recarono al concilio. Due vescovi di Allemagna, il vescovo di Paros, suffraganeo di Osnabruck, ed il vescovo di Jerico suffraganeo di Munster, furono anche essi chiamati unitamente al vescovo di Trento, come appartenente senza dubbio al regno d' Italia, ed il vescovo di Sion, che dopo il decreto di riunione del Valese, era stato riguardato come uno di quei della Francia. Finalmente vi accedettero alcuni vescovi d' Italia. Sembra che un paese in cui vi sono molte sedi vescovili, avrebbe dovuto mandarvi più vescovi. Il regno d' Italia soltanto, come esisteva nel 1803, conteneva 26 vescovati, e non mandò al concilio se non che 14 membri. L' arcivescovo di Bologna, nè alcuno de' suoi

(1) Ved. nota 2. pag. 60.

suffraganei non ci comparve, e questa sede metropolitana in questa assemblea non venne in alcun modo rappresentata. L' arcivescovo era il cardinal Opizzoni, che in quell' epoca trovavasi imprigionato a Vincennes. Il rimanente dello stato di Venezia, che nel 1806 era stato riunito al regno d' Italia, e che unitamente alla Dalmazia conteneva più di 30 vescovati, non inviò al concilio se non che quattro deputati. La toscana che aveva sopra 19 sedi vi mandò 11 deputati. Lo stato della chiesa che ne aveva 55 mandò il solo Becchetti vescovo di Città della Pieve; poichè il cardinal Maury vescovo di Montefiascone, ricevette un altro titolo. Gli altri 53 o non furono convocati o non ebbero la libertà di recarsi al concilio. Molti fra di essi erano esiliati o imprigionati per aver ricusato di prestare il giuramento. Il cardinale Brancadoro arcivescovo di Fermo, era stato esiliato in occasione del matrimonio, e il cardinal Gabrielli, vescovo di Sinigallia, trovavasi a Vincennes. In generale, la parte dell' Italia di cui erasi impadronito Bonaparte, conteneva 152 sedi vescovili, e 42 vescovi soltanto re-

caronsi al concilio; ne mancavano dunque più di 100. Si giudicherà se un tal *deficit* permetteva di riguardare il concilio come nazionale per le chiese d'Italia, e se la non convocazione di tanti vescovi, e l'impossibilità in cui molti trovaronsi di potersi recare in quest' assemblea, non apportavano un danno notabile alla sua libertà ed alla sua integrità. Dopo la sessione dei 17 di giugno, non vi furono se non che alcune congregazioni generali o particolari, che si tennero nell' arcivescovato. La prima ebbe luogo ai 20 di giugno. Dopo la messa il ministro de' culti entrò senza esser aspettato. Il suo arrivo servì di sorpresa a tutti i membri, fuori che a quelli che erano a parte del segreto. Il ministro lesse un decreto dell' Imperatore che conteneva, 1. che egli desiderava per presidente il cardinal Fesch, sebbene non gli fosse stato richiesto; e 2. che verrebbe stabilito un burò incaricato del buon regolamento dell' assemblea. Quest' ultima misura riuscì insolita ed eccitò alcuni reclami. Era cosa ben manifesta che Bonaparte con tal mezzo voleva dominare sul concilio; egli aveva specificato che

i due ministri de' culti, per la Francia e per l'Italia, farebbero parte di questo burò. Nella discussione che ebbe luogo su questo proposito, il cardinal Fesch si dichiarò in favore del decreto, e il suo parere fu seguito da tutta l'assemblea. Fu eletto egli membro del burò con gli arcivescovi di Bordeaux e di Ravenna, ed il vescovo di Nantes (1). Questa pri-

(1) *Il decreto però è concepito in questi termini*

Dal palazzo di S. Cloud 19 giugno 1811.

Napoleone ec. Abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue

Art. 1. Sulla presentazione e domanda del concilio nazionale convocato a Parigi colla nostra circolare del 25 aprile scorso, aggradiamo il nostro cugino il cardinal Fesch nostro grand' elemosiniere per presidente del concilio.

Art. 2. Il presidente, tre vescovi nominati dal concilio, ed i nostri due Ministri pel Culto, dell' Impero, e del regno d'Italia, formeranno l'ufficio incaricato della polizia dell' assemblea.

Art. 3. Le comunicazioni che sarà neces-

ma discussione fu origine di un'altra discussione incidente, e si pose in questione se gli ecclesiastici nominati per i rispettivi vescovati potessero avere voce deliberativa. Senza trar conseguenza per l'avvenire, fu ad essi accordata soltanto per quest' oggetto. In mezzo a questa discussione, il ministro de' culti volle anche esso manifestare il suo sentimento. Si stentò molto a fargli capire che egli non poteva enunciare alcun parere; che nel soffrire la sua presenza in un assemblea di vescovi, gli si era già accordato molto, e che egli doveva esser passivo

sario che noi abbiamo con questo concilio, si faranno col mezzo di tale officio.

Firmato Napoleone.

Furono nominati commissari imperiali il signor Bigot de Preameneu ministro pei culti, ed il signor Marescalchi ministro degli affari esteri del regno d'Italia, i quali dovevano nel concilio sedere dirimpetto al presidente. Secondo il riportato decreto vi ebbe luogo ancora il ministro del culto del medesimo Regno, che fu il signor Boara.

in tutte le deliberazioni. Si elessero quattro segretari e due promotori. I primi furono i vescovi d'Albenga, di Brescia, di Montpellier a di Troyes; i secondi i vescovi di Como e di Bayeux. Il ministro de' culti lesse un indirizzo dell'Imperatore al concilio. Questo scritto era un vero manifesto contro il Papa, concepito nei termini i più amari e i più insultanti. Al dire di quest' indirizzo, Pio VII era la sola causa di tutti i mali della chiesa. Erano le sue pretensioni esagerate, ed il suo attaccamento al temporale, che avevano turbato tutto, mentre le religiose premure dell' Imperatore erano degne di tutti gli elogi. Questi aveva tentato ogni mezzo per ricondurre la pace; ma il rifiuto che faceva il Papa di dare le bolle in Italia, dopo il 1805, e in Francia dopo il 1808; i brevi indirizzati a Parigi e a Firenze; le straordinarie potestà conferite al cardinal di Pietro, avevano costretto l' Imperatore a far uso di tutto il suo potere, e a riprender Roma e gli stati della chiesa. Declamava contro la dottrina dei Gregorii, e dei Bonifazii, contro la bolla *in Coena Domini*, e dichiarava che egli in

Francia non soffriva alcun vicario apostolico; che il concordato era stato violato dal Papa e non esisteva più; che bisognava ricorrere ad un altro espediente per le istituzioni canoniche, e che il concilio avrebbe dovuto indicar quello che avesse creduto più conveniente. Allorchè il ministro ebbe letto in francese quest' indirizzo, Codronchi arcivescovo di Ravenna, ebbe la compiacenza di leggerlo in italiano per i suoi compatriotti (1). Non occorre il dire quale impressione fece sull' animo degli ascoltanti quest' indirizzo, in cui ciascuno non vi scorse se non che una diatriba tanto poco degna di un sovrano, quanto insultante pel capo della chiesa. La seconda congregazione generale fu tenuta ai 21 di giugno. Vi si nominò, per la redazione della risposta all' Imperatore, una commissione composta del cardinal Caselli e di sei vescovi, ed un' altra commissione incaricata di presentare un regola-

(1) *Dopo questa breve istoria daremo per esteso il messaggio.*

mento che non fu messo mai in attività. Si decretò anche che monsignor Dalberg, arcivescovo di Ratisbona, il quale trovavasi in quel tempo a Parigi, sarebbe invitato ad assistere alle congregazioni, unitamente al suo suffraganeo, il vescovo di Capharnaum. Nella terza congregazione generale dei 25 di giugno, vi fu una discussione che occupò quasi tutto il tempo che fu tenuta la sessione. Si trattava di decidere se gli ecclesiastici nominati per diversi vescovati, avessero voce deliberativa. Il governo si mostrava ad essi favorevole, li riguardava come vescovi ed avrebbe voluto che nel concilio fossero stati posti nella stessa categoria degli altri membri. Si agitò lungamente una tal questione, e si prevedeva che la decisione del concilio avrebbe respinte le pretensioni dei vescovi nominati, allorchè uno di questi fu consigliato di dichiarare, che avendo essi veduto che ciò che richiedevano incontrava delle difficoltà, amavano piuttosto di rinunciarvi, che essere un soggetto di disputa, e in conseguenza non se ne fece più menzione. In questa stessa sessione si nominò una commissione

incaricata di rispondere all' indirizzo, e che fu composta dei cardinali Spina e Caselli, degli arcivescovi di Tours e di Bordeaux, di Gand, di Comacchio, d' Yorèe e di Troyes. L' arcivescovo di Ratisbona fu introdotto col suo suffraganeo. Si lesse un progetto di decreto del concilio, e si convenne che vi era da fare qualche cangiamento nella redazione. Ai 26 di giugno, ebbe luogo la quarta congregazione generale ove si parlò dell' indirizzo. Una lettera del gran maestro di cerimonia prevenne che Bonaparte riceverebbe il concilio la domenica seguente, e che desiderava che l' indirizzo gli venisse comunicato anticipatamente. Se ne lesse il progetto che fu causa di molte dispute. I Prelati Italiani si dolevano che vi avessero adottati i quattro articoli del 1682, che essi non riconoscevano in alcun modo. Si vidde allora quanto si poteva contare sugli indirizzi che il governo aveva pubblicati, e promulgati con affettazione pochi mesi avanti, e quei vescovi ai quali si era fatto tenere un linguaggio tanto poco favorevole alle prerogative della chiesa romana, furono i primi a reclamar in favo-

re di essa. Il vescovo di Brescia lesse e depose sopra il burò, tanto in suo nome, che in quello di molti de' suoi colleghi Italiani, una protesta contro questa parte dell'indirizzo. Fu in mezzo a questa discussione che il vescovo di Chambery propose di andare a gettarsi ai piedi del trono per reclamare la libertà del Santo Padre. Il vescovo di Jerico, suffraganeo di Munster, ed il vescovo di Namur, manifestarono gli stessi sentimenti. Questo era senza dubbio il meno che dovesse fare il concilio in favore del capo della chiesa, e la determinazione proposta da quei prelati sarebbe stata un onorevole protesta contro la violenza e l'ingiustizia. I vescovi non doveano veder con indifferenza lo stato in cui trovavasi il primo Pastore. Tuttavia si pretese al contrario, che era meglio astenersi da un reclamo pubblico, e che si otterrebbe più sicuramente l'intento operando segretamente, ed aspettando un momento più favorevole. Questo fu il parere del presidente; e questi calcoli ispirati da umana prudenza prevalsero su i riflessi tanto degni di un' assemblea di vescovi. Nella quinta congregazione

generale dei 27 di giugno, si lesse nuovamente l'indirizzo che era stato redatto dal vescovo di Nantes, e che andette soggetto a molte opposizioni, sebbene fosse stato già modificato dalla commissione incaricata di questo affare. L'autore lo difese con calore, e nella discussione gli escì detto, che egli era obbligato di leggerlo come era in realtà, e che era stato quello approvato dall' istesso Imperatore. L' assemblea manifestò generalmente la sua indignazione contro questa confessione servile, e questo vescovo che si sapeva esser uno di quei che secondavano più attivamente e più volontieri le mire della corte, fu umiliato e costretto a tacersi. Vi furono soprattutto delle dispute, sull'articolo in cui parlavasi della scomunica. Il vescovo di Soissons si fece onore per la maniera con cui professò il suo attaccamento al Papa. Finalmente si adottò l'indirizzo, dopo averne tolto ciò che riguardava la scomunica, e si convenne soltanto che esso non verrebbe sottoscritto se non che dal burò. Intanto l'inimico della chiesa non trascurava nulla per giungere ai suoi fini. Egli aveva nel con-

cilio alcuni emissarii premurosi di farlo consapevole di tuttociò che vi accadeva. Cercavasi di sedurre alcuni vescovi, e intimorire degli altri. Bonaparte malcontento dei cangiamenti fatti nell'indirizzo, non volle riceverlo più, e diede ordine che la deputazione che gli si dovea presentare, desistesse pure da una tal determinazione. Comandò che si pensasse sull'istante dell'oggetto della convocazione del concilio, e in conseguenza la commissione formata precedentemente in occasione dell'indirizzo, tenne frequenti adunanze, mentre poi il concilio rimase come sospeso, e non tenne alcun altra congregazione generale. Questa commissione o congregazione particolare si riuniva in casa del cardinal Fesch. La prima sessione ebbe luogo ai 28 di giugno, e la seconda il giorno dopo; ma non si fecero se non che dei discorsi preparatorii alla discussione. Il lunedì primo giorno di luglio, il vescovo di Nantes lesse il rapporto di ciò che era stato fatto dalla commissione dei vescovi del 1810, e i vescovi di Gand, e di Tournay presentarono un lavoro che ciascuno di essi aveva fatto sulla stessa ma-

teria, ma in un senso opposto a quello del vescovo di Nantes. Si entrò finalmente allora in alcuni dettagli su ciò che era accaduto a Savona. Il vescovo di Nantes ne aveva fatto un rapporto precisissimo in una assemblea tenuta in casa del cardinal Fesch prima dell' apertura del concilio; ma dopo non se n' era fatta più parola, e faceva meraviglia che si tardasse tanto tempo a comunicare ai vescovi un atto che doveva interessarli sì fortemente. L' arcivescovo di Tours, uno dei deputati di Savona, lesse dunque la nota che dicevasi esser stata approvata dal Papa, e di cui si è parlato nell' articolo precedente (1). Questo scritto spogliato di qualunque carattere di autenticità, sembrò che non facesse molta impressione negli animi dei membri della commissione. Ai 3 di luglio si cominciò a trattar seriamente la questione della competenza del concilio, per cer-

(1) *Si darà in fine della relazione ancora questo rapporto fatto al concilio dall' arcivescovo di Tours.*

car dei mezzi onde supplire alle bolle pontificie, ciò che era in realtà lo scopo dell'indirizzo. Il vescovo di Nantes domandò se in caso di estrema necessità si potesse fare a meno delle bolle. La commissione però volle basare altrimenti la questione, e si restrinse a richiedere, se nelle attuali circostanze, il concilio era competente per indicare un altro mezzo d'istituire i vescovi. I tre deputati di Savona votarono in favore di tal proposizione come ognuno dovea aspettarsi; gli altri otto membri furono di un contrario parere, ed il cardinal Fesch non diede alcun voto. Dopo molti incidenti, e differenti proposizioni la congregazione dichiarò ai 5 di luglio, che essa era di parere *che prima di pronunciare un giudizio sulle questioni che gli venivano proposte, il concilio per uniformarsi alle regole canoniche, doveva sollecitare la permissione d'inviare al Papa una deputazione che gli facesse conoscere lo stato deplorabile delle chiese, e che convenisse seco lui intorno ai mezzi onde porre un riparo ad un male di tanta importanza.* Il presidente fu incaricato di presentare questa risposta al

suo nipote, che se ne mostrò molto sdegnato e che minacciò di sciogliere il concilio e di costringere i metropolitani ad istituire i vescovi. I prelati che lo avvicinavano, asserirono che avevano stentato molto a calmarlo, e che vi erano giunti soltanto col concertare un progetto di decreto, col di cui solo mezzo potevasi arrestare i mali che erano per sopraggiungere. Questo progetto era concepito in questi termini: 1. *I vescovati non possono rimaner vacanti più di un anno, ed in questo lasso di tempo devono aver luogo la nomina, l' istituzione e la consacrazione.* 2. *L' Imperatore nominerà i soggetti per tutte le sedi vacanti, come si stabilì nei concordati.* 3. *Sei mesi al più lungo dopo la nomina fatta dall' Imperatore, il Papa darà l' istituzione canonica.* 4. *Spirati i sei mesi, il metropolitano si troverà rivestito di ogni potestà, attesa la stessa concessione fatta dal Papa: e dovrà procedere all' istituzione canonica e alla consacrazione.* 5. *Il presente decreto sarà assoggettato all' approvazione dell' Imperatore.* 6. *Sua Maestà verrà supplicata dal concilio di permettere ad una deputazione di vesco-*

vi di recarsi dal Papa, per ringraziarlo di aver col mezzo delle sue concessioni posto un fine ai mali della chiesa. Da alcuni si riguardò questo decreto come un effetto di un estrema condiscendenza dell' Imperatore, e come un beneficio di cui bisognava al più presto profittare; ed i vescovi che godevano la sua confidenza si vantarono di essersi molto adoperati per ottenere articoli così favorevoli. Le loro affettate dimostrazioni non illusero che per pochi istanti, e si comprese ben tosto tutto l' artificio di questo decreto; poichè se il Papa aveva condisceso a dar le concessioni dei 19 di maggio, non era necessario che il concilio le adottasse, e se non le aveva accordate, il concilio non doveva stabilirle. Nella sessione della congregazione dei 7 luglio, il progetto non fu rigettato se non che dall' arcivescovo di Bordeaux, dal vescovo di Gand: ma il giorno dopo, sei altri membri ritrattarono l' approvazione che avevano data, e vi furono quattro soli voti favorevoli per la pura e semplice accettazione. Si esaminarono nuovamente in questa sessione e il progetto e le concessioni dei 19

di maggio; e la commissione fu di parere, come si rilevò dalla maggioranza dei voti, che il decreto suddetto, *prima di aver forza di legge, doveva essere assoggettato all' approvazione di Sua Santità, e che vi doveva essere inserita questa clausola, atteso* 1. *che la concessione di Sua Santità non era nelle forme;* 2. *che l' addizione che ne derivava relativamente all' istituzione dei metropolitani non era in alcun modo compresa nelle concessioni che si supponevano fatte dal Papa.* Il vescovo di Tournay fu incaricato di fare un rapporto al concilio in questo senso. Questo rapporto, che il vescovo di Troyes fu invitato ad emendare, fu letto nella congregazione generale del concilio dei 10 di luglio. Faceva egli noto che la questione proposta per sapere se il concilio nazionale era competente per pronunciare sull' istituzione canonica dei vescovi, senza il precedente intervento del Papa, nel caso in cui il concordato verrebbe dichiarato abolito da Sua Maestà, era stata mandata a voti, e che la maggioranza di questi si era mostrata favorevole per la incompetenza del concilio, anche in ca-

so di necessità. La commissione dunque propose di fare un indirizzo al Papa per assoggettare al suo giudizio il progetto di decreto: la deliberazione fu rimessa al giorno dopo. La sera istessa però Bonaparte, sdegnato nel vedere che il progetto che egli aveva fatto presentare era andato a vuoto, emanò un decreto per disciogliere il concilio. Questo decreto si notificò la sera dei 10 al cardinal Fesch e il giorno dopo a tutti i membri. L'indignazione del despota colpì anche i vescovi che egli giudicò essergli stati i più contrarii nella commissione. Il vescovo di Gand erasi già attirato il suo odio per aver ricusato il giuramento della legione di onore. Il vescovo di Tournay aveva compilato il rapporto della commissione, ed il vescovo di Troyes era stato incaricato di rivederlo. Questi tre prelati furono arrestati ne' loro domicilii la notte dei 12 di luglio, e condotti nella torre di Vincennes, ove furono racchiusi colla massima ristrettezza, senza penne, libri, inchiostro, e carta. L'arcivescovo di Bordeaux, che agli occhi di Bonaparte non era meno colpevole degli altri tre prelati, e che

in ogni occasione aveva mostrato il suo attaccamento alle regole, fu minacciato della stessa sorte; ma non si volle spinger più oltre la vendetta, e con questo colpo di autorità si credette probabilmente di aver atterriti tutti i vescovi. Alcuni ripartirono sull' istante per le loro diocesi. Gli altri poterono riguardarsi come colpiti anche essi nella persona dei loro colleghi, e si credette che fossero rinati i tempi in cui i Costanzi, i Valenti e i Giustiniani non riunivano dei concilj se non per far trionfare l'errore, e costringevano i vescovi ad approvare i loro capricci. Ma almeno fino a questa epoca i vescovi riuniti a Parigi avevano conservato l' onore del loro carattere, ed avevano mostrato, in tutto ciò che era essenziale, bastante coraggio per opporsi all' oppressore della chiesa. Si pretendeva separarli dalla Santa Sede; essi non se ne erano discostati giammai, e le minaccie di Bonaparte unite agli artifizi de' suoi agenti, non avevano ottenuto alcun risultato favorevole attesa la unanimità delle loro risoluzioni. L' improvviso discioglimento del concilio, e la carcerazione dei tre loro colleghi,

comprovando la violenza che volevasi esercitare verso di essi, potè anche convincerli di essersi diportati nelle loro deliberazioni in una maniera onorevole. La tirannia non aveva potuto giungere al suo scopo, le speranze dei fautori dello scisma e della discordia erano rimaste deluse, e gli amici della religione applaudirono questa conclusione di un concilio, la di cui formazione, visto il piano del suo promotore, avea potuto far loro concepire qualche ragionevole timore.

Da quanto sin qui riferisce l' autore delle memorie si conosce, che si erano formati nel concilio due partiti, cioè quello della Religione, *e quello della* Corte. *Ma ad onore, e gloria del clero francese, ed italiano la causa della religione trionfò. La maggior discrepanza si manifestò nell' occasione dell' indirizzo, in cui non si voleva, che il concilio decidesse sull' istituzione de' vescovi, ed i Padri in gran numero reclamarono contro l' intrusione di una clausola, che astuta-*

mente v' inserì Giambattista du-Voisin vescovo di Nantes, partigiano di Napoleone, quale clausola danneggiava l' interesse della religione. Furono i dettagli inviati alla corte di S. Cloud, ed in quella circostanza fu, che essendosi i Prelati portati alla corte con i grandi dell' Impero il giorno 30 *di giugno per assistere alla messa di corte, Napoleone incominciò a schiamazzare, passeggiando fra essi, dicendo* ,, Voglio i miei vescovi ,, Voglio i miei vescovi ,,. *Rivoltosi poi all' arcivescovo di Ravenna Codronchi, uno de' più zelanti difensori dei diritti pontificii, gli significò, che* ,, avendo il Papa rifiutato di dare ai vescovi nominati la istituzione canonica, egli non voleva più dipendere dal medesimo non comportandolo il suo decoro. I vescovi essere i principi della chiesa, e come tali dover provvedere alla medesima, trovando i mezzi d' istituirne degli altri, e così scuotere il giogo del Papa. Nella chiesa conoscere soltanto i curati, i vescovi, il papa; ma non i cardinali, non essendo questi, che uomini vestiti di rosso ,,. *Voltò quindi le spalle senza attendere risposta; e portatosi ai cardi-*

nali disse loro, *che* ,, non facendosi dal concilio i vescovi nominati, egli sarebbesi presi i beni delle sedi vescovili; avrebbe cacciato via i prelati, nè pensato a fare più vescovi ,,.

L' editto dell' apertura del concilio stabiliva per principio, *che Iddio aveva conferito a S. Pietro*, *ai suoi successori ed alla chiesa romana la potestà in quelle sole cose appartenenti all' eterna salute*, *non però il potere negli affari civili e temporali*, *allegando il passo del vangelo*, *in cui si dice* ,, Il mio regno non è di questo mondo. Rendete a Cesare ciò che è di Cesare ,, *Vi si aggiungeva poi*

Questa cattedra apostolica, necessario centro dell' unità, non potea essere occupata che da uomini, ed Iddio, i cui giudizi sono impenetrabili, ha permesso più d' una fiata, che su di essa s' innalzassero alcune nubi. La storia della chiesa offerivacene non pochi esempi, per cui la pietà de' padri era giustamente concitata alla vista compassionevole della poca intelligenza, che regnava tra il

capo della chiesa cattolica romana, ed il più potente sovrano del cristianesimo. Un gran numero di diocesi, e di diocesi vaste, reclamavano il soccorso del ministero vescovile. I soggetti nominati alle vacanti sedi hanno veduto inceppato il loro zelo dal rifiuto, o dalla dilazione della instituzione canonica. Eglino hanno anche trovato ostacolo all' uso provvisorio, che una savia disciplina avea introdotto per quelle chiese prive de' loro pastori. Le lagnanze de' popoli, o per meglio dire, il cristiano zelo, non potè restare occulto all' Imperatore, ed i lamenti de' fedeli commossero il nostro cuore. Quantunque pel concorso di due potenze, le nostre diocesi abbiano ciascuna i loro limiti, il desiderio della salute delle anime non dee conoscere circoscrizione veruna pei vescovi, e noi dividiamo la sollecitudine di tutte le chiese per la carità, fraternità, unità. Spaventati dal menomo strepito delle divisioni, ciascun di noi domanda quali potrebbero essere i mezzi onde arrestare un male, le cui conseguenze potrebbero essere funeste, allorchè l' Imperatore, ad esempio di Carlo Magno, e di molti

pò ,, essere ormai l'Imperatore deciso a non curarsi più nè del Papa, nè dei vescovi, e a fare stabilire dal corpo legislativo ciò che non poteva ottenere dal nazionale concilio, per cui dovevasi impedire un tanto scandalo, e sconcerto, figlio di un inevitabile scisma; ed indurre Napoleone a nuovamente riunirlo ,,. *Il progetto si sarebbe eseguito forse, se un foglio compilato dai zelantissimi porporati Spina, e Caselli, presentato dal cardinal Fesch, non lo avesse distolto, perchè gli piacque, essendo Napoleone mai sempre stato servo della circostanza. In esso dimostravasi poter produrre il suo divisamento un aperto scisma.*

Messaggio di Napoleone mandato al concilio nazionale, di cui alla pag. 69 *in nota si fece menzione. Fu indirizzato dai ministri pei culti Bigot de Preameneau per l'Impero francese, e da Boara pel. regno d' Italia. Non essendo questi però giunto in Parigi pei* 20 *giugno, fece le veci Antonio Codronchi grand' ele-*

all' estremità dell' Europa, fece credere al Papa, che era particolare interesse di Sua Maestà di non lasciare in Italia spezie veruna di fermento, e che egli comperato avrebbe l' instituzione di un tanto numero di vescovi colla donazione della Romagna. Ma Sua Maestà avvezza a contare nell' amore che per lui hanno i suoi popoli d' Italia, e nella loro fedeltà, respinse con dispregio simili insinuazioni, ed ei non fu che dopo va-

mente smentite. Porremo dunque ad esame numero per numero.

1. Sin dal 1805 insorsero gravi dissapori fra la S. Sede, e la Francia. Si violò il concordato del 1801 col porsi in vigore nel regno d' Italia il codice civile di Napoleone, contenente articoli contrarii alle leggi della chiesa, ispirando ancora massime d' indifferentismo. Il Papa fece delle più vive rappresentanze (1). Imperciocchè: Prima che Pio VII si portasse nel 1804 a Parigi, aveva in-

(1) *Barruel: Sul Papa, ed i suoi diritti religiosi all' occasione del concordato del 1801 Tom. II.*

ri reiterati rifiuti, che le battaglie di Jena e di Friedland poterono finalmente vincere l'ostinazione del Papa, che vedendo la disfatta dei nemici della Francia, e le sue speranze venute meno, accordò un mese dopo il trattato di Tilsit, la canonica instituzione ai vescovi che erano stati nominati da Sua Maestà; instituzione alla quale erasi per lungo tempo ricusato.

2. Nel 1808 vacando l'arcivescovato di

viato a Napoleone un esatto paralello delle violazioni fatte ne' concordati colle due estinte repubbliche. Continuò le sue rimostranze ma sempre inutilmente. Marciando dal regno di Napoli per l'Adige l'armata francese, fu occupata Ancona, e la corte di Roma fu obbligata ad approvigionarla (1). Il trattato di Tilsit ebbe luogo li nove luglio 1807 (2). Con lettera due maggio 1807 Eugenio vice-re d'Italia stimolò il Papa a dare l'istituzione canonica, lusingandolo di un prossimo accomodamento. Il Papa fu renitente; ma insi-

---

(1) *Tom. I pag. 1 di quest' opera.*

(2) *Martens: Recueil des traites Tom. 4 pag. 178, e stamperia Cracas 1807 n. 63.*

Malines, Sua Maestà vi nominò il Vescovo di Poitiers, Domenico di Pradt. Il Papa mandò le bolle d' istituzione per le quali dichiarava che questa nomina era di *suo proprio moto*. Tali bolle furono con ragione rigettate dal consiglio di stato, e fin da questa epoca il vescovo di Poitiers non ha ancora la sua istituzione canonica per l' arcivescovato di Malines.

Il Papa ha continuato a ricusare di dare le bolle d' istituzione per tutti i ve-

stendo Eugenio, finalmente determinossi di dare la canonica istituzione con lettera scritta ad Eugenio medesimo li 4 luglio (1). Si determinò perciò il Papa ai 4 luglio, e il trattato di Tilsit fu conchiuso li 9, dunque cinque giorni prima, non un mese dopo la pace di Tilsit accordò l' istituzione canonica.

2. Il maggior numero di attentati contro la spirituale, e temporale potestà pontificia si effettuarono nel 1808. Il Papa diede l' istituzione per l' arcivescovato di Malines al prelato Domenico De-Pradt di proprio moto per far conoscere a Napoleone essere egli deca-

(1) *Docum. autent. Tom.* 2 *dalla pag.* 178 *alla pag.* 225.

scovi che hanno vacato in seguito, e che sono al numero di ventisette, sia perchè egli volesse sostenere la strana pretesa di nominare di *suo proprio moto*, e secondo quella formola adoperata per l'arcivescovato di Malines, sia che avesse avuto speranza di fare intervenire la concessione delle bolle nelle discussioni che hanno avuto luogo relativamente alle fortezze, ai limiti, e finalmente alla sovranità temporale dei sommi Pontefici.

duto dalla nomina per le tante violazioni, e per li tanti lagrimevoli avvenimenti. Seppe Pio VII, che il consiglio di stato aveva rigettato le bolle in nome del Papa, cessò di trasmetterle agli altri vescovi nominati (1).

3. Quanto sia falso l'asserto del messaggio contenuto sotto questo numero basta leggere le ragioni validissime esposte da Pio VII nel breve spedito al cardinal Caprara T. 5 pag. 32 di questi documenti; al cardinale Maury pag. 54; a Corboli vicario capitolare della Metropolitana di Firenze pag. 59; A D'Astros vicario capitolare della metropoli-

---

(1) *Breve del Papa al cardinale Caprara. Docum. autent. Tom. 5 pag. 32.*

3. Sua Maestà ricordandosi di ciò che erasi fatto da Luigi XIV in simili circostanze, e vedendo l'impossibilità di lasciare ancora vacanti diocesi tali, come Parigi e Firenze, vi ha nominato secondo i termini del concordato soggetti di sua fiducia. I capitoli diedero loro poteri spirituali, come vicarii capitolari; ma alcuni decreti emanati da Savona, e indirizzati dal Papa ai capitoli di Firenze e di Asti, proibirongli positivamente

tana di Parigi pag. 66, e tutto quello che siegue riguardante il capitolo di Firenze. Parimenti si consulti l'opera intitolata — dichiarazioni, e ritrattazioni degl'indirizzi ec. — di cui abbiamo riportata la prefazione alla pag. 125, ed in ultimo la narrazione qui sopra descritta del concilio nazionale di Parigi, e si vedrà quante menzogne sono state dette in quel numero terzo. Non si riepilogano qui quelle ragioni per non stancare il lettore.

4. Il porporato di Pietro fu ben noto per la sua specchiata onestà, per le vastissime sue cognizioni, e per il doveroso attaccamento alla S. Sede. Era stato già deportato, perseguitato, ed imprigionato ancora nelle pubbliche carceri di Parigi, e quindi tradotto in quelle di Vincennes unitamente agli

di dare poteri capitolari a quei nominati dall' Imperatore. Così tutto ciò che il Papa ha potuto fare per eccitare la turbolenza e la disobbedienza è stato fatto; ma i vescovi ed i capitoli di Francia e d' Italia sonosi mostrati sdegnati di una condotta così contraria ai canoni, alla dottrina della chiesa, al rispetto che tutti devono al Sovrano, e non hanno avuto riguardo alcuno per questi brevi.

4. Indi il Pontefice ha investito dei

eminentissimi Gabrielli, ed Oppizzoni pel semplice sospetto, che questi avessero avuto parte ai brevi trasmessi a D' Astros, ed a Corboli; e di Pietro alla bolla puranco della scomunica. Questo suo carattere di somma lode, e queste persecuzioni danno lustro alle sue azioni, e ne formano mai sempre la sua apologia. Era egli Penitenziere maggiore; e perciò dovea avere dal Papa istruzioni in affari di coscienza, che non doveano essere palesi ad alcuno.

5. Fu amore della religione, o tratto di politica di Napoleone quello di rialzare gli altari in Francia? Ci valiamo delle stesse sue confessioni per sciogliere il quesito, riportate da Antommarchi, *Ultimi momenti di Napoleone T.* 1. pag. 206 *e Privati dispiaceri di Napoleone Bonaparte all' Isola di S.*

suoi poteri in Francia il cardinale di Pietro, uomo ripieno di passioni e che nudre odio, ed un particolare accanimento contro la Francia. L' Imperatore era stato obbligato di esiliarlo a Samur. Ivi ricevè il segreto breve in cui davagli i poteri per gli affari spirituali della Francia; attentato contro il trono e l' altare. Questo cardinale avea già nelle tenebre ordito oscure trame coi più cattivi preti della Francia, quando la giustizia lo

Elena pag. 65. Walter Scott fa questa narrativa — *Vita di Napoleone C.* 21. « *Trovò* » *Napoleone al nascente suo potere (di Con-* » *sole) un appoggio di tutt' altra natura, e* » *fondato su principii differenti, nel ristabi-* » *limento della religion cattolica in Francia,* » *per mezzo del concordato concluso col Pa-* » *pa. Due grandi passi erano già stati fatti* » *verso questo scopo importante, col decreto* » *cioè che riapriva le chiese, rinnovava l' e-* » *sercizio della religione cristiana, e col ri-* » *stabilimento del Papa ne' suoi dominii tem-* » *porali dopo la battaglia di Marengo. Re-* » *stava ancora da ottenere la sanzione del* » *Papa al governo del primo Console da una* » *parte, e il ristabilimento dall' altra dei di-* » *ritti della chiesa in Francia, quanto lo* » *permettesse il nuovo ordine di cose. Questo*

sorpreso co' suoi complici per punirli secondo le leggi dello stato. Così nello spazio di dieci anni l'Imperatore è stato turbato per sette anni nell' esercizio delle prerogative accordate dal concordato in due differenti epoche, una volta per lo spazio di tre anni, ed una seconda volta per lo spazio di quattro.

5. Sono dieci anni che Sua Maestà ha rialzato gli altari in Francia, e che non è stato occupato che del bene della reli-

» *famoso trattato fu stipolato ec.* » Continua lo storico a riferire quello che si riportò nel T. 4 pag. 271, che Napoleone convenne a S. Elena al tempo stesso dell' utilità che ritrasse da questo concordato come misura politica, e della di lui indifferenza sotto il rapporto religioso. « *Non mi è mai rincre-* » *sciuto il concordato*, disse Egli. *Se il Pa-* » *pa non fosse esistito, allora avrebbe abbi-* » *sognato crearlo per la circostanza* ».

Non sarà discaro al lettore di conoscere ancora il giudizio che si formò in Roma sul concordato col governo francese fatto nel 1801. Si desume da un frammento di lettera scritta da Roma ai 4 maggio 1802 dal chiarissimo conte Giulio Perticari ad un suo amico

gione, dei mezzi di accreditarla, e di stabilirla nel suo vasto Impero, ed anche di far sentire gli effetti della sua protezione ai cattolici dei paesi stranieri. Ma ci ha incaricato espressamente di annunciarvelo, affinchè tutti il sappiano: egli non ha trovato nella corte di Roma, che indifferenza pei veri interessi della religione, e non l' ha trovata, che costantemente occupata di due oggetti. 1. Di ottenere dall' Imperatore la do-

di Savignano in occassione della pubblicazione di esso concordato. Così egli si esprime:

» *Vi è molto poco da rallegrarsi per Roma in ragione di un concordato, che ricorda le federazioni dei vincitori coi vinti anche nelle materie spirituali, ed ecclesiastiche. Mi si potrà dire, che alfine è ritornata una nazione alla sua religione, e che questa sola è una ragione di trionfo. Ma io voglio discorrerla diversamente, e forse anche voi scenderete nella opinion mia. Non era un popolo, non la nazione quella, che avea perduta la religione cattolica. La pluralità de' Francesi è stata sempre cattolica indipendentemente dagli Atei, dai Libertini, dai Giacobini, che tenevano, e tengono il governo. Questo po-*

nazione delle antiche legazioni di Bologna, di Ferrara, e della Romagna. 2. Di accreditare i principii che il Papa è vescovo universale, che egli può congedare tutti i vescovi, che egli è al di sopra di tutti i sovrani, e de' concilii, e di tutte le chiese.

6. Quando il Papa venne a Parigi per la coronazione, egli se ne ritornò scorucciato, perchè lusingavasi di ottenere le legazioni; ma il giuramento dell'Im-

„ *polo era nella posizione del Cisalpino, i*
„ *di cui Magistrati erano anti-cattolici, men-*
„ *tre egli era cattolico. Or bene: Si dica*
„ *dunque, che la religione avea perduto un*
„ *governo, e non una nazione. Anzi si am-*
„ *metta pure per base, che lo spirito del go-*
„ *verno era in contrasto con quello del po-*
„ *polo considerato nella sua massa. Preposto*
„ *ciò, voi dovete comprendere, che una di*
„ *queste due parti lottanti, la Governiale, e*
„ *la Popolare dovea decidere il contrasto,*
„ *l'una col prevalere, l'altra col soccombe-*
„ *re. La politica, che decide sempre la sorte*
„ *di tutte le cose, ha consigliato ai Consoli*
„ *di non più far la guerra a fronte col voto*
„ *pubblico, di assodarsi ancora con quel vin-*
„ *colo, che sol' uno pareva, che mancasse*
„ *alla loro stabilità. Questa operazione si do-*

peratore come re d'Italia, e l'attaccamento che ha pei popoli delle sue provincie, e specialmente per la sua città di Bologna, resero impossibile l'effettuare le sue speranze, che avrebbero fatto cadere i più bei paesi sotto la più viziosa amministrazione. Indi la corte di Roma ha profittato di tutte le circostanze per far nascere difficoltà, inquietare le coscienze, e turbare la tranquillità dell' Impero, sempre nella speranza che

» *vea fare, e si è fatta. Le circostanze, la*
» *volontà popolare, il bisogno dell' ordine,*
» *il sistema costituzionale, ed anche forse*
» *qualche specolazione personale l' hanno ri-*
» *chiesta. Bilanciando adunque tutte queste*
» *cose, voi vedrete, che non si può dire che*
» *il popolo sia ritornato alla religione, per-*
» *chè non l' avea perduta, ma che il gover-*
» *no siasi indotto a farlo mediante la buona*
» *negoziazione di Roma, perchè dovea farlo*
» *per tutti i riflessi ponderati di sopra, che*
» *vel spingevano imperiosamente. Ora dun-*
» *que non resta all' abilità de' negoziatori,*
» *che l' apparato delle misure subalterne, che*
» *i canoni d' ordine, gli articoli di discipli-*
» *na, il dettaglio di organizzazione. Tutto*
» *questo non potevasi trattare, e concludere*
» *per l' interesse della corte romana* ».

accaderebbero circostanze, per le quali l' Imperatore, onde avere l' appoggio dell' influenza del Papa, farebbe sacrificii temporali ed accorderebbegli, se non le tre legazioni, almeno la Romagna. Egli è a questa causa che bisogna attribuire le reticenze che trovansi nell' allocuzione del Papa sulle leggi organiche. Il Papa non avendo altra intenzione che di gittare fermenti suscettibili di essere sviluppati, si ricusò con tale

» *I Preti! (è Napoleone che così parla ad* » *Antommarchi) Io li accolsi perchè conve-* » *niva popolarizzare la rivoluzione, consa-* » *crar la repubblica, e far predicare quei* » *dogmi su i quali essi avean poste in diffi-* » *denza le coscienze . . . . Sapeva per espe-* » *rienza quanto sia terribile il poter loro. Io* » *aveva un bel vincere, e disperdere gli eser-* » *citi che mi si opponevano in Italia; ma la* » *più leggiera contrarietà faceva porre in dub-* » *bio ciò che la sorte delle armi aveva di già* » *deciso. Accorrevano gli Austriaci; ad essi* » *si univa il Papa; i primi somministravan* » *soldati, il secondo ispirava fanatismo: per* » *tutto truppe, predicatori, miracoli; i no-* » *stri stessi partigiani ne erano scossi. Colpi-* » *to dalla impressione che fece su i bolognesi* » *il rifiuto di alcune benedizioni prodigaliz-*

intenzione prima all' istituzione canonica del vescovato nominato dall' Imperatore in Italia, e poscia in Francia.

7. Sua Maestà avendo veduto che il Papa mercè questa condotta, costantemente seguiva egli la politica de' suoi predecessori, onde far concorrere la sua influenza spirituale all' ingrandimento del suo temporale potere; che tutte le volte che avea imbarazzi esterni, la corte di Roma cercava di suscitarle imbarazzi in-

» *zate agli abitanti di Lugo, mi posi a trat-*
» *tare col Papa* ».

In proposito poi del suo stabilimento sul trono imperiale così si esprime ne' privati dispiaceri. « *La miglior vendetta che mi son* » *preso di Pio VII, è di averlo costretto a* » *venirmi a consacrare nella capitale. La* » *prima volta, in cui gli feci dare un sen-* » *tore di simil viaggio, ricusò tosto d' intra-* » *prenderlo. Allorquando poi glie ne feci do-* » *manda officialmente, la sua risposta fu un* » *rifiuto politamente mascherato. Se avessi* » *voluto aderire ai signori Cambacerès, e* » *Fouchè non avrei insistito d' avvantaggio:* » *si sarebbe fatto in casa mia e per mezzo* » *di qualcuno della mia gente ciò che mi* » *conveniva. Ma un tale espediente avrebbe* » *causato meno rumore. Allora io aveva bi-*

terni, prese il partito di fare ritornare all'Impero i feudi di Roma che erano stati distaccati in favore dei Papi, affine di torgli per sempre il potere ed i mezzi di far servire gl' interessi spirituali agli affari temporali. La providenza volle che precisamente l'indomani delle battaglie di Austerlitz e di Friedland Sua Maestà ricevesse alcuni brevi del Papa pieni di bile e di minaccie, perchè alla vigilia di questa grande crisi politica,

» *sogno di cattivarmi tutti li partiti si politi-*
» *ci che religiosi . . . . . Feci parlare al Papa*
» *in guisa da fargli capire, che, s'egli non*
» *voleva venire a consacrarmi a Parigi, sa-*
» *rei stato un tal uomo da trasferirmi a Ro-*
» *ma a quell' oggetto sotto buona scorta* ».

Si giudichi ora da quale spirito fosse stato mosso Napoleone A RIALZARE GLI ALTARI IN FRANCIA.

Ognuno sa quanto duri, umilianti, ingiusti, e gravosi furono gli articoli del trattato di Tolentino, in cui si dovettero cedere le Legazioni. Dovrà dunque rimproverarsi Pio VII se pose i convenienti mezzi, onde tornassero alla S. Sede?

Circa poi la seconda proposizione è stato sempre proclamato dai Padri, e dai Concilii concordemente sin dalle più lontane antichità,

l' opinione di tutti gli agenti della corte di Roma nei paesi stranieri, era la disfatta, e la distruzione dell' armata francese.

8. Gli uomini savi e religiosi hanno nei diversi secoli riguardato, come contrario e nocivo alla religione questo miscuglio di potenza temporale limitata ad un picciolo angolo dell' Italia, e di potenza spirituale, che estendesi sopra tutto l' universo; questo miscuglio di

e dimostrato colla più grande evidenza il dogma, che il pontefice romano è il vicario di Gesù Cristo, è il capo di tutta la chiesa, è il padre, ed il maestro di tutti li cattolici. Sempre si è così creduto sin dai primi tempi come articolo di fede. Il teologo deve trattare questa materia. Al politico estensore del messaggio può dunque applicarsi quel detto — *Ne sutor ultra crepidam.* —

6. Come s' inducesse Pio VII a portarsi in Parigi ad incoronare Napoleone si è osservato qui sopra al n. 5. Qual fosse il suo principale scopo di questo viaggio si è veduto al Tom. 4 pag. 207 in nota. Gl' interessi della religione vennero dall' Imperatore nuoo vamente disorganizzati dopo il concordate del 1801 colla pubblicazione appunto dell- leggi così dette organiche, contro di cui re-

affari temporali, che cambiano come le cose della terra, e principalmente a certe grandi epoche, come quella in cui ci troviamo, e di affari spirituali, che sono immutabili come Dio, e che non cambiano mai.

9. Il partito che ha preso l'Imperatore è di pertinenza politica e di affari della terra. Sua Maestà non trova miglior garanzia per la tranquillità de' suoi popoli contro gli abusi dell' influenza spi-

clamò tante le volte il Papa, e che in ultimo rimproverò Napoleone con lettera inviatagli ai 27 di marzo Tom. 4 pag. 274. Aveva di già annunciato nel concistoro secreto dei 24 maggio 1802, che « *promulgandosi il* » *concordato eransi aggiunti molti articoli,* » *de' quali non aveva la minima conoscen-* » *za.* » La religione cattolica adunque, la disciplina della chiesa, i diritti della S. Sede furono le principali vedute del Santo Padre che lo determinarono a portarsi a Parigi, onde determinare l'Imperatore a risarcire le violazioni. L' apostolico zelo del Pontefice parlò invano, ed ecco perchè tornossene scorucciato da Parigi.

7. Fa d' uopo di essere coerenti nell' annunciare le cose, e di esser sinceri nell' esporle. Basta scorrere la raccolta di questi docu-

rituale commessi dai Papi, di cui sono ripiene le pagine dell'istoria, che nella autorità e nella missione dei vescovi, i quali attaccati al suolo con tutti i nodi del sangue, hanno interesse di respingere colle istesse armi gli attentati di Gregorio e di Bonifacio, e di quei che hanno voluto stabilire le sconvolgitrici pretensioni contenute nella bolla in *Coena Domini*, pretese che hanno eccitato lo sdegno di tutti i sovrani, e di tutti i veri vescovi.

menti, particolarmente quelli che riguardano il 1807, e 1808 per convincersi, che Napoleone sotto tutt' altri pretesti invase e s' impossessò delle migliori provincie dello stato della chiesa. Egli stesso addusse nel decreto dato da S. Cloud ai 2 aprile 1808 il pretesto, che il Sovrano temporale di Roma ha ricusato costantemente di far la guerra agli Inglesi, e di collegarsi coi re d' Italia e di Napoli per la difesa della penisola italiana; non potendosi permettere, che la comunicazione dei due regni venga interrotta da una potenza nemica; e che Carlo Magno fece donazione dei paesi componenti lo stato pontificio a profitto della cristianità, e non a vantaggio de' nemici della nostra religione, perciò riunisce al regno d' Italia perpetuamente le provincie di Urbino, Ancona, Macerata e

Sua Maestà volendo rialzare gli altari in Francia bisognò ricorrere alla corte di Roma, poichè non vi erano più vescovi in Francia, essendo parte morti, e parte deportati presso le corti straniere. A ristabilire la chiesa di Francia non eravi altro mezzo che di far dare ai vescovi la loro dimissione, o di togliere il loro potere con una bolla della corte di Roma, affine di ricomporre la chiesa di Francia.

Camerino. Sin dal 1805 se ne era già incominciata l'occupazione, ed amministrazione militare (1).

Altri pretesti parimente furono affacciati, che riguardano la potestà spirituale del Papa, e fra li molti che possono riscontrarsi in questa raccolta, veggasi la lettera del Pontefice scritta ai Cardinali al T. 5 pag. 152 in nota. Reclamò sempre il Papa contro le violenze sì quando era nell'esercizio del suo potere temporale, sì quando era tenuto prigioniero in Savona, ed in Fontainebleau.

---

(1) *Veggasi la nota di Segreteria di Stato dei 19 maggio 1808 Tom. 5 pag. 196, ove sono smentiti questi pretesti.*

Nessuno sa meglio di voi, o signori, quanto quest' atto era necessario, e quanto devegli la religione; ma finalmente quest' atto era quasi senza esempio nell' istoria della chiesa, e la corte di Roma si è mossa da quest' atto straordinario, ch' essa ha fatto alla domanda del sovrano per rinvigorirci nelle sue idee di dominio arbitrario sovra i vescovi, e nella credenza che i Papi devono disporre da padroni degli affari spirituali, ed an-

Può nel T. 5 cit. verificarsi se i brevi spediti dal Papa erano pieni di bile, o piuttosto d' irrefragabili ragioni, che non potevano abbattersi se non con la calunnia, e colla menzogna.

8. *Gli uomini savi, e religiosi, che hanno nei diversi secoli riguardato come contrario e nocivo alla religione questo miscuglio di potenza temporale, e spirituale*, sono appunto i Waldesi, i Wicleffisti, i Centuriatori, F. Paolo Sarpi, Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Calvino, Pietro Martire, Brenzio, e tanti altri condannati solennemente dalla chiesa come eretici, come sospetti di eresia, come erronei, come temerari, come scandalosi, come sediziosi. Il protestantismo declamò dalla cattedra pure di Richerio, che l'autorità del romano Pontefice non conciliavasi

che degli affari temporali, perchè lo spirito è al di sopra della Carne.

Dopo e prima di S. Luigi i sovrani di Francia, e di tutti gli stati di Europa hanno avuto discussioni colla corte di Roma, e sono stati continuamente occupati a respingere le sue pretese. Eglino sono stati sempre guidati, illuminati, e sostenuti in questo grande scopo dai vescovi. Laonde può dirsi che la corte di Roma ha avuto costantemente in mi-

coll' unità politica del governo temporale dei Principi, e che albergava il disordine, dove esisteva questa doppia autorità. Noi non opporremo qui le celebri confutazioni delle penne cattoliche, rimettendo il lettore alle opere *del diritto libero della chiesa di acquistare, e di possedere beni temporali* del P. Mamacchi domenicano, *del dominio temporale del Papa* del conte Alfonso Muzzarelli con note di G. G. N. prete della Badia di S. Rufillo; e ad altre di simil genere che confutarono validissimamente tanti scritti sortiti dai moderni ragionatori filosofo-politici, i quali attinsero alle citate fonti condannate. Il compilatore di questo messaggio li ha seguiti nelle massime, ed è perciò che non vi è bisogno di dilungarci di vantaggio. Basta soltanto riflettere con tanti celebri scrittori

ra di diminuire l' esistenza, la considerazione, e le prerogative de' vescovi, attribuendo alla sede di Roma, ciò che per primitiva istituzione a vescovado appartiene. Il vescovado è distrutto in Germania, ed è rimpiazzato dai vicari apostolici. Ora sua Maestà ci ha ordinato di esprimervi la sua volontà. Ella non soffrirà mai verun vicario apostolico nei suoi stati e non riconoscerà la religione cristiana quando non sarà esercitata e

cattolici, e collo stesso immortale Bossuet, che era opportuno, anzi in qualche modo necessario, che il Pontefice godesse di questa rappresentanza, di Sovrano cioè temporale, ed indipendente da qualunque potenza, siccome l' ha goduta per UNDICI SECOLI, onde fosse più spedito, e libero l' esercizio della spirituale sua giurisdizione.

9. Come si ardì di affermare al n. 5 del messaggio, che *il Papa può accreditare i principii che egli è vescovo universale, che può congedare i vescovi ec.*; così in questo paragrafo si ripete la cosa stessa, come si fanno ripetizioni di altre, che cioè ha fatto il Papa un atto straordinario con far dare ai vescovi cattolici di Francia la dimissione delle loro Sedi, ma « *per rinvigorire i francesi nelle sue idee di dominio arbitrario sovra*

diretta dalla missione de' vescovi. Sua Maestà ha ristabilito in Francia la religion santa di Gesù Cristo, quella che professarono Carlo Magno e S. Luigi, e non la dottrina dei Gregorj e dei Bonifacj, che è incompatibile coll'indipendenza, la dignità, e la sovranità di tutti i troni. Sua Maestà riconosce il Papa come capo della chiesa, come il primo dei vescovi, come il centro della unità, ma non lo riconoscerà mai come vesco-

i vescovi, e nella credenza, che i Papi devono disporre da padroni degli affari spirituali » . . . . ; « *nè l'Imperatore riconosce il diritto* ne' Papi *di destinare, o di cacciare i vescovi dalle loro chiese* ». Che « *Sua Maestà riconosce il Papa come capo della chiesa, come il primo vescovo, come il centro dell' unità, ma non lo riconoscerà mai come vescovo universale* ».

A ribattere queste massime erronee, anzi ereticali, basta riflettere, che dai cattolici si è sempre sostenuta sin dal principio della chiesa, e difesa con tutto lo zelo dai vescovi, e scrittori ancora francesi qual proposizione di fede, che « *il Papa non solamente ha sopra tutti li vescovi, e sopra tutte le chiese il primato di onore, e di dignità, ma di potestà purancọ, e di giurisdizione* ». Se

vo universale, nè riconosce il diritto di destinare o di cacciare i vescovi dalle loro chiese, ancora meno quello di potere annientare in un paese il vescovado la cui esistenza è così necessaria alla religione, quanto l' istesso papato. E frattanto ventisette vescovati sono vacanti, fra quali sono gli arcivescovati di Parigi, di Firenze, di Malines, di Venezia, d' Aix, di Bourges. Molti sono vecchi, ed il mezzo di provvedere al loro rim-

il Papa non può disporre da padrone negli affari spirituali, nè ha diritto di destinare, o di cacciare i vescovi dalle loro chiese, e perchè rivolgersi a Roma per stipolare un concordato colla chiesa di Francia? Perchè volervi inserito l' articolo terzo, col quale si costringeva il Papa a significare ai legittimi vescovi il sacrificio ancora della dimissione delle loro chiese? Non equivaleva forse questo tratto al riconoscimento del diritto nel Pontefice *di cacciare i vescovi dalle loro Sedi, e destinarvi dei nuovi*? Non era un *accreditarlo per vescovo universale* cioè Sovrano nella gerarchia della chiesa? Si fece questo sacrificio e dal Papa, e dai Vescovi pel bene della pace, e dell' unità della chiesa di Francia. Ecco un tratto del breve di Pio VII indirizzato ai cattolici vescovi della

piazzamento fissato dal concordato, più non esiste.

Il concordato è un contratto sinnallamatico. Il Papa l'ha violato per due volte, e per lo spazio di sette anni sovra dieci. Questo concordato così rotto non offre più garanzia. Esso più non esiste, e ci veggiamo ricondotti al tempo di Carlo Magno, di S. Luigi, di Carlo VII ed ai tempi anteriori al concordato di Francesco I, e di Leone X. Qualunque

Francia, che comincia *Tam multa*, in data 15 agosto 1801. « *Noi siamo costretti dalla necessità de' tempi, che esercita su di noi la sua violenza, di annunziarvi, che la vostra risposta* (che riguarda la rinuncia alle loro Sedi) *deve esserci inviata nel lasso di dieci giorni, e dovete concepirla in termini assoluti senza voler temporeggiare; di maniera che se non la riceviamo come da noi si desidera, saremo costretti a riguardarvi come se aveste ricusato di acconsentire alla nostra domanda* ». Aggiungeva, che non aveva trascurato nulla per isparmiare ad essi questo sacrificio e li pregava caldamente di cedere alle sue brame. Rammentava ad essi l'offerta fatta da trenta vescovi nel 1791 di volere rimettere le rispettive dimissioni a Pio VI, e le lettere, che molti di loro gli avevano scritto

sia il modo che il concilio sceglierà come il più conforme ai canoni ed agli usi della chiesa, Sua Maestà lo santificherà, bene inteso che sotto qualunque pretesto, ed in qualunque circostanza che trovasi una chiesa, non possa restare più di tre mesi vedova del suo pastore. Certamente se l' Imperatore fosse stato indifferente per gli affari della chiesa, egli avrebbe continuato a nominare i vescovi, i quali ricevuto avrebbero dai ca-

per lo stesso oggetto. Fu diretto questo breve a tutti i vescovi della Francia, tanto a quelli che erano ivi rimasti, quanto a quei che erano dispersi negli stati vicini.

Il compilatore del messaggio asserisce con altrettanta impudenza, che « *Sua Maestà* (allora primo Console) *volendo rialzare gli altari in Francia bisognò rivolgersi alla corte di Roma, poichè non vi erano più vescovi in Francia, essendo parte morti, e parte deportati presso le corti straniere* »; quasi che se vi fossero stati, si sarebbe egli rivolto ai vescovi per assestare gli affari della religione, e non al Papa. Eranvi però in Francia alcuni vescovi cattolici appiattati per isfuggire la persecuzione, i quali non avevano voluto prestare il giuramento. Ve n'erano trenta stati eletti secondo le forme pre-

pitoli i poteri spirituali come vicari apostolici. In venti anni il vescovato sarebbe estinto, e senza il vescovado la religione cristiana non sarebbe più lo stabilimento degli apostoli. Ma Sua Maestà rialzando gli altari non ha cercato di fare cosa piacevole o dispiacevole alla corte di Roma; non è per questa corte che l' Imperatore li ha ristabiliti. La religione è il bene di tutti i popoli, ora è a profitto di tutti, e non può essere il

scritte dalla costituzione civile del clero, e ventinove nominati in appresso in differenti maniere, e con forme arbitrarie, ma pure considerati come vescovi (1). Vi erano quelli puranco, che canonicamente prima eletti, e poi prestarono il giuramento civico. Possono aggiungersi i vescovi di quelle diocesi che si comprendevano ne' paesi conquistati nel 1800 i quali furono incorporati alla repubblica francese, ed erano in numero di ventiquattro. Questi ancora furono dal Pontefice invitati a rinunciare perchè considerati come francesi, sebbene fossero legittimi, e cattolici pastori.

---

(1) *Memorie per servire alla Storia Ecclesiastica Tom.* 6 *pag.* 241.

patrimonio o la gabella di verun paese, o di qualche angolo di terra in particolare. Quando Francesco I, fece il suo concordato con Leone X i Papi erano possenti come potenza temporale; eglino si battevano alla testa delle loro armate, ed aveano alleanza con Milano, Firenze, Venezia; e Francesco I conchiuse in parte questo concordato, onde ottenere favore dalla potenza temporale dei Papi. Quando l'Imperatore al contrario

Tutti questi vescovi, meno i cattolici, erano riconosciuti dal governo come tali. Ed infatti ai 29 di giugno 1801 essi, aprirono un concilio nazionale in Parigi, sotto la salvaguardia del governo medesimo e l'ultima sessione fu tenuta ai 16 di agosto (1): onde l'assemblea continuò sino ad un mese dopo firmato dai plenipotenziarii in Parigi il concordato, lo che fu ai 15 luglio 1801, ed un giorno dopo la ratifica fatta dal Pontefice li 15 agosto successivo, non ostante che fossero note ad essi le trattative del governo colla

(1) *Memorie ec.* pag. 225, e 237. — *Barruel* del Papa, e de' suoi diritti religiosi sul concordato. —

ha trattato col Papa attuale, il Papa era niente come potenza temporale, e niente contava nella bilancia dell' Europa, nè in quella dell' Italia: perciò l' Imperatore non seguì che il sentimento della sua propria coscienza. Egli volle ristabilire la religione de' nostri padri pel bene e la felicità de' suoi popoli, e per la stabilità del suo trono.

Sua Maestà ad esempio di Carlo Magno, di S. Luigi, di Carlo VII e di

S. Sede. Anzi nella seduta dei 13 agosto esternarono il dispiacere, che si fosse ricorso al Papa; e di non essere stati essi considerati per nulla.

Secondo i concerti presi col governo francese in forza della bolla dei 29 novembre 1801 che comincia — *Qui Christi Domini* — il Papa soppresse tutte le sedi vescovili esistenti in Francia, e creò in loro vece sessanta altre sedi divise in dieci metropoli. Dunque per un momento rimasero quelle chiese senza vescovi. Bonaparte primo Console nominò tosto de' soggetti alle nuove sedi, fra i quali dodici vescovi già costituzionali.

Ecco pertanto, che il primo rappresentante del governo francese, che era la stessa Maestà Sua, riconobbe nel Pontefice *il potere di vescovo universale, il padrone degli af-*

tutti i suoi predecessori in simili circostanze, ha dunque incaricato il concilio riunendo i due terzi del cristianesimo a prendere delle misure, perchè attesa la caduta del concordato, sia provveduto alla nomina ed alla istituzione de' vescovi, sia col modo seguito sotto S. Luigi o Carlo VII, sia in tutto altro modo che il concilio giudicherà più conforme ai canoni, ed agli usi della chiesa, affinchè non sia in potere di verun uomo

fari spirituali, il diritto di destinare, e di cacciare i vescovi dalle loro chiese; e si rivolse per fare il concordato alla potestà sua e non a quella de' vescovi, i quali non mancavano in Francia. Ed infatti nell' estensione della repubblica Italiana, di cui Bonaparte era presidente, vi erano moltissimi vescovi. Eppure fu stipolato tra essa ed il Pontefice altro concordato, firmato in Parigi ai 16 settembre 1803 dai Plenipotenziarii; ratificato dal Papa ai 29 ottobre, e dal presidente Bonaparte li 2 novembre.

Sulla *distruzione del vescovato in Germania* si vegga la corrispondenza della S. Sede col governo francese del 1807, e precisamente le lettere dei 7, e 12 ottobre Tomo 2, pag. 260, e 281, colle quali si assicurava essere stato destinato dal Santo Padre il pre-

di privare le diocesi de' loro vescovi, nè di mettere un termine, o una interruzione a questa serie di pastori, che dopo gli apostoli devono andare sino alla fine de' secoli.

Sotto il dì 16 *giugno* 1811 *aveva l'Imperatore fatto ai deputati del corpo legislativo il seguente discorso in proposito della chiesa.*

,, La pace conchiusa coll' Imperatore di Austria è stata poscia consolidata dal-

lato della Genga, poi Leone XII, per concludere in Parigi unitamente agli eminentissimi Caprara, e de-Bayanne il concordato Germanico. Se non ebbero più luogo le trattative non fu per colpa della corte di Roma, come dai documenti ivi susseguentemente riportati chiaramente si conosce. Che anzi nell' atto medesimo, che doveva trattarsi, e dipoi, dovette soffrire il Pontefice nella sua umiliazione i più vili dileggi, e sarcasmi; oppressioni, manomissioni, usurpazioni le più violenti da Napoleone.

l' avventurosa parentela che io ho contratta. La nascita del re di Roma ha compiuto i miei voti, e soddisfatto all' avvenire de' miei popoli

Gli affari della religione sono stati troppo sovente confusi, e sacrificati agli interessi di uno stato del terz' ordine. Se la metà dell' Europa si è separata dalla chiesa di Roma; si può attribuirlo specialmente alla contraddizione che non ha cessato di esistere fra la verità, ed i principii della religione, che sono per tutto l' universo, e le pretensioni, e gli interessi, che non riguardavano se non un piccolissimo angolo dell' Italia. Io ho posto fine per sempre a questo scandalo. Ho aggregato Roma all' Impero; ho accordato de' palazzi ai Papi in Roma, ed in Parigi. Se eglino hanno a cuore gl' interessi della religione, vorranno dimorare frequentemente nel centro degli affari del cristianesimo. Così S. Pietro preferì Roma al soggiorno della Terra Santa ,,.

Quando S. Pietro preferì Roma alla Terra Santa, il centro del Cristianesimo

era la Terra Santa , e non Roma , che era allora il centro dell' Idolatria.

La separazione della metà dell' Europa dalla chiesa di Roma deve attribuirsi alla libertà di coscienza , alla dissolutezza de' popoli separati , che ne diedero scandalo , quale voleva rinnovarsi da Napoleone per gl' istessi motivi.

,, Io hò posto fine per sempre a questo scandalo ,,. *Nò, la mano di Dio con un semplice girare della sua spada vendicatrice recise quel* cedro del Libano che io vidi a grande altezza innalzato ; e passai , ed ei più non esisteva , e ne cercai, e non si trovò il luogo dove egli era. (Salmo 36 vv. 35 e 36). Il peccatore adocchiò il giusto , cercando di ucciderlo , ma il Signore non abbandonò nelle mani di colui (vv. 32 e 33) il giusto venduto , ma lo salvò dai peccatori , scendendo con lui nella fossa ; e nol dimenticò tra le catene , fino a tanto , che a lui restituì il bastone del regno , e la potestà sopra di quelli che lo aveano depresso. (Sapien. c. 10 vv. 13 , e 14). *Piombò l' ira del Signore sopra la pietra*

dello scandalo, e annichilì in un attimo la sua potenza devastatrice.

Il conte Montalivet ministro dell' interno facendo al corpo legislativo nel giorno 29 giugno l' esposizione della situazione dell' Impero, parlò in essa ancora degli stati Romani, e del Pontefice con non dissimil linguaggio. Riportiamo qui sotto quel tratto che li riguarda, non impegnandoci a smentirlo con altre osservazioni.

L' aggregazione di Roma (egli disse) ha fatto scomparire il rincrescente intermedio che trovavasi fra i nostri eserciti del Nord dell' Italia e quelli di Mezzodì, e ci ha date sul Mediterraneo nuove coste utili e necessarie a Tolone; siccome quelle dell' Adriatico lo sono a Venezia. Questa aggregazione porta seco altresì il doppio vantaggio che i Papi non sono più sovrani e non sono più estranei alla Francia. Non fa mestieri che d' aprir la storia per risovvenirsi di tutti i mali che ha fatto alla religione la confusione

del poter temporale e del potere spirituale. I Papi hanno continuamente sagrificato le cose sante alle cose mondane.

Non è già il divorzio di Enrico VIII che ha separato l'Inghilterra dalla chiesa di Roma: è il *patrimonio* di S. Pietro. S'egli è vantaggioso allo stato ed alla religione che il Papa non sia più sovrano, è vantaggioso parimenti all'Impero che il vescovo di Roma, capo della nostra chiesa, non ci sia estraneo, e che unisca nel suo cuore all'amor della religione quello della patria, che caratterizza le anime sublimi. E' questo altronde il solo mezzo di render compatibile la giusta influenza che debbe avere il Papa sullo spirituale co' principii dell'Impero, i quali non permettono che verun vescovo straniero possa o debba esercitarvi qualche influenza (1).

L'Imperatore è soddisfatto dello spirito che anima tutto il suo clero.

Le cure dell'amministrazione si sono

(1) *Per questo principio dovrebbero crearsi tanti Papi nazionali per quanti sono i governi cattolici.*

rivolte su i bisogni delle diocesi. Lo stabilimento delle scuole secondarie ecclesiastiche; volgarmente chiamate *piccoli seminarii*; la fondazione di molti seminarii per gli studi più avanzati; il ristabilimento delle chiese ovunque erano state distrutte, ed il compimento di parecchie grandi metropoli di cui la rivoluzione aveva interrotta la costruzione, provano manifestamente quanto stia a cuore al governo lo splendore del culto e la prosperità della religione.

Le dissensioni religiose, conseguenze delle nostre turbolenze politiche, sono interamente evanite: non v' ha più in Francia che preti nella comunione dei loro vescovi, ed uniti ne' loro principii religiosi come nel loro attaccamento al governo.

Essendo già da gran tempo vacanti ventisette vescovadi, ed avendo il Papa ricusato in due epoche differenti, dal 1805 al 1807, e dal 1808 fino al giorno d' oggi, di eseguire le clausole del concordato che l' obbligano ad istituire i vescovi nominati dall' Imperatore, questo rifiuto ha renduto nullo il concordato; esso non esiste più. L' Imperatore è

stato dunque obbligato a convocare tutti i vescovi dell' Impero, affinchè pensassero al mezzo di provvedere alle sedi vacanti, e di nominare a quelle che potranno restar vacanti un giorno, conformemente a ciò che si faceva sotto Carlo Magno, sotto S. Luigi, ed in tutti i secoli, che hanno preceduto il concordato di Francesco I e di Leone X; imperocchè egli è dell' essenza della religione cattolica di non poter far di meno del ministero e della missione dei vescovi.

Laonde ha cessato di esistere questa famosa transazione di Francesco I e di Leone X, contro la quale la chiesa, l' università e le corti sovrane hanno sì lungamente reclamato, e che ha fatto dire ai pubblicisti ed ai magistrati di quel tempo, che il re ed il papa si erano ceduti scambievolmente ciò che non apparteneva nè all' uno nè all' altro. Da ora innanzi si è dalle deliberazioni del concilio di Parigi che dipenderà la sorte dell' episcopato che avrà tanta influenza su quella altresì della religione. Il concilio deciderà se la Francia sarà al pari della Germania, senza episcopato.

Del resto se sono esistite altre scissu-

re fra l'Imperatore ed il sovrano temporale di Roma, non n' è esistita alcuna fra l' Imperatore ed il Papa, come capo della religione, nè v' ha nulla che possa portare la minima inquietudine nelle anime più timorate . . . .

Con decreto dei 10 *luglio Napolone fece intendere, che* ,, il concilio nazionale convocato colla circolare dei 25 aprile era disciolto ,, . *Ma servo egli mai sempre della circostanza, si contentò di permettere ai* 3 *agosto, che* ,, il concilio nazionale convocato colla circolare dei 25 aprile, e disciolto con decreto dei 10 luglio, potea riunirsi, e continuare le sedute ,, .

L' autore delle Memorie continua la sua narrazione sul concilio.

Ai 7 di luglio, convocazione dei Vescovi presso il Ministro dei Culti. — Il concilio erasi disciolto. Convocato da quei che desiderava di dominare e d'imbrogliare, era stato dimesso in un impe-

to di collera, ma poi un nuovo capriccio fu causa che esso tornasse nuovamente a sussistere. Bonaparte irritato all' ultimo segno nel vedersi contrariato ne' suoi progetti, non parlava se non che di misure terribili. Dicesi che volesse lasciar da parte il Papa ed i Vescovi, e far emanare dal corpo legislativo una legge per regolar la maniera d' istituire i vescovi, idea degna di tante altre concepite da quello spirito ostinato e turbolento. I vescovi che venivano onorati del suo favore, si diedero tutta la premura di calmare il suo malcontento, e per somministrargli nuovi mezzi di poter appagar le sue mire, gli si disse senza dubbio, che il castigo che aveva dato ai più colpevoli, avrebbe resi gli altri più docili, e che bisognava profittar sull' istante del terrore che aveva sparso l' incarcerazione dei tre Prelati. Non si avea a far altro che chiamare da parte i vescovi, spaventarli successivamente, ed in seguito riformare il concilio e far ad essi emanare un decreto come si desiderava. Un' irregolarità di più non doveva arrestar coloro che avevano cominciato con tante altre. Gli autori e promotori

di questo progetto sembra che siano stati i tre vescovi che abbiamo veduti costantemente dichiarati per la corte, prima e dopo il concilio, assistiti da un altro prelato che in quel tempo godeva il favore di Bonaparte, e che lo seguiva qualche volta nelle sue campagne. Dopo aver lasciati dunque partire tre o quattro vescovi, ciò che nuovamente toglieva molto all' integrità del concilio, si fecero rimaner gli altri, e furono convocati per mezzo di lettere particolari presso il ministro dei culti, che era incaricato di far loro ad uno ad uno la sua ammonizione. Egli fece uso di tutta quell' eloquenza di cui era capace, e coll' astuzia e colla sua teologia procurò di sedurne alcuni, intimorirne altri, e persuaderli tutti delle pie intenzioni dell' Imperatore, istigandoli ad aderire al decreto in sei articoli, che aveva rigettato la commissione. Le risposte dovettero essere molto divergenti, ed ottennesi, come ci vien detto, un numero molto grande di sottoscrizioni, le une assolute, e le altre con diverse modificazioni. Parecchi ricusarono ogni specie di assenso. Fra questi vien citato l' arcivescovo di Bor-

deaux ed i vescovi di Vannes, di Saint-Brieux, di Soisson, d'Amiens, d'Angers, di Limoges, d'Agen, di Menda, di Namur e di Dignè. Quando si credè di aver assicurato un sufficiente numero di voti, si convocarono tutti i vescovi presso il ministro ai 27 di luglio, e colà fu loro proposto un nuovo decreto quasi simile al primo. Il cardinal Fesch non assistè a questa riunione. Il decreto proposto era appoggiato sulle due basi seguenti: 1. *Il concilio nazionale è competente per deliberare sull' istituzione dei vescovi in caso di necessità.* 2. *Dopo aver inviata una deputazione di sei vescovi al Papa, se Sua Santità ricuserà di confermare il decreto proposto dal concilio, questi dichiarerà che in tale circostanza vi è necessità di appigliarsi ad altri espedienti. In tal caso verranno prese dal concilio, d' accordo con Sua Maestà delle misure ad effetto di provvedere alla nomina d' istituzione e consacrazione dei vescovi, conformemente ai canoni e agli usi delle chiese anteriori ai concordati.* Dicesi che più di ottanta vescovi aderissero a queste proposizioni, altri con delle modificazioni, ed altri senza; e in

conseguenza, i promotori del concilio provarono di farlo adunare nuovamente quantunque mutilato dall'incarcerazione di alcuni vescovi, e dalla partenza di alcuni altri. Per farlo sussistere nuovamente non vi fu alcun decreto, sebbene sembrasse necessario di cancellare il decreto di discioglimento dei 10 di luglio, e di ridonare all' assemblea che erasi per tenere, un titolo di esistenza. Bastò il capriccio del dominatore, e sembrò che egli usasse ogni mezzo per non lasciare alla sua opera un' ombra di regolarità. Si tenne dunque ai 5 di agosto, ciò che si chiamò una congregazione generale; questa sarà, se si vuole, la settima. I dettagli di questa sessione provano quanto agisse il terrore sugli animi. Da principio il cardinal Fesch propose di rinnovare i segretarii, uno de' quali, il vescovo di Troyes, che era stato proscritto; e per risparmiare all' assemblea l'incomodo di eleggergli nelle forme, egli lesse una lista, che probabilmente erasi già concertata. I quattro segretarii furono l'arcivescovo di Torino ed i vescovi di Pavia, di Nantes e di Bayeux, che entrarono in funzione senza che si re-

clamasse contro quest' atto arbitrario. L' arcivescovo di Tours fece il rapporto della deputazione di Savona, e lesse le concessioni dei 19 di maggio, intorno alle quali non si azzardò alcuno di far la minima riflessione (1). Si passò in seguito a parlare del progetto che era stato esposto presso il ministro dei culti. L' arcivescovo di Bordeaux fu il solo che vi si oppose. Il vescovo di Piacenza, nuovo promotore, si affrettò a prender la parola, e disse che un tal progetto era stato molto meditato e che bisognava ormai venire ai voti. Fin' allora erasi sempre votato allo scrutinio, ciò che lasciava almeno un poco di libertà. Questa volta però, per far la cosa più breve, e per intimorire, si votò coll' alzarsi o sedersi, ed in questo modo una deliberazione di tanta importanza durò appena un quarto d' ora. Un piccolo numero d' individui osò votare soltanto contro il decreto che fu emanato in questi termini: 1. *Secondo lo spirito dei cano-*

(1) *Questo rapporto viene riportato per esteso in fine della presente narrazione.*

ni, gli arcivescovati e i vescovati non potranno restar vacanti più di un anno: in questo intervallo dovranno aver luogo la nomina, l' istituzione e la consecrazione. 2. L' Imperatore verrà supplicato di proseguire a nominare i soggetti per le sedi vacanti, conformemente ai concordati, ed i nominati dall' Imperatore si rivolgeranno al Santo Padre, perchè accordi loro l' istituzione canonica. 3. Nei sei mesi che seguiranno dopo fatta la notificazione della detta nomina al Papa, secondo gli usi consueti, il Pontefice accorderà l' istituzione canonica a seconda dei concordati. 4. Spirati i sei mesi senza che il Papa abbia accordata la istituzione, il metropolitano, o in sua mancanza il vescovo più antico della provincia ecclesiastica, procederà all' istituzione del vescovo nominato; e se si trattasse d' istituire il metropolitano, il vescovo più antico della provincia conferirà l' istituzione. 5. Il presente decreto verrà assoggettato all' approvazione del Santo Padre, e per tale effetto Sua Maestà verrà supplicata di permettere che una deputazione di sei vescovi si rechi presso Sua Santità, per pregarla di con-

fermare un decretò che può soltanto por fine ai mali della chiesa di Francia e d' Italia. Atteso lo stile di questi articoli vi è un gran dubbio da chi fossero stati compilati. Queste espressioni -- Sua Maestà *verrà supplicata*, ed *il Papa darà*, indicano abbastanza verso dove volevasi far pendere la bilancia.

Comunque sia, cade in acconcio il rimarcare che, secondo l' uso osservato in ogni tempo nei concilii, i decreti non sono veramente tali, se non quando sono stati proclamati in sessione. Fin là non si tratta che di pareri di congregazioni. L' istesso concilio aveva riconosciuta questa forma, e in cons guenza i cinque articoli qui sopra nominati, non avevano neanche il carattere e l' autorità che poteva dar loro l' assemblea dei vescovi, nello stato di mutilamento e di violenza in cui era ridotta; e la congregazione, se quella poteva chiamarsi tale, non aveva dritto di convertirli in decreto. Nondimeno si stabilì d' inviarli a Savona per mezzo di una deputazione da scegliersi dall' Imperatore, affinchè gli potesse essere di maggior gradimento. Questa scelta, ed alcune altre difficoltà,

cagionarono un ritardo di una quindicina di giorni. Ai 19 di agosto ottantacinque vescovi sottoscrissero una lettera comune, colla quale pregavano il S. Padre di confermare il loro decreto, ed in guiderdone, gli facevano sperare la pace della chiesa e la sua stessa libertà. Essi vi facevano dei grandi elogi dell' Imperatore, e della sua premura pel bene della chiesa. A questa lettera, che non fu sottoscritta se non che in una riunione privata, ne fu anche aggiunta un'altra del cardinal Fesch, nella quale univa le sue istanze a quelle dei vescovi. Questi dispacci furono recati a Savona da nove Prelati cioè: gli arcivescovi di Tours, di Pavia, e di Malines, e i vescovi di Faenza, di Piacenza, di Feltre, d' Evreux, di Treveri e di Nantes ridotti a otto per la morte improvvisa del vescovo di Feltre. Alcuni credettero che questi deputati fossero stati scelti in maniera, che il Papa non sapesse del concilio se non ciò che non gli si voleva occultare. Finalmente, acciocchè il sovrano Pontefice non potesse dire che allora mancava di consiglio, si stabilì di inviargli cinque cardinali presi fra quei

che risiedevano a Parigi (1). Si ebbe anche la bontà di far partire con essi il prelato Bertazzoli, cameriere segreto ed elemosiniere segreto del Santo Padre,

(1) *Con intelligenza, e permesso dell' Imperatore i cardinali scelti per la commissione a Savona furono gli eminentissimi* Giuseppe Doria, Antonio Dugnani, Aurelio Rovarella, Fabrizio Ruffo, e de Bayane; *ad ognuno de' quali fu rilasciato il seguente permesso.*

Ministro de' Culti. Parigi 19 agosto 1811.

Signor Cardinale

Voi avete domandato a Sua Maestà il permesso di recarvi a Savona. Sua Maestà mi diede l' ordine di comunicarvi le istruzioni date ai vescovi, e di farvi intendere, che se voi siete di sentimento che il Papa debba accomodare gli affari, vi autorizza d' intraprendere il viaggio a Savona, e voi potete partire immantinente.

Io vi feci questa comunicazione, e voi mi avete protestato, che il vostro sentimento si è, che il Papa deve pel bene della chiesa prestarvisi; e che voi farete presso Sua Santità tuttociò, che dipenderà da voi per determinarvela.

Sua Maestà, desidera, che arrivato a Savona, non iscriviate ad alcuno, e che non

che presso di lui non aveva più alcun prelato della sua casa (1). I deputati del concilio, o piuttosto dell' Imperatore, arrivati a Savona l' ultimo giorno di agosto, fecerò chiedere un udienza al Santo Padre. Dicesi che venisse loro sull' istante ricusata. Pio VII prevedeva molto bene che questa missione tendeva ad

siate appresso al Papa il canale di alcun affare.

Se il Papa aderisce al decreto del concilio, voi potete restare a Savona per consigliarlo in altri affari. Sua Maestà conserva i medesimi sentimenti, che ella fece intendere ai vescovi deputati nel loro primo viaggio a Savona, di procurare cioè al Papa tutti i mezzi di sostenere la sua dignità, ed attendere al governo, e regolamento degli affari della chiesa cattolica. Se il Papa ricusa di dare la sua approvazione, voi ritornerete subito a Parigi.

Io prego Vostra Eminenza di gradire l' assicurazione della mia alta considerazione.

Il Ministro de' Culti
Firmato il conte Bigot de Prèameneau.

(1) Monsignor Bertazzoli fu fatto venire da Lugo sua patria, paese sotto la legazione di Ferrara.

estorcergli qualche cosa contro i suoi interessi, e che, o si lasciasse solo, o che si andasse a visitarlo, si aveva sempre l'intenzione di molestarlo. Intanto dietro le nuove istanze dei deputati che allegavano di aver a trattar seco lui di affari di somma importanza, il generoso Pontefice acconsentì ad ammetterli alla sua udienza ai 5 di settembre, ed infatti li ricevè con quella bontà che mai si è smentita. Essi addussero il motivo del loro viaggio. Noi non abbiamo veduto alcun rapporto autentico della loro missione; almeno quello che è stato pubblicato, ci sembra non avesse un carattere assoluto di verità. E' probabile che i deputati non trascurassero alcun mezzo per indurre il Santo Padre ad approvar ciò che desideravano. Gli rappresentarono senza dubbio i mali della chiesa, e la necessità dei tempi, quasichè i mali della chiesa, non fossero derivati dall' Imperatore; come se non fosse dipenduto da lui il far cessare questa necessità di cui volevansi prevalere. Finalmente, pretendesi che ai 20 di settembre, il Papa commosso dai loro rap-

porti, e mostrando tanta maggior condiscendenza quanta era più grande l'inflessibilità che mostrava il suo nemico, acconsentisse a confermare con un breve, gli articoli dei 5 di agosto. Questo breve che comincia con queste parole: *Ex quo*, è diretto, se la copia che si è pubblicata è fedele, ai vescovi *riuniti* a Parigi, ma senza riconoscerli come componenti un concilio nazionale (1). Il Papa vi approvava i cinque articoli, dichiarando però di volere che il metropolitano, o il più antico vescovo, facesse le informazioni d'uso, esigesse la professione di fede, istituisse a nome del sovrano Pontefice, e ne inviasse al più presto possibile gli atti autentici alla Santa Sede. Si rallegrava in seguito coi vescovi della sommissione filiale, e della *vera obbedienza* che essi professavano a lui ed alla chiesa romana, *a questa madre e maestra di tutte le altre chiese.* Si asserisce che allorquando giunse a Parigi questo breve, le sue ultime espressioni urtarono il consiglio di Bonaparte. Si

(1) *Viene riportato ancor questo in seguito.*

stimò ridicolo quell' epiteto di *maestra* (*magistra*), consacrato dalla tradizione, e fu deciso di rimandare il breve al Papa, e di chiederglìene uno che non offendesse le delicate orecchie del despota e de' suoi consiglieri. Se il fatto è vero, e vi è qualche ragione da crederlo, non si potrebbe mai abbastanza esprimer lo stupore, riflettendo, che per una misera sofisticheria si sia trascurato un mezzo di conciliazione che si faceva mostra di desiderare tanto ardentemente. Il Santo Padre che aveva fatto uso di tutta la possibile condiscendenza, dovette riflettere, che, ad onta dei sagrificii da lui fatti, gli spiriti esigenti non essendo ancor paghi, egli non avea più nulla a sperare per la pace della chiesa. Cessarono dunque le trattative, ed i vescovi che si erano fatti rimanere a Parigi per aspettarne l' esito, senza aver avuta alcuna permissione di riunirsi, furono convocati presso il ministro de' culti ai 2 di ottobre. Colà si disse loro che le trattative essendo per terminare felicemente, e la stagione essendosi alquanto avanzata, l' Imperatore stimava che dovessero ritornare nelle rispettive diocesi. Al-

cuni si credettero in dovere di chieder più esatti schiarimenti, e volevano essere informati di ciò che avevano fatto i loro deputati. Alcuni altri parlavano di andare nella chiesa della SS. Vergine per chiudere il concilio colle consuete cerimonie. Non furono però appagati nè intorno all'una, nè all'altra inchiesta; non era cosa conveniente che in questa semplice apparenza di concilio vi fosse un che di regolare. Venne egli dunque disciolto un'altra volta, se tuttavia può dirsi che egli ancora esistesse dopo il decreto dei 10 di luglio, l'incarcerazione dei tre vescovi, l'allontanamento di alcuni altri. I deputati di Savona, dopo qualche giorno di dimora in questa città, ritornarono successivamente senza aver fatto nulla, ed i cardinali furono anch'essi in seguito richiamati a Parigi. In tal maniera si terminò definitivamente questa assemblea di vescovi, convocata con tanta pompa, la di cui istoria richiama alla memoria quei concilii tenuti nel tempo del basso Impero sotto gl'Imperatori Ariani, ed in cui si fece uso dello stesso maneggio e dello stesso terrore sparso dalla corte Napoleonica.

I commissari di Costanzo e di Valente non erano più artificiosi di quei di Napoleone. Ciò che doveva succedere nel concilio fu sempre stabilito preventivamente, e non si permise che si riunisse, nè che vi si deliberasse, se non a seconda della sola intenzione dell' Imperatore. Dimentichiamoci che alcuni vescovi secondarono le sue mire con una compiacenza poco onorevole, e non rammentiamo se non che i nomi di quei che sostennero la dignità del loro carattere e i diritti della chiesa. Bonaparte proibì che venissero pubblicati gli atti; fece al contrario ritirare tutti i scritti che vi avevano relazione; ciò che rende più difficile l' esatto adempimento del dovere di uno storico. Noi però crediamo di non aver ommesso nulla d' importante, e ci siamo con tutto l' animo adoperati onde riunir tutto ciò che poteva dare un' idea precisa di uno dei fatti i più interessanti che appartengono all' Istoria Ecclesiastica di questi ultimi anni.

Rapporto di monsignor arcivescovo di Tours sulla deputazione inviata a Savona nel mese di maggio 1811 fatto alla congregazione generale del concilio il 5 agosto dello stesso anno:

Monsignori,

Due giorni avanti l'apertura del concilio nazionale, quasi voi tutti essendo riuniti presso l'eminentissimo cardinale Fesch, avete inteso il rapporto sommario fatto da monsignor vescovo di Nantes sulla deputazione dei vescovi inviati al nostro Santo Padre col permesso di Sua Maestà l'Imperatore e Re, da dodici cardinali o vescovi che si trovavano verso la fine del mese di aprile scorso.

Ma questa deputazione riguarda essenzialmente il grande oggetto della convocazione del concilio; essa forma monumento tanto autentico del rispetto filiale per la Santa Sede che ha costantemente animato i vescovi francesi anche nei tempi i più difficili, che ci crediamo in dovere di esporvi con maggiori dettagli tutto ciò che è avvenuto nell'epoca della nostra onorifica missione, le sue cagioni e i suoi risultati.

Nel mese di marzo dell' anno scorso, diciannove vescovi riuniti presso l' eminentissimo cardinal Fesch ebbero l' onore di scrivere a Sua Santità una lettera colla quale essi sollecitavano rispettosamente una maggior estensione dei poteri straordinari relativi alle dispense, come pure la spedizione delle bolle pontificali che reclamavano da molto tempo i bisogni delle chiese prive dei loro primitivi Pastori.

Questa lettera è sovrattutto rimarchevole per l' espressione dei sentimenti di affetto e di reverenza filiale per la Santa Sede che a fronte di qualunque cosa mai si affievolirà nel cuore dei vescovi della chiesa gallicana.

La maggior estensione dei poteri straordinari relativamente alle dispense non avendo un rapporto immediato colla nostra deputazione, noi non ve ne parleremo d' avvantaggio, o Monsignori, se ciò nasce che i vescovi riuniti sono d' unanime parere che tale era ,, la grandezza del male, e la necessità di un ,, pronto rimedio che se la risposta di ,, Sua Santità non fose loro pervenuta, ,, crederebbonsi costretti, per questo

,, fatto solo e per la forza delle cose, ,, d'accordare per il momento tali dispense ,,. Queste sono le espressioni letterali della lettera dei dicianove vescovi diretta a Sua Santità in data del 25 marzo 1810.

Le rispettose loro inchieste in favore delle chiese vacanti erano allusive a diverse lettere indirizzate a Sua Santità nel 1809 da un gran numero di vescovi isolati onde scongiurarlo ad accordare le bolle d'istituzione canonica ai soggetti già da gran tempo nominati da Sua Maestà alli vescovati vacanti.

,, Noi non cercheremo , Beatissimo Padre ,, leggevasi nella lettera dei dicianove vescovi ,, di scrutinare i motivi ,, che guidano la condotta di Vostra ,, Santità nel partito che sembra aver ,, preso in quanto all' istituzione canonica dei vescovi ; ma noi crediamo ,, potergli rappresentare con tutto il rispetto che dobbiamo e alla sua dignità e alle sue sventure , che , quali esse ,, sieno le di lui ragioni , quali i motivi di querele che d'altronde possa avere , per quanto fondate esser possono ,, le sue ripugnanze , dura e penosa la

„ sua situazione, non è meno evidente
„ che in tutte le possibili supposizioni
„ egli non saprebbe persistere in una
„ opposizione che deve necessariamente
„ avere un termine „.

Nel por fine a questa lettera memorabile li diciannove vescovi scongiurano nel modo più commovento il nostro Santo Padre di non abbandonare in balìa di sè stessa la chiesa di Francia, « ricu-
„ sando di accordarle i vescovi ch'essa
„ reclama, e non ridurla in tal guisa
„ alla trista necessità allo spaventevole
„ estremo di discutere i mezzi di prov-
„ vedere alla sua propria conservazio-
„ ne (1) „.

Nell'epoca in cui fu inviata questa

(1) Questa lettera del 25 marzo 1810 diretta a Sua Santità, è firmata siccome si è veduto di sopra da S. A. E. il signor cardinal Fesch, dai monsignori arcivescovi di Tolosa, di Tours, e dai monsignori vescovi di Vercelli, di Casale, d'Orleans, di Treveri, di Chambery, e Ginevra, d'Amiens, di Arras, di Metz, di Troyes, di Versailles, di Meaux, d'Autun, di Montpellier e di Soisson.

lettera da un sì gran numero di vescovi, non avvi alcuno che leggendo tale operazione forte e rispettosa non abbia creduto di vedere anticipatamente l'annunzio di un concilio nazionale, e la natura delle risoluzioni che potrebbe prendere se venisse chiamato a rimediare ai mali delle nostre chiese.

Reputiamo inutile il rammentarvi, o Monsignori, gli avvenimenti ch' ebber luogo dopo la data della lettera dei diciannove vescovi, e che hanno infine fatta seguire la convocazione del concilio.

Immediatamente dopo tale convocazione avvenuta il giorno 25 aprile scorso, Sua Maestà permise ai vescovi in allora riuniti a Parigi in numero di quindici d' inviare una deputazione a Sua Santità. Li monsignori vescovi di Treveri, di Nantes ed io fummo incaricati di questa importante missione. E' dover nostro, o Monsignori, il porre sotto i vostri occhi la lettera credenziale che ci fu data dagli altri prelati riuniti presso S. A. E. il signor cardinal Fesch.

La lettera credenziale è quella prodotta nel Tom. 5 pag. 232.

Oltre questa lettera firmata da dodici vescovi furono incaricati rimettere a Sua Santità altre individuali di diciasette, cardinali, arcivescovi e vescovi che nell'epoca stessa trovavansi in Parigi. Tutte riguardavano l'oggetto della convocazione del concilio nazionale.

Il giorno dopo il nostro arrivo a Savona fummo informati per mezzo di una lettera di S. E. il Ministro dei Culti che Sua Maestà avea intenzione che monsignor vescovo di Faenza nominato al patriarcato di Venezia a noi si unisse per far conoscere a Sua Santità le disgrazie e i bisogni delle chiese del regno di Italia.

Nel corso di dieci giorni consecutivi avemmo l'onore di essere ammessi mattina e sera all'udienza di Sua Santità, e conferire seco lui su i mali che derivano dalla vedovanza di un sì gran numero di chiese metropolitane e delle chiese cattedrali di un'estensione immensa. Il Santo Padre sembrò colpito dalla necessità di rimediarvi senza frapporre indugio. Noi gli esternammo i nostri fervidi voti, quelli dei nostri colleghi che ci avevano eletti per deputati, quelli di

tutti i vescovi di Francia e d'Italia, i voti infine di tutti i fedeli perchè Sua Santità vi ponesse rimedio coll' uso che egli farebbe dell' autorità della Santa Sede, e dei concordati.

Le nostre osservazioni e le nostre preghiere furono sempre accolte con bontà. Sua Santità ci permetteva di discutere liberamente, e noi non stimiamo necessario il dirvi, o Monsignori, che per parte nostra fu ognora usato il più profondo rispetto.

Non dovemmo dissimulare al Santo Padre che l'Imperatore riguardando il rifiuto perseverante delle bolle come una infrazione dell' ultimo concordato, lo riteneva interamente abrogato, e che Sua Maestà non sarebbesi rimosso a meno non venisse inserta una clausola addizionale, il di cui scopo fosse quello di porre un termine alla lunga vacanza delle sedi episcopali In forza di questa clausola la nomina dello Imperatore sarebbe comunicata al Papa nelle forme ordinarie, e nel caso che Sua Santità differisse oltre un tempo determinato la spedizione delle bolle pontificie, i rispettivi metropolitani sarebbero rivestiti del po-

tere d'accordare ai soggetti nominati la istituzione canonica.

Aggiugnemmo che il concilio nazionale convocato non ha molto a Parigi, sarebbe chiamato a deliberare su i mezzi di prevenire i gravi inconvenienti della troppo lunga vacanza dei vescovati, poichè la stessa lettera di Sua Maestà non conteneva altri motivi per la sua convocazione.

Il Papa certamente rivendicava per sè e pe' suoi successori il dritto di giudicare se i mezzi che indicherebbe il concilio onde giungere con certezza ad uno scopo cotanto desiderabile, sarebbero conformi ai canoni approvati nella chiesa, e ad una sana disciplina.

Eravamo ben lungi di sprezzare tale diritto inerente alla Santa Sede. Ma insistevamo principalmente sulla urgente necessità di prevenire la ruina dell'episcopato in Francia e in Italia, ed impedire che queste due grandi chiese non provassero fra non molto, siccome lo prova al presente quella di Germania, la quasi intera privazione dei loro primitivi Pastori, lo che oltre i mali che derivano pei fedeli dalla prolungata ve-

dovanza di ciascuna chiesa particolare, comprometterebbe apertamente in Europa la sorte della stessa Santa Sede, non che quella di tutto il cattolicismo.

Per questi motivi, e coll' esempio dei diecinove vescovi che scrivevano a Sua Santità il 25 marzo 1810, noi lo scongiurammo *a non abbandonare la chiesa di Francia in balìa di sè stessa*, col ricusarsi di adottare le misure di conciliazione che avevamo l' onore proporgli, e non ridurla con questo suo rifiuto ,, alla
,, trista necessità ed all' estremo orribi-
,, le di discutere i mezzi di provvedere
,, alla sua propria conservazione ,,.

Finalmente dopo non brevi conferenze, e dopo l' esame di diversi piani che tutti tendevano allo stesso scopo; quello di prevenire la lunga vacanza dei vescovati ed assicurare con misure ferme e regolari la successione dell' Episcopato francese, Sua Santità degnossi stabilire, di concerto con noi, il piano di cui voi tutti, o signori, ne avete avuta cognizione, e che aggiungiamo al presente rapporto. Questo fu in qualche modo redatto sotto la dettatura del Santo Padre, e noi avemmo l' onore di servirgli

da segretarii. (*Questo piano è quello che si ha alla pag. 47*).

Nella sera del 18 maggio il Papa lo lesse nuovamente; e dopo aver fatte, di concerto con lui ed in sua presenza, delle leggiere correzioni, Sua Santità ci dette ordine di presentargliene una copia in buona forma, lo che da noi si fece l'indomani 19.

Degnossi Sua Santità di riceverla dalle nostre mani, la rilesse anche con un attenzione rimarchevole, ci permise di portarne un duplicato che gli presentammo, e ci promise di custodire quello che ci prendevamo la libertà di lasciargli come un contrassegno delle sue proprie concessioni e del suo ardente desiderio per la pace della chiesa.

Ricevemmo allora la sua benedizione apostolica, delle testimonianze affettuose della sua benevolenza, e l'assicurazione de' suoi voti paterni pel nostro felice ritorno.

Nella sera stessa Sua Santità ci inviò la risposta che faceva al signor cardinal Fesch avendo avuta la bontà di leggerne a noi la minuta.

In questa risposta, Signori, di cui

Sua Altezza Eminentissima ha voluto leggerci di nuovo l' articolo che ci riguardava , Sua Santità degnasi esprimergli la soddisfazione che ha avuto della nostra condotta, e la rimanda espressamente perchè si conosca il risultato delle nostre conferenze. Qui trascriviamo i due paragrafi della lettera di Sua Santità che ci riguardano :

,, *Noi abbiamo accolti i deputati*, *e*
,, *le loro replicate proteste e le rispetto-*
,, *se maniere con cui ci hanno parlato*,
,, *hanno accresciuto la stima che ella ci*
,, *aveva fatta concepire del loro meri-*
,, *to . . . . . .*

,, *Oltre che i suddetti Prelati , dai*
,, *quali sentirà il risultato delle nostre*
,, *conferenze , ci fanno sperare che tutto*
,, *potrà conciliarsi, la fiducia che ab-*
,, *biamo in Dio ci anima a concepire*
,, *egual confidenza che la di lui miseri-*
,, *cordia voglia aprirci la strada ad una*
,, *stabile concordia , ec., ec.*

Savona 18 maggio 1811.

Tale è stato, o signori, il risultato della deputazione dei vescovi inviati a

Savona, e di cui abbiamo creduto dovere riservare i dettagli più circostanziati per l'apertura della seduta, ove comincerete a discutere il principale oggetto della convocazione del concilio nazionale.

•

Lettera del concilio nazionale diretta al Papa rimettendogli il decreto del 5 agosto, e il risultato della seconda deputazione.

Beatissimo Padre,

Le circostanze ed i motivi che hanno indotto l' Imperatore a convocare un concilio nazionale sono palesi alla Santità Vostra. Penetrato al vivo dai mali che derivano a danno e della religione e dell' ordine pubblico per la vacanza di un gran numero di chiese, Sua Maestà ha procurato i mezzi di rimediarvi. A tale scopo dopo aver consultati alcuni vescovi chiamati a Parigi egli permise che quattro di loro si recassero presso Vostra Santità per farle conoscere la situazione, i bisogni e i voti di tutto -

clero, e di tutti i fedeli del suo Impero. La convocazione di un concilio nazionale è una nuova prova dello zelo che ha l'Imperatore per gl'interessi della religione, e del suo rispetto per le forme canoniche.

Era nostro dovere, Beatissimo Padre, di secondare le viste di un Sovrano il quale ha segnalato il principio del suo regno col ristabilire in Francia la religione cattolica, e che teme vederla spenta se non si prendono delle misure per restituire i primitivi pastori alle chiese vacanti.

In tale stato di cose non era già bastante il provvedere al bisogno del momento. Le circostanze richiedevano imperiosamente che fosse presa una misura atta ad assicurare in avvenire la perpetuità del vescovado nelle nostre chiese e a impedire che di nuovo avvengano queste vacanze indeterminate, che (noi possiam dirlo perchè ne siamo testimonii) sono funestissime alla disciplina ecclesiastica.

Ma nel determinare i mezzi per giugnere a questo scopo, mai abbiamo perduto di vista ciò che dovevamo alla cat-

tedra di S. Pietro, al centro dell' unità, al Padre comune dei fedeli, al capo dei vescovi. Eredi della dottrina e dei sentimenti che hanno ognora caratterizzato le nostre chiese noi amiamo teneramente tutti i legami che ci uniscono alla Sede Apostolica, e speriamo che Vostra Santità ne vedrà una prova novella nel decreto che abbiamo portato: egli è basato sulle disposizioni che Vostra Santità ha fatto conoscere ai vescovi che hanno avuto l' onore di recarsi presso voi sono già tre mesi, e che sono consegnate ad uno scritto redatto sotto i suoi occhi del quale ha permesso che le restasse una copia.

Sua Maestà si è degnata permettere che nove vescovi si recassero di nuovo da Vostra Santità per sottomettere alla sua approvazione il decreto del concilio.

Nel domandargliela rispettosamente, ci prendiamo la libertà di raccomandare alla Santità Vostra i rispettabili e virtuosi Prelati che compongono questa seconda deputazione. Essi meritano per tutti i riguardi la vostra benignità e la confidenza vostra.

Per bocca loro parleravvi l' intero con-

cilio allorquando vi faranno conoscere i mali delle nostre chiese e la necessità di porvi un pronto rimedio. Voi non resisterete, o Beatissimo Padre, alle nostre umili preghiere; e la speranza delle nostre chiese, e di questa parte sì considerevole ed interessante del gregge di Gesù Cristo, potremo dire, la speranza dell' intero cattolicismo, non resterà delusa. Le virtù che caratterizzano Vostra Santità, i vostri lumi, quella tenera e paterna sollecitudine, di cui le nostre chiese, oggi sì desolate, ne hanno più di una volta sperimentati gli effetti, tutto ci ispira la fiducia che non ricuserete di ratificare autenticamente un decreto, il quale non contiene che le misure da voi stesso approvate, e che nelle attuali circostanze è l' unico rimedio a' nostri mali, siccome egli è il solo mezzo di mantenere, di trasmettere intatto a' vostri successori un privilegio, non meno utile alla Santa Sede quanto prezioso agli occhi delle nostre chiese.

A tali motivi di già cotanto forti se ne aggiugne un altro che penetra vivamente i nostri cuori; la speranza cioè che essendoci aperta una libera comuni-

cazione colla Santa Sede noi tutti godremo di una pace cui la Santità Vostra ha sì felicemente contribuito, ed ormai potremo essere a parte dei vostri contenti, come lo siamo sempre stati delle vostre pene.

Prostrati ai piedi di Vostra Santità, vi supplichiamo di compartire e a noi e ai fedeli che ci sono affidati l' apostolica benedizione; ed accogliere l' omaggio del profondissimo rispetto col quale siamo

Beatissimo Padre

Di Vostra Santità

Umilissimi, obbedientissimi ed affezionati figli e servitori
I Cardinali, Arcivescovi e Vescovi radunati a Parigi nel concilio nazionale.
Firmato I. card. Fesch presidente.

(*Locus sigilli.*)

(*Seguono le firme di ottantaquattro Vescovi membri del concilio.*)

Parigi il 19 agosto 1811

Lettera del cardinal Fesch al Papa del 20 agosto 1811.

Beatissimo Padre.

Per dimenticanza del copista nella lettera firmata dai vescovi componenti il concilio nazionale di Parigi riuniti sotto la mia presidenza, si è omesso d' inserirvi i nomi dei nove prelati che recansi in deputazione dalla Santità Vostra. Dessi sono gli arcivescovi di Tours, di Pavia, di Malines, ed i vescovi di Faenza, di Piacenza, di Feltre, d' Evreux, di Treveri, e di Nantes.

Questi Prelati vengono a rappresentarvi, Beatissimo Padre, lo stato allarmante delle chiese di Francia e d' Italia, la necessità di porre un termine ai loro mali, e prevenire delle sciagure forse anco maggiori.

Abbiamo motivi vieppiù fondati a sperare che le misure adottate dal concilio saranno approvate da Vostra Beatitudi-

ne in quanto che esse sono state da voi suggerite e che ci siamo fatto un dovere di sottometterle alla vostra approvazione.

Noi riposiamo con piena fiducia sull'amore che ha la Santità Vostra per la chiesa, nella convinzione che non lascerete intentati quei mezzi che possono condurre al perfezionamento della pace religiosa; e preghiamo il Dator d'ogni bene ad ispirarveli mentre ci pasciamo della consolante speranza che voi ascolterete i nostri voti, e che saranno quanto prima fra noi ristabilite quelle comunicazioni preziose di cui abbiamo altre volte goduto; ed è per noi cosa penosa il vedercene privi da sì gran tempo.

Prego la Santità Vostra a volersi degnare di accogliere con paterna bontà i vescovi deputati, e permetter loro che spandino nel vostro seno i sensi di figliale tenerezza, da cui i loro cuori sono penetrati.

Sarei stato ben fortunato se avessi potuto accompagnarli onde esprimere a viva voce alla Santità Vostra la venerazione, il rispetto e l'attaccamento che vi protesto: degnatevi almeno aggra-

dirne con bontà l' espressione, e credermi

Di Vostra Santità

Parigi 20 agosto 1811.

L' umilissimo ed obbedientissimo servitore e figlio

Firmato I. card. Fesch.

Nella vita di Pio VII opera di Erasmo Pistolesi al Tom. 3 *pag.* 108 *riportansi alcune espressioni del Papa ai deputati nell' abboccamento tenuto con essi.*

Uno dei vescovi deputati fece un quadro patetico dei mali della chiesa, a quali aveva procurato il concilio di rimediare. Pio VII rispose. ,, Chi è colui, che ha convocato il concilio? Chi è colui, che ha proposto gli articoli da sottomettersi alla discussione? Non abbiamo noi dato a conoscere alla prima deputazione, che ciò mal conveniva intraprendere, ed eseguire? ,,.

I deputati tornarono a parlare, riepilogando le altre volte addotte ragioni, e ripetendo l' oggetto della loro missione. Il Papa placidamente rispose ,, E che, non considerate i rigori che usansi con me, l' attuale mio stato di prigioniero, ed il costante rifiuto di rendermi l' intero mio consiglio, ed i miei ministri? E sarà ragionevole forse, che la chiesa ceda mai sempre, nè ottenga cosa veruna? Dovrò io dunque lasciarmi cadere dalle mani le redini della spirituale gerarchia che lo stesso Dio mi ha confidate? ,,. *I deputati soggiunsero, che la dimanda fatta dal concilio di un breve per la dibattuta canonica istituzione, addimostrava il riconoscimento della supremazìa di Sua Santità. Allora Pio VII alzossi, pregò in silenzio qualche minuto, ed a solo oggetto di evitare lo scisma minacciato, ammise provisoriamente le accennate proposizioni sulla canonica istituzione, e quindi rilasciò il breve accennato.*

Non si rattenne peraltro il Pontefice di rimproverare con apostolica libertà l' insistenza dei deputati con queste parole ,, Ciò che più d' ogni altro sorprende si è la vostra parzialità pel tempora-

le potere, e in un dispiaccmi che niuno sia al caso di portare coraggiosamente in sugli omeri il peso dell' affidatogli ministero. E come non inorridite nell' abbandonare nelle mani profane il maneggio dell' ecclesiastica disciplina? ,, *Uno de' vescovi sensibile al rimprovero*, *osò d' interrogarlo* ,, Mio santissimo Padre ,, ... *Il Pontefice gl' impose il silenzio; indi con tuono angoscioso disse* ,, O Dio, mio difensore, volgete uno sguardo su di me, e giudicate la purezza della mia condotta ,,. *Poi avanzatosi verso di quello, che voleva parlare, gli presentò la mano a baciare, come agli altri deputati ancora; ed entrando nel suo appartamento si rivolse e disse loro con affabilità* ,, Addio miei cari ,,.

Breve del N. Sommo Pontefice Papa Pio VII, col quale conferma il decreto del Concilio Nazionale dei 5 agosto 1811 dato esso breve da Savona ai 20 settembre 1811.

Pio Papa VII.

Ai diletti Figli Cardinali di S. Romana Chiesa, ed ai nostri venerabili fratel-

li Arcivescovi, e Vescovi congregati in Parigi, salute, ed apostolica benedizione.

Da che fummo innalzati alla dignità del sommo Pontificato, senza alcun nostro merito, ci fu sempre a cuore la sollecitudine della nostra cura per provvedere di degni Pastori le sedi vedove dei loro vescovi. Eravamo certamente dolenti, e sommamente eravamo angustiati perchè non potevamo soddisfare pienamente, come desideravamo, i voti nostri per alcune cagioni, che non fa d'uopo di qui riportare.

Per divino consiglio è avvenuto però che col favore del carissimo nostro figlio Napoleone I, Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia, quattro Vescovi ci abbiano visitato, e con ogni sommissione, e rispetto, ci abbiano pregato a provvedere le chiese di Francia, e del regno d'Italia vedove de' proprii Pastori, e ci degnassimo di stabilire il modo, e la cura di sì grave negozio.

Noi li abbiamo ricevuti questi venerabili fratelli con la debita umanità, e col dovuto affetto, come si conveniva; ed

abbiamo ad essi aperto il cuor nostro, e quindi li abbiamo congedatì con un amplesso, col divisamento e colla speranza che ritornando a Parigi, compissero l'opera secondo le norme sanzionate da noi.

Rendiamo grazie a Dio onnipotente, che si è degnato per sua bontà di esaudire le nostre preghiere, e di condurre a felice fine i voti nostri. Imperciocchè, avendo di nuovo approvato il carissimo nostro figlio Napoleone I, si sono condotti da noi cinque cardinali della santa romana chiesa unitamente al venerabile fratello arcivescovo di Edessa nostro elemosiniere. Di più tre arcivescovi, e cinque vescovi, deputati da voi presentandoci le nostre lettere scritte agli 11 di agosto dell'anno corrente, firmate da più, parte cardinali della S. R. C., parte arcivescovi, e parte vescovi, sono venuti da noi per sommettere fedelmente al nostro esame, e per chiedere sommessamente la conferma di tuttociò che è stato operato nella congregazione generale tenuta a Parigi ai 5 di agosto 1811.

Ponderate esattamente tutte queste cose, ci siamo rallegrati di molto, perchè

tutti voi penetrando la nostra volontà, ed i nostri sentimenti avete riunito in cinque articoli quello che prima era a noi sembrato da ammettersi; e perchè sapendo i preclari e splendidi esempi di tanti vescovi vostri predecessori, ci avete di nuovo pregati ed in essa congregazione, e per mezzo de' vostri delegati, a confermare il tutto solennemente.

Apparisce ciò chiaramente nelle citate vostre lettere, nelle quali svolgete ancora la causa di tutto l'affare, e manifestate la vostra stabilissima adesione ed il vostro rispetto verso la Cattedra di S. Pietro, e verso l'Apostolica Sede, quale adesione, e rispetto con filiale amore, ed umiltà esternate, come l'avete ereditato dagli antichi Padri vostri.

Fa d'uopo ora di qui trascrivere parola per parola i cinque enunciati articoli, che ci avete esibiti, quali sono del tenore seguente;

Articolo 1. Non potranno essere vacanti le sedi archiepiscopali, e vescovili, secondo la mente de' sacri canoni oltre un'anno, entro il quale dovrà avere effetto la nomina, l'istituzione, e la consecrazione.

Articolo 2. Il concilio supplicherà l'Imperatore, perchè secondo i concordati si affretti a dare le nomine alle sedi vacanti. I vescovi poi nominati chiederanno regolarmente l' istituzione al Sommo Pontefice.

Artico 3. Entro sei mesi, giusta la consueta prassi, dalla notizia della nomina data al sommo Pontefice darà la canonica istituzione a norma de' concordati.

Articolo 4. Trascorso il semestre senza che abbia Sua Santità concessa la istituzione, subentrerà nella medesima il metropolitano, e mancando il metropolitano il più antico vescovo della provincia ecclesiastica; il quale farà lo stesso se trattasi del metropolitano.

Articolo 5. Sarà sottoposto il presente decreto all'approvazione di Sua Santità; e perciò verrà pregata Sua Maestà l'Imperatore, e Re, perchè dia il permesso ai sei vescovi deputati di portarsi al Santo Padre per chiedere sommessamente la conferma del decreto col quale unicamente potranno sanarsi i mali della chiesa di Francia, e d' Italia.

Ad impedire pertanto coll' aiuto di

Dio le calamità, e ad allontanare per quanto possiamo i gravi mali, che minacciano, fatta matura deliberazione con i cinque venerabili nostri fratelli cardinali della S. Romana Chiesa, e col venerabile fratello nostro elemosiniere arcivescovo di Edessa, coerentemente ai concordati, colla nostra apostolica autorità approviamo, e confermiamo i riportati articoli, consentanei in tutto, come dicemmo, alla nostra mente, ed alla nostra volontà.

Accadendo poi il caso, che passato il semestre, e non ostando alcun canonico impedimento, il metropolitano, o il vescovo più antico della provincia ecclesiastica proceda all' istituzione secondo l'articolo IV; vogliamo però che allora il metropolitano, o il vescovo più antico della provincia ecclesiastica istruisca il processo secondo il costume; esigga dal soggetto che deve istituirsi, e consecrarsi la professione di fede, ed ogni altra cosa giusta le forme consuete, e le canoniche sanzioni. Finalmente ad espresso nostro nome, o del Sommo Pontefice pro tempore esistente dia l'istituzione, e trasmetta con accuratezza, e diligenza

a questa sede apostolica gli atti autentici di tutte queste cose.

Ora poi, o diletti figli, e venerabili fratelli, non possiamo rattenerci dal commendarvi di nuovo, come ci siamo già sopra espressi, perchè, cioè in questo gravissimo affare in cui si tratta fra le altre cose della disciplina universale, professate e a noi e alla chiesa romana, madre, e maestra di tutte le altre, vera obbedienza, e filiale sommissione.

Rimane ora, o diletti figli, e venerabili fratelli, che vi esortiamo, e vi preghiamo istantemente per le viscere della misericordia del nostro Signore, acciò poniate ogni cura, ed impegno per servire alla chiesa di Dio con specchiati costumi, coll' esempio, e con tutte le virtù, come avete incominciato; ed istruiate il popolo fedele nella fede, che opera per l'amore, e vi sforziate a dirigerlo, ad infervorarlo, a perfezionarlo.

Sarete al certo per conseguire tutto ciò coll' aiuto di Dio; imperciochè quel Dio, che ha in voi incominciata questa opera buona, esso la renderà perfetta,

acciocchè risultino eterni gaudii pei Pastori dalla perfezione di un santo gregge.

Proseguite adunque, o diletti figli, e venerabili fratelli, proseguite ad amare, e rispettare con filiale affetto la santa romana, ed apostolica sede; consultatela; e siate ad essa uniti con indissolubile nodo, e sempre a lei sommessi. Imperciocchè ,, *a questa chiesa*, per conchiudere con S. Ireneo fulgidissimo lume della chiesa di Lione, anzi di tutte le chiese di Francia ,, *a questa chiesa* (romana) *è necessario, che si uniscano tutte le altre chiese per ragione della sua eminente supremazia; cioè a dire i fedeli di tutto il mondo, per essersi conservata in essa la tradizione derivante dagli apostoli* ,,. Imperocchè così facendo, ed uniti sempre alla Pietra inconcussa, recherete vantaggio a tutto il ceto de' fedeli, alla civile società, ed all' Imperatore, e Re, a cui auguriamo nel nostro Signore Gesù Cristo ogni prosperità; e voi conseguirete per l' adempimento del vostro ministero l' eterna corona del cielo.

Con somma benevolenza intanto vi benediciamo, o fratelli, e con sentimen-

ti di affetto compartiamo egualmente la nostra apostolica benedizione al Clero, ed al popolo a voi affidato.

Dato da Savona ai 20 di settembre 1811, anno duodecimo del nostro Pontificato.

Pius P. P. VII.

La copia di questo breve è traduzione dal latino riportata nell'opera intitolata — Fragmens relatifs a l' histoire ecclesiastique ec. —

L' eminentissimo Pacca riferisce nelle sue memorie tom. 2 pag. 46, che quattro vescovi della deputazione partiti da Savona dopo la sottoscrizione del breve, a Torino (se non erro) riceverono l' ordine di tornare presso il Papa per fargli nuove domande a nome dell' Imperatore che il Papa peraltro non volle accordargli. *Potrebbe congetturarsi, che fossero stati questi quattro vescovi rimandati al Papa per far riformare il breve.*

Opina peraltro il lodato Porporato pag. 48 che non fosse stato accettato il breve non, perchè vi si dichiarava la chie-

sa romana madre e maestra di tutte le altre chiese, *ma perchè Napoleone accettandolo, bisognava* a tenore delle promesse fatte dagli arcivescovi, e vescovi deputati, rimettere in piena libertà il Papa, o almeno mitigare di molto i rigori della sua prigionia, permettergli la comunicazione coi fedeli dell' universo, e restituire al suo fianco i cardinali rilegati, e gli altri ministri necessari per l'adempimento de' suoi doveri, e per l'esercizio della sua universale giurisdizione; ma d'altra parte prevedere l'Imperatore, che accordandosi tali cose, più difficili sarebbero state le future negoziazioni, e meno pieghevole il Papa ai suoi voleri. *All' incontro continuando il sistema di oppressione fino allora praticato, si lusingò di vincere ogni resistenza del Papa, ed ottenere quanto bramava, potendo rinnovare l' assalto con altre deputazioni.*

Intimato ufficialmente al Pontefice il rifiuto del breve, fu impedito il corso alle bolle d' istituzione, nè l' Imperatore si curò per allora di più trattare col Papa. I deputati di Savona caddero in disgrazia, per cui si conobbe, che pro-

lungandosi il concilio, i Padri si sarebbero determinati a risoluzioni contrarie al governo. Napoleone se ne avvide, e forse per soddisfare l' ambizione d' innoltrarsi ne' geli del settentrione, cessò da ulteriori insistenze. Fece penetrare il decreto di scioglimento del concilio; e perciò il ministro de' culti ai due ottobre con circolare invitò tutti i vescovi a trovarsi nella mattina seguente presso di lui. Vi si trovarono all' ora indicata, cioè alle undici. Il ministro prese la parola, e *disse* « che i negoziati col Papa essendo al caso di felicemente terminare, ed essendo d' altronde prossimo l' inverno, l' Imperatore giudicava essere conveniente, che tutti ritornassero alle loro diocesi ».

Tutti gli atti del concilio restarono per allora secreti. Alcuni che erano stampati non furono pubblicati, e tale fu la fine di questa memorabile assemblea.

Mentre in Parigi dileguavansi i membri del convocato concilio (1) *e paralizzate*

(1) I Cardinali, che fecero parte della deputazione a Savona ebbero ordine nel feb-

restavano le inchieste, quantunque il cardinale de Bayane continuasse a carteggiare col ministro pei culti; mentre in Savona dislogavasi la deputazione dei vescovi; mentre ostentavasi calma, affabilità, riposo, onde rendere per altre vie la cattività del Pontefice a quella peggiore di Clemente VII, ed introdurre la parsimonia della primitiva chiesa, Napoleone fulminò ai 4 di maggio 1812 contro i dipartimenti di Roma, e del Trasimeno il seguente decreto.

Dal Palazzo di S. Cloud, il 4 maggio 1812.

Napoleone ec.

Inteso il nostro consiglio di stato abbiamo decretato, e decretiamo quanto siegue.

Art. 1. Quei sudditi del dipartimento

braio 1812 di ritornare subito a Parigi, e si obbligò monsignor Bertazzoli a ritornare alla sua patria.

di Roma, e del Trasimeno, che nelle varie circostanze hanno ricusato di prestare il giuramento prescritto ad ogni francese dalle costituzioni dell' Impero sono dichiarati colpevoli di fellonia, e posti fuori della protezione delle leggi.

2. Il nostro ministro della polizia generale farà arrestare i sopraddetti individui; la regia del demanio farà mettere sotto sequestro, e prenderà possesso di tutti i beni mobili ed immobili, che possiedono, e che per qualunque sia titolo in avvenire potranno essi avere.

3. Qualunque individuo, che si troverà nel caso previsto all' art. 1 del presente decreto sarà tradotto innanzi ad una commissione militare, nominata dal generale comandante la divisione, e che verificherà il fatto del rifiuto di prestare il giuramento nei termini voluti dalla legge.

4. Nel caso, in cui il prevenuto persistesse nel rifiuto suddetto, la commissione lo dichiarerà privo di tutti i suoi diritti politici, e civili, lo condannerà alla deportazione, e pronuncierà a profitto del demanio dello stato la confisca di tutti i suoi beni presenti e futuri.

5. Volendo peraltro continuare a far uso d'indulgenza verso degli uomini ingannati dall'abuso delle cose sacre, accordiamo a tutti coloro che nei dipartimenti di Roma, e del Trasimeno hanno ricusato di prestare il giuramento prescritto, la dilazione di un mese per prestarlo, ed indirizzarlo per iscritto al luogotenente del governatore generale, che lo farà iscrivere sul registro della prefettura. Mancando essi di adempiere alle disposizioni prescritte nella suddetta dilazione, la quale decorrerà dalla data di questo giorno, saranno trattati in conformità degli articoli 1 2 3 e 4 del presente decreto.

6. Il nostro gran giudice ministro della giustizia, ed i nostri ministri della guerra, delle finanze, e della polizia generale sono incaricati dell' esecuzione del presente decreto, che sarà inserito nel bullettino delle leggi.

Firmato Napoleone.

Per l' Imperatore
Il ministro segretario di stato
Firmato il conte Daru.

Ed ecco rinnovate le molestie, e le persecuzioni contro i sudditi sì secolari, che ecclesiastici fedeli al legittimo Sovrano.

Incominciate, e proseguite le trattative di vantata riconciliazione fra il Sacerdozio, e l'Impero, per nulla si rallentò lo stato penoso del Pontefice, nè si accordò la minima libertà tanto necessaria pel disbrigo degli affari spirituali della chiesa. Non ancora era disciolto il concilio, che furono deportati, ed imprigionati parecchi de' cardinali, e de' vescovi che facevano parte di quella assemblea, perchè aveano parlato col sentimento della chiesa. Quei porporati, e prelati che erano già in deportazione, ed in carcere da qualche anno si continuò a trattarli col rigore medesimo, ed anche maggiore. Furono ancora rigorosamente ristretti gli ecclesiastici di gran numero particolarmente degli stati romani, che aveano subito la stessa sorte, a molti de' quali fu cambiata situazione colla deportazione all' isola di Corsica, e col restringerli ne' forti colle minacce della morte. Questi furono i risultati delle concessioni pontificie, e delle trattative di

conciliazione. Col riportato decreto poi si volle accrescere il numero di questi confessori, i quali non volendo prestare il giuramento, aveano prescelto la perdita degl' impieghi, e delle pensioni, vivendo nelle più compassionevoli ristrettezze economiche; ma pure in seno delle loro famiglie, e nella terra nativa. Volle però il tiranno scuotere ancora la loro costanza, e fedeltà con i terribili articoli 2 *e* 4. ,, Quando l' empio (*Prov. c.* 18 *v.* 3) è caduto nel profondo delle sue iniquità, non ne fa più caso; ma la ignominia, e l' obbrobrio lo seguirà ben presto ,,.

Non rincresca di sentire il dettaglio, che in proposito fa l' Autore delle Memorie più volte citate, all' anno 1812 *tomo* 7 *pag.* 147.

Non vi era in quel tempo molta apparenza di un cangiamento favorevole, e la situazione della chiesa sembrava che umanamente parlando, facesse concepire minori speranze, che in qualunque altra occassione. I fedeli cercavano

con vivo dolore quell' antica fede che una mano nemica colpiva incessantemente, e vedevano tolto ogni rapporto con quel centro di unità. I cardinali venivano esiliati o imprigionati, ed i prelati romani dispersi. Si violentarono anche nuovamente in quest' anno i vescovi, e gli ecclesiastici dello stato della chiesa, chiedendo loro un giuramento di fedeltà, che la maggior parte di essi ricusò. Questa circostanza produsse nuove disgrazie per essi. Gli uni furono deportati, o anche rilegati in diverse fortezze d' Italia, gli altri si tradussero in Corsica, ove furono incarcerati, e trattati colla più spietata inumanità, lasciandoli morir di fame, e privandoli di quanto era loro necessario. Leggendo i dettagli dei loro patimenti, sembra vedersi trasportato in que' tempi in cui regnavano i primi persecutori della religione. Roma trovavasi in preda alle turbolenze ed alla confusione. Gli agenti di Bonaparte inferociti contro il clero, come loro preda, incoraggivano la perfidia, e punivano la fedeltà coraggiosa. Non si sentiva parlare se non di accuse, di visite domiciliari, d'incarcerazioni, di esilii, di

condanne arbitrarie. L' esser fedele ai suoi giuramenti chiamavasi rivolta ; il violarli era un mezzo per acquistarsi favore , e gli emissarii dell' usurpatore esultavano quando a forza di minacce , o di lusinghiere promesse , erano giunti a sedurre alcuni sudditi del Papa. Si sarebbe potuto dire , che fosse ritornato Tiberio ad esercitare nei medesimi luoghi la sua politica sospettosa , e crudele. Le prigioni erano piene , e Castel S. Angelo non era bastante a contenere le numerose vittime della tirannia. In Francia vedevasi rinnovare contro i prelati l' inquisizione , le ricerche , e gli arresti usati nei giorni più calamitosi della rivoluzione. Per il più piccolo delitto , dietro il minimo sospetto , venivano essi perseguitati , si conducevano nelle prigioni dello stato , ed ivi non si dava loro speranza nè d' informazioni , nè di giudizio. La polizia avea l' ordine di vegliare specialmente sopra il clero , ed essa infatti disimpegnava con ardore quanto le era stato prescritto. La mano del dispotismo gravitava su tutti i preti, e le stesse turbolenze , che egli eccitava in molte diocesi colle sue misure arbi-

trarie, e violenti, divenivano per esso un nuovo incentivo per raddoppiare i suoi rigori. Abbiamo veduto che, in occasione del concilio, erano stati racchiusi tre vescovi a Vincennes, ove si posero in segreta, senza alcuna comunicazione fra di essi, nè con chiunque altro di fuori. Finalmente, essendo scorsi quattro mesi, si fece dare ad essi la rinuncia delle rispettive sedi, e quindi si volle come almeno apparisce da uno scritto politico, la promessa di non occuparsi più dell' amministrazione delle loro diocesi. Dopo che fu sottoscritto quest' atto, si fecero partire improvvisamente il vescovo di Tournay per Gien, il vescovo di Gand per Beaune, ed il vescovo di Troyes per Falaise. Doveano essi dimorare in questi luoghi sotto la sorveglianza. Nel tempo istesso, e ai 13 di novembre, il ministro dei culti scrisse ai capitoli rispettivi per annunciare ad essi che il vescovo avea già data la sua rinuncia, che la sede era vacante, che i vicarii generali aveano conseguentemente perduto qualunque potere, e che il capitolo dovea riprendere la giurisdizione, e nominare altri vicarii generali.

Questa lettera cagionò molta sorpresa, ed eccitò delle turbolenze nelle tre diocesi. La rinuncia, che si era voluta esigere dai vescovi, fu sottoscritta in una torre di un castello; sembrava perciò che non potesse avere una gran forza; e prima di produrre il suo effetto dovea in ogni caso essere accettata dalla autorità competente. Fino a quell' epoca la sede non potea essere vacante; i vicarii del vescovo godevano della giurisdizione, ed il capitolo non potea impossessarsene. Tuttavia il governo giunse a suggerire nuove nomine. A Troyes si elessero per vicarii generali due canonici, che lo erano precedentemente del vescovo, e che in conseguenza aveano la giurisdizione, di maniera che questa scelta quietò la coscienza, e si continuò a regolare gli affari in nome del vescovo assente. Sembra che succedesse lo stesso anche a Tournay. A Gand il capitolo scrisse ai 27 di novembre al ministro dei culti per avanzare le sue rimostranze, le quali però non furono attese. Il Prefetto che trovavasi a Parigi, ebbe l' ordine di recarsi a Gand al più presto possibile, e di costringervi il capitolo ad obbedire.

Molti canonici si erano già nascosti. Se ne convocarono sei, i quali elessero ai 5 di decembre, tre vicarii generali, uno de' quali lo era antecedentemente di monsignor di Broglio, e che promise, per quanto è noto, di non amministrare se non come primo vicario del prelato. Intanto il clero di Gand non si rivolgeva se non a quest' ultimo, e lo riguardava come il solo legittimo fra i tre nominati dal capitolo, uno de' quali però erasi nascosto, ed avea ricusata la nomina. Le cose rimasero in questo stato fino all' anno seguente, in cui nuove violenze del governo finirono di metter la confusione nelle tre diocesi.

Per ogni dove pertanto si metteva dal governo la combustione negli affari puramente ecclesiastici, e se ne addebitava la cagione al Papa, col quale nell' atto stesso si fingeva volersi transiggere.

Per tutto il seguente inverno, e nella primavera del 1812 fu il S. Padre lasciato tranquillo nella sua prigionia di Savona, avendo Napoleone rivolti allora

tutti i suoi pensieri alla tanto celebre, e per lui fatale spedizione di Russia. Erano scorsi quasi tre anni da che vi era detenuto. Vi dimorava in un profondo ritiro, e nel finire del 1810, e nell' incominciare il 1811 vi menava una vita anco più ristretta, e fu trattato con maggiore insolenza, e rigore. Le ricerche fatte ne' suoi appartamenti, la visita, ed il rapimento di tutte le sue carte, l'esilio, e l'incarcerazione de' suoi famigliari furono il preludio di una completa schiavitù. Il S. Padre non vedeva più alcuno. Questi cattivi trattamenti non poterono però stancarlo. La sua solitudine fu interrotta di tanto in tanto dalle deputazioni de' cardinali, e de' vescovi. Molti di essi avevano passato qualche tempo presso di lui. Queste diverse misure non produssero alcun buon' effetto. Non poteva dunque prevedersi qual sarebbe stato il termine della schiavitù del Capo della Chiesa, quando ad un tratto giunse ordine di condurre il Santo Padre a Fontaineblau. Non si sa precisamente il motivo di questa traslazione. Credono alcuni, che lusingandosi Napoleone di rimanere vittorioso contro la

Russia si proponesse un più segnalato trionfo colla distruzione di quell' autorità che non potea far cedere. Altri stimano, che avesse reclamato l' Austria perchè si rendesse più mite la sorte del Papa. Vi fu chi pensò essere Napoleone entrato in sospetto, che alcune navi Inglesi, che scorrevano il Mediterraneo, potessero tentare uno sbarco sopra Savona, ed impossessarsi del Papa per rimetterlo in libertà. Forse più verosimilmente, perchè stando dappresso al ministero, agli agenti, a Napoleone stesso, avrebbe più facilmente ceduto alle insistenze importune. Comunque sia, quest' ordine fu intimato al S. Padre il 9 giugno verso le ore sette della sera, e fattigli cambiare quegli abiti, che potevano farlo conoscere per istrada, si fece partire alle dieci in circa d' Italia: onde ebbe tempo a prepararsi al viaggio, che gli si disse per rientrare in Francia, soltanto dodici ore in circa. L' intimo sorprese vivamente il Pontefice, che dopo breve raccoglimento rispose « bene, sia fatta la volontà di Dio ».

Pretendono alcuni, che presentitosi dai Savonesi la imminente partenza del Papa

il popolo si ammutinasse per impedire il trasporto. Non possiamo garantire questa novella. Il fatto si è peraltro, che si fece partire con molta precauzione, e si fece proseguire il viaggio con somma celerità anco nelle ore più calde. Chiuso in un legno di posta con Lagorse colonnello della gendarmeria imperiale, che lo dovea scortare, e col solo cameriere Ilario Palmieri fu trasportato per la via di Alessandria; e di notte avanzata del giorno dodici giunse al Mont-Cenis all' ospizio di que' Monaci Cisterciensi. A Stupinigi in vicinanza di Torino si fece trovare monsignor Bertazzoli arcivescovo di Edessa, che il governo chiamò nuovamente da Lugo. Entrò anch' egli in carrozza, e non più gli fu tolto dal fianco.

Il S. Padre cadde gravemeute infermo (1) *in quell' Ospizio in modo che l'ufficiale credette di partecipare questa notizia al governo di Torino per avere istru-*

(1) Nel porsi in viaggio soffriva il S. Padre l' incomodo di stranguria: col moto violento si accrebbe il male, e sopraggiunse la febbre.

zioni o di fermarsi ivi, o di proseguire il viaggio. Fu risposto d'eseguire quanto gli fu ingiunto: perciò la mattina del giorno 14, non ostante che avesse ricevuto il santo Viatico amministratogli da monsignor Bertazzoli, dovette nella notte seguente rimettersi in viaggio, e proseguirlo di notte, e di giorno sino a Fontainebleau, distante da Parigi 14 leghe, ove giunse la mattina dei 20. In tutto il viaggio non si fece mai discendere. Abbisognando di cibo, o di ristoro, gli si recava alla carrozza dentro qualche rimessa della posta in luoghi per lo più poco popolati. Nel partire dal Mont-Cenis, conoscendo il grave pericolo della sua vita, prese in mano il Crocifisso, e pregò Iddio « a perdonare a' suoi persecutori, a conceder pace alla Chiesa, e lumi ai Cardinali nella scelta del successore ». *Consegnò poscia all' arcivescovo di Edessa monsignor Bertazzoli suo elemosiniere il suo anello; gli prescrisse di distribuire ai familiari le poche cose che avea, e finalmente disse* « Andiamo pure dall' orto al Calvario ». *Arrivò il S. Padre al suo destino sì mal concio di salute, che dovette giacere in letto infermo per circa*

un mese. Questa violenta deportazione non può attribuirsi che all' intento di avvilire maggiormente il S. Padre con le angustie, e coi disagii; onde abbattute le forze fisiche, s' indebolissero anco le facoltà intellettuali, ed istancare la sua eroica pazienza per ottenere più facilmente quanto avea divisato il persecutore.

Giunto il sacro prigioniero al palazzo imperiale di Fontainebleau, non potè esservi ammesso perchè non peranco era stato avvisato il custode, nè perciò era allestito l' appartamento. Dovette pertanto ricoverarsi nella casa del custode medesimo poco di là distante.

Alquante ore dopo giunse da Parigi l' ordine che si ammettesse il S. Padre nel palazzo, ed uno di corte vi giunse frettolosamente per aprire l' appartamento imperiale ove entrò Pio VII. Vi si portò ancora il ministro Champagny, che reso omaggio a Sua Santità affrettossi di fare allestire un adequato appartamento. Vi andò ancora un intendente della corona con Bigot de-Prèameneau. Allorchè fu annunciato a Sua Santità il Ministro dei Culti rispose « Io credeva, che nel regno cristianissimo non vi fosse mini-

stro del culto cattolico ». *Si procurarono tutte le apparenze perchè si credesse essere Pio VII in piena libertà in Fontainebleau. Ed infatti andavano i ministri di stato a fargli corte. Fu permesso ai Cardinali residenti allora in Parigi, ed ai Vescovi francesi, che godevano il favore di Napoleone, di prestargli i loro omaggi. Erano i cardinali Fesch, Maury, Zondadari, Spina, Caselli, Cambaceres, oltre la commissione reduce da Savona. Dopo qualche tempo furono assegnate ai Cardinali, e Prelati alcune stanze del Palazzo imperiale per pernottarvi. A disposizione di Sua Santità erano in scuderia i cavalli pel passeggio, e fu assegnata la guardia di onore. I fedeli poteano accedere all' appartamento per ascoltare la messa, che da esso o da monsignor Bertazzoli si celebrava in una delle sue stanze, in cui si amministrava loro anche dal Pontefice l' Eucaristia; per ricevere la sua benedizione, per ottenere indulgenze, e per altri oggetti di religione.*

Non ostante, che al S. Padre si usassero in Fontainebleau tutti questi riguardi, pei quali si voleva far credere essere

egli in piena libertà, non furono già rilasciati nè i Cardinali, nè i Prelati, che erano ritenuti a Vincennes, a Fenestrelle, a Saumur, ed in altri luoghi, sebbene il Pontefice ne reclamasse la liberazione: onde si considerava non sincera la riconciliazione. Il S. Padre stesso riguardava il palazzo imperiale come un carcere dorato; e perciò non volle mai sortire dal suo appartamento; neppure volle dire, nè ascoltar mai la messa nella cappella del castello. Invitato a portarsi a diporto rispondeva « I prigionieri non sortono: allorquando piange la chiesa non conviene che io mi diverta ». *Stanco poi un giorno delle insistenze, ed importunità de' cortigiani* « No, Signore, *ripetè con veemenza*, non sortirò, e non salirò in carrozza al palazzo di Fontainebleau, cha per ritornare direttamente al Quirinale, donde fui strappato dalla violenza del vostro Padrone ».

E' cosa rimarchevole, che laddove Pio VII ott' anni prima era giunto trionfante, fosse tradotto prigioniero; e che là, ove Napoleone qual dominatore del Mondo arrivava, due anni dopo prigione partisse, onde a ragione il conte Giulio

Perticari cantò nel suo Prigioniero Apostolico

« Qui il Dio terrestre in servitù si fèo:
« Qui contro Cristo Bonaparte strinse
« La sacrilega spada, e qui cadèo (1).

Quei Cardinali, e Prelati indicati qui sopra approfittarono della familiarità del Pontefice, della quale li onorava, per disporlo ad aprire nuova pratica di accomodamento coll'Imperatore, e di prepararlo a que' grandi sacrificii, che si prevedeva volersi esigere da Napoleone.

(1) Fontainebleau per seicento anni fu il delizioso soggiorno dei re di Francia. Molti decreti, e diplomi di Filippo Augusto portano quella data. — Filippo il bello vi nacque nel 1262, e vi morì nel 1314. — Carlo V detto il savio, fondovvi una biblioteca, che fu poscia trasportata a Lovure. — Francesco I rifabbricò il Castello, e fece venire Primaticcio dall' Italia per addobbarlo di pitture. — Enrico IV col disegno di Samin costruì il portico. — Luigi XIII eresse la gradinata a due braccia. — E Luigi XV nel locale della galleria di Ulisse innalzovvi i ripari. — La fortezza contiene 28mila 600 arpenti.

Dessi perciò nei discorsi col Papa tornarono a rappresentargli lo stato lacrimevole della Chiesa ; il pericolo imminente di uno scisma ; la continuazione dell' infelice , e penoso suo stato ; la vedovanza di tante chiese ; la dura prigionia dei Cardinali , e Prelati ; gli strapazzi , e la cattività di tanti degni ecclesiastici specialmente dello stato della chiesa. Questi commoventi discorsi non potevano non fare impressione vivissima sull' animo del Pontefice , che da tanti patimenti sofferti avvilito , erasi ridotto in un compassionevole stato di grave indebolimento di corpo , e di spirito. In questa situazione affliggente passava melanconici i suoi giorni , e trangugiava calice sì amaro.

Quando il Papa giunse a Fontainebleau, Napoleone era assente dalla capitale , avendola lasciata ai 12 maggio di quell' anno 1812. Ai 22 giugno fece intimazione di guerra all' Imperatore Alessandro , ed ai 24 la grande armata francese entrò nel territorio Russo , e proseguì le sue marce sino ai 14 settembre , nel qual giorno entrò vittoriosa a Mosca che potè dirsi la sua tomba. Napoleone prima di venire all' attacco , fece la sua splen-

dida comparsa a Dresda, ove avea chiamato a circondarlo tutti i re, principi, duchi, potenti o alleati, o subalterni. Nel pascersi di tanta gloria fingeva di trattare tuttora una pacificazione con la Russia, ma l' animo suo era tutto intento a soggiogarla, riserbandosi quindi i destini fatali per l' Imperatore dell' Austria e pel Re di Prussia, che pure gli facean corona. Allora fu che fece venire a Dresda dalla Francia l' abate di Pradt vescovo di Malines, onde impiegare i suoi talenti in qualità di ambasciatore a Varsavia. Gli diede la commissione con la parlata che riportiamo, dalla quale chiaramente conoscesi quanta completa fiducia ponesse in quella fortuna, che lo aveva sino allora prosperamente seguito.

« Io sto per provarvi: *gli disse.* Potete figurarvi, che non vi feci venir qui per dir la messa; bisogna che vi formiate un grande stabilimento, e che non dimentichiate le donne; la loro influenza è essenziale in quel paese. Voi conoscete la Polonia; avete letto Rulhières. In quanto a me vado a battere i Russi. La candela brucia; bisogna che tutto sia terminato alla fine di settembre; ho io

già forse perduto il tempo. Io mi annoio qui mortalmente. Sono già otto giorni, che io sto facendo il galante presso dell' Imperatrice d' Austria (*erasi ancor essa portata a Dresda col marito*). *Dette un cenno per forzare l' Austria a rinunciare alla Gallizia*, *ed accettare un compenso in Illiria*, *o rimanerne altrimenti affatto priva. Quanto alla Prussia confessò chiaramente di annientarla tosto che la guerra fosse finita*, *e di torle la Slesia. Indi proseguì* « Io vado a Mosca : una battaglia o due accomoderanno l'affare. Abbrucerò Toula ; l' Imperatore Alessandro porrassi in ginocchio ; ed ecco la Russia disarmata. Tutto è pronto, e non si aspetta che me. Mosca è il centro dell' Impero russo. Farò d' altronde la guerra col sangue polonese. Lascerò in Polonia cinquanta mila Francesi. Farò di Danzica una seconda Gibilterra. Accorderò ai Polacchi un sussidio di cinquanta milioni l' anno : posso fare questa spesa. Se compresa non fossevi la Russia, il sistema continentale altro non sarebbe che una sciocchezza. La Spagna costami ben cara ; senza essa sarei padrone d' Europa : ma quando ciò

sarà accomodato, altro non rimarrà a mio figlio da fare, che mantenervisi; nè ci vuol gran testa per questo. Andate a prendere le vostre istruzioni da Maret ».

Ecco i progetti di Napoleone, non dubbi per esso di prospera riuscita. Ma il Pontefice nell' umiliazione del suo cuore, e nel silenzio del suo carcere pregava fervoroso il suo Dio perchè cessasse una volta la fiera procella suscitata contro la Chiesa, e la persecuzione contro il Pastore e la greggia. Ah, Signore, fammi tu ragione, e prendi in mano la causa mia: liberami dall' uomo iniquo, e ingannatore; imperciocchè sei tu la mia fortezza; fa che spunti presto la luce del favore celeste, e la verità delle tue fedeli promesse. Prendi le armi, e lo scudo, e dammi aita. Sian messi in iscompiglio quei che ordiscono tanto male, e l' Angelo della luce l' incalzi nella via tenebrosa, e sdrucciolevole. Venga su loro un laccio, a cui non pensano, e sien presi dalla rete occultamente tesa. Alza, mio Dio, alza per sempre il tuo braccio contro la loro superbia, poichè han commesso oh quanti mali nel santuario.

Sventolano le loro insegne nella sommità del tempio; hanno spezzate le porte, vi hanno appiccato il fuoco, han profanato il tabernacolo; e uomini li più oscuri, ed abbietti hanno copie di case iniquamente occupate. Signore! questo nemico parla male di te; ti bestemmia, perchè senza religione e senza principii di ragione. Volgi lo sguardo benigno alla tua alleanza, nè permetti che sia dato in preda a bestie inferocite il tuo popolo, la tua eredità. Signore! Sieno tratti questi di tua misericordia: che però essa non abbandoni il novello Saulo; ma ne' suoi traviamenti tuttora lo siegua, e la tua grazia rinovelli il portento. Perchè paziente sei, e benigno, la morte non vuoi del peccatore, ma che anzi si converta, e viva. Deh! questi voti accogli del servo tuo, che in te solo confida, e la calma alla fine ritorni alla Chiesa estremamente afflitta, e desolata.

Tali esser dovettero le preghiere di Pio, infervorato da quelle del santo Davidde (1); *mentre Napoleone baldanzoso*

(1) Dai Salmi 34 42 73.

s' inoltrava colle poderose sue schiere nel gelido settentrione, ove trovò l' Angelo di Dio, che colla spada vendicatrice fiaccò la sua baldanza, sterminando il suo esercito. Scampò egli da quelle ruine, e potè fare ritorno improvvisamente a Parigi ai 9 novembre 1812, costernato nell' animo sì, ma non peranco avvilito.

Procurò a tutta possa Napoleone di tenere occulti i rovesci sofferti nella sua maleaugurata spedizione di Russia, e colla sua imponenza, colla sua destrezza e colla sua attività si accinse a riparare le perdite fatte con nuove leve sino a chiederne trecento mila, preparando la nazione a nuovi sforzi, ed a nuovi sacrificii. Molto più si occultò al S. Padre, che ne fu affatto ignaro. Contribuiva di molto a questa impresa la riconciliazione col Papa, fosse vera, o apparente, giacchè conobbe che i cattolici di Francia sempre più si alienavano da lui, e dal suo governo per le vertenze colla S. Sede. I Principi di Germania si valevano di questa circostanza per irritare i loro sudditi cattolici contro la nazione ed il governo francese. Quindi si affrettò Napoleone di rinnovare le pratiche col

Papa per ottenere l' approvazione delle proposizioni fattegli in Savona dalla prima commissione de' vescovi. Si valse egli del seguente ripiego per accattivarsi l' animo di S. Santità, ed aprire la strada a nuove trattative (1).

Coll' ingresso del nuovo anno 1813 *inviò Napoleone un Ciamberlano di corte per felicitare Sua Santità, e per chiedere notizie di sua salute. Quest' atto di cortesia obbligò il Papa a spedire a Parigi soggetto di corte per ringraziarlo, e fu scelto l' Eminentissimo Giuseppe Doria. Nel breve soggiorno del Porporato in quella capitale si stabilì di comune ac-*

(1) Se si vuol prestar fede a qualche scrittore (Pistolesi *Vita di Pio VII Tom.* 3 *pagina.* 142. Voyage et captivité de Pie VII Precis historique pag. 26) vi sarebbe stato ne' precedenti giorni un colloquio su questa materia tra Sua Santità e Guglielmo Augusto Jaubert nominato vescovo di Saint-Flour. Si fece egli annunciare al S. Padre, che lo ammise all' udienza: Il Papa lo richiese; *Chi siete voi?* — rispose Jaubert: *Il vescovo nominato di Saint-Flour, nel qual luogo soggiorno da qualcha tempo, e vi esercito le funzioni di amministratore, perchè fui nomi-*

cordo di tentare la riapertura delle negoziazioni con spedire a Fontainebleau per parte dell' Imperatore monsignor du-Voisin vescovo di Nantes, soggetto molto scaltro, ed abilissimo nel trattare cose di chiesa. Aveva frequentato la corte di Napoleone, e perciò avea apprese maniere insinuanti, e forme diplomatiche. Vi si portò, pochi giorni dopo il ritorno a Fontainebleau del cardinal Doria, e presentò al S. Padre un foglio di proposizioni per parte dell' Imperatore, ed incominciarono di nuovo le trattative, nelle quali dovettero prender parte i Cardinali, e Vescovi dimoranti in quel pa-

nato vicario generale dal capitolo. — *Con questo diritto*, rispose il Pontefice, *governate voi quella diocesi? Come mai si possono tuttora trovare ecclesiastici abbastanza ignoranti per violare i canoni, che ho io riportati ne' due brevi rapporto a Parigi, e a Firenze?* — Joubert sorpreso soggiunse. *Ma S. Padre, noi abbiamo su ciò la nostra libertà* . . . — *Sì*, replicò allora il Pontefice con maggior veemenza, *voi mediante la vostra libertà ponete il concilio sopra del Papa, e ponete voi medesimi sopra del Concilio.* Ciò detto, congedollo all' istante.

lazzo imperiale, *che erano gli eminentissimi* Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo, e de Bayanne, *ed i monsignori* Bertazzoli; *l' arcivescovo* di Tours, *i vescovi* di Treveri, e di Evreux. *S' ignora come procedessero quelle negoziazioni: si sà peraltro, che giornalmente l' Imperatore era informato de' progressi di quel maneggio; e quando conobbe, che il Papa pareva inclinato a cedere alle replicate insistenze, nella sera dei* 19 *gennaio* 1813 *si partì improvvisamente da Parigi coll' Imperatrice Maria Luisia, e si portò direttamente dal Papa, che trovavasi in quell' ora in conversazione con i Cardinali, e Prelati soprannominati. Questi subito si ritirarono, e Napoleone come se regnasse la migliore armonia corse ad abbracciare il Papa, lo baciò unendo tante dimostrazioni di cordialità, e di amicizia. Restò il Papa sopraffatto, ed oltremodo contento; ma fu questa simulazione un grande assalto alla costanza di Pio VII.*

In quella sera non si dovette parlare di affari in proposito. Nei giorni seguenti ebbero luogo le conferenze, e gli abboccamenti tra il Papa, e Napoleone; e

la resistenza del Papa fece accalorare Napoleone, per cui tenne poi con lui un tuono autorevole, e di disprezzo. Il Pontefice stesso smentì quanto da qualcuno fu scritto, che in eccesso di collera lo prendesse pei capelli, e la ingiuriasse villanamente. Finalmente il Pontefice pressato dai cardinali, e dai vescovi, e violentato dall' Imperatore presente a venire ad un accomodamento, cedette; a condizione però che quegli articoli proposti fossero semplici preliminari da tenersi occulti, finchè col consiglio dei cardinali ancora assenti non si fosse convenuto il modo di metterli in esecuzione, dovendo sì il S. Padre, che tutti li cardinali ricuperare la loro libertà per deliberarvi. Tanto si promise ma non si attese. La sera adunque dei 15 gennaro 1813 il Papa vi pose la sua firma, dando a conoscere chiaramente, che segnava titubante, e senza il voto del cuore.

Gli articoli sottoscritti come preliminari di futuro accomodamento sono i seguenti.

Sua Maestà l' Imperatore, e Re, e

Sua Santità volendo porre un fine alle vertenze che sono state tra loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute circa molti affari della chiesa, sono convenuti negli articoli seguenti, COME DOVENDO SERVIRE DI BASE AD UN AGGIUSTAMENTO DEFINITIVO.

Art. 1. Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia, o nel Regno d'Italia nell'istessa maniera, e colle medesime forme, che i suoi predecessori.

Art. 2. Gli ambasciatori, ministri, incaricati d'affari delle potenze presso il S. Padre e gli ambasciatori, ministri, e incaricati di affari, che il Papa potrebbe avere presso le potenze estere, goderanno delle immunità, e privilegi, dei quali godono i membri del corpo diplomatico.

Art. 3. I dominii, o beni stabili, che il S. Padre possedeva e che non sono alienati, saranno esenti da ogni specie d'imposizione. Saranno amministrati dai suoi agenti, o incaricati di affari. Quelli che si trovassero alienati, saranno rimpiazzati sino alla somma di due milioni di franchi di rendita.

Art. 4. Dentro li sei mesi, che segui-

ranno la notificazione secondo l' uso della nomina dell' Imperatore agli arcivescovati, e vescovati dell' Impero, e del Regno d' Italia, il Papa darà l' istituzione canonica conformemente ai concordati, e in virtù del presente indulto. La previa informazione sarà fatta dal metropolitano. Spirati i sei mesi, senza che il Papa abbia accordata l' istituzione, il metropolitano, e in di lui mancanza, o pure se si tratta del metropolitano, il vescovo più anziano della provincia, procederà all' istituzione del vescovo nominato, di modo che una sede non resti mai più di un anno vacante.

Art. 5. Il Papa nominerà sia in Francia, sia nel regno d' Italia a dieci vescovati, quali saranno ulteriormente fissati di concerto.

Art. 6. I sei vescovati suburbicari saranno ristabiliti; saranno di nomina del Papa. I beni attualmente esistenti saranno restituiti, e si prenderanno delle misure per i beni venduti. Alla morte dei vescovi di Anagni, e di Rieti, le loro diocesi saranno riunite ai sei detti vescovati in conformità dell' accordo, che avrà luogo tra Sua Maestà, e il Santo Padre.

Art. 7. Riguardo ai vescovi degli stati romani assenti dalle loro diocesi per le circostanze, il S. Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di dare dei vescovati *in partibus*. Si farà loro una pensione uguale alla rendita, di cui godevano, e potranno essere rimessi nelle sedi vacanti sia nell' Impero, sia nel regno d' Italia.

Art. 8. Sua Maestà, e Sua Santità si concerteranno in tempi opportuni sulla riduzione da farsi, se vi ha luogo, dei vescovati della Toscana, e del paese di Genova. L' istesso pei vescovati da stabilirsi in Olanda, e nei dipartimenti Anseatici.

Art. 9. La propaganda, la penitenzieria, gli archivi saranno stabiliti nel luogo del soggiorno del S. Padre.

Art. 10. Sua Maestà rimette nella sua grazia i cardinali, i vescovi, i preti, i laici che hanno incorsa la sua disgrazia per ragione degli avvenimenti attuali.

Art. 11. Il S. Padre s' induce alle disposizioni suddette in considerazione dello stato attuale della chiesa, e nella fiducia inspiratagli da Sua Maestà, che essa accorderà la sua protezione ai nume-

rosi bisogni, che ha la religione nei tempi in cui viviamo.

Fontainebleau li 25 gennaio 1813.

Firmati Napoleone — Pius PP. VII.

Nella sera medesima Napoleone indirizzò al S. Padre la lettera seguente.

Beatissimo Padre.

Essendomi accorto, che la Santità Vostra nel sottoscrivere gli articoli del concordato, che danno un termine alle divisioni che affliggono la chiesa, stava in qualche timore che si potesse da ciò dedurre una implicita rinuncia alle sue pretensioni sugli stati romani; mi fo un piacere di assicurarla colla presente che non avendo io mai creduto di doverle chiedere una rinunzia della sovranità temporale degli stati romani, Vostra Santità non deve avere alcun timore, che si possa giammai pensare, che ella colla sottoscrizione dei detti articoli abbia o direttamente, o indirettamente ai suoi diritti ed alle sue pretensioni rinunziato. Io ho trattato col Papa considerandolo nella sua qualità di capo della chiesa, e in materie spirituali. Intanto,

Beatissimo Padre, prego Iddio, che lo conservi per molti anni al governo della nostra santa madre chiesa (1).

Fontainebleau 25 gennaio 1813.

Vostro devotissimo figlio
Firmato Napoleone.

Sottoscritti gli articoli dal Papa, e dall' Imperatore, si parlò subito del richiamo de' Cardinali deportati, e della liberazione di quelli, che stavano nelle prigioni, detti neri, e ben presto si fecero andare a Fontainebleau, ridonandosi loro le insegne cardinalizie. Alla notizia da essi avuta, che il Papa avesse conchiuso il concordato, si notò nelle facce di essi cardinali la disapprovazione, e potrebbe dirsi il rossore; quindi si divul-

(1) Il S. Padre si mostrò agitato, e commosso perchè quegli articoli venivano da esso considerati come destruttivi della libertà ecclesiastica, e contrarii alla stessa costituzione lasciata da G. C. alla Chiesa. I dominii non erano suoi, ma della S. Sede. Egli era affatto alieno da ogni pensiero di ambizione; ed avrebbe ben volontieri seguito l' esempio di S. Celestino, se il bene della chiesa non lo avesse costretto a non rinunciare alla so-

gò *questo motto* « il Papa ha conchiuso coll' Imperatore un concordato, che ha fatto diventar rossi i Cardinali ». *Il Papa adunque si trovò circondato nuovamente dalla maggior parte de' membri del Sagro Collegio. Non si dava però alcuna premura per ridonare la libertà ai Vescovi, ai Prelati, ed a tanti ecclesiastici, e secolari che pel loro zelo, e fedeltà si erano attirata l' indignazione dell' Imperatore, e perciò rimasero ancora come per l' addietro, esiliati, detenuti, imprigionati. Napoleone adunque non diede per questa parte esecuzione al preteso concordato.*

Da quel punto godè il Papa di maggior libertà. Fu permesso di abboccarsi seco lui. Molti vescovi francesi riceverono l' ordine di recarsi dal Papa per osse-

vranità. Questo sentimento lo espresse nella bolla di scomunica allorchè disse « Noi non » ci siamo compiaciuti giammai nè dell' ono- » re, nè delle ricchezze, nè del potere di » questo principato, il cui desiderio in vero » è sommamente contrario ed alla nostra in- » dole, e all' istituto santissimo, che dalla » nostra gioventù abbiamo abbracciato, e » sempre amato ». Si vegga la lettera di Sua Santità all' Imperatore come appresso.

quiarlo. Vi concorreva ancora da Parigi e da luoghi circonvicini non solo, ma da lontanissimi paesi quantità di fedeli per prestargli omaggio, e chiedere grazie spirituali; per ascoltare la messa, e ricevere la benedizione. Fu permesso al Santo Padre di scegliere que' cardinali che voleva, per tenerli presso di se. Vi furono chiamati gli eminentissimi Mattei, della Somaglia, di Pietro, Pacca, Gabrielli, e Consalvi, *e continuarono a rimanervi* Giuseppe Doria, Dugnani, e Fabrizio Ruffo. *Vi aveano parimente alloggio monsignor Bertazzoli, il dottor Porta medico del Papa, l' arcivescovo di Tours, ed i vescovi di Treveri, di Nantes, e di Evreux. Vi risiedeva parimente il gen. conte di S. Sulpizio come governatore del palazzo, ed il colonnello Lagorse, che avea in custodia la Sua S. Persona.*

Nel giorno 26 gennaio fu da Napoleone emanato il seguente decreto.

Dal palazzo di Fontainebleau, il 26 gennaio 1813.

Napoleone ec.

Volendo dare una prova della nostra

soddisfazione ai cardinali Doria, e Ruffo, ed ai vescovi di Nantes, di Treveri, e di Evreux, i quali hanno assistito alle sottoscrizioni del concordato, che ebbe luogo ieri, il cardinal Doria, che ha esercitate le funzioni di gran-maestro di cerimonie, e presentato il concordato alla nostra firma, ed a quella del Papa

Noi abbiamo decretato, e decretiamo quanto siegue;

Art. 1. Li cardinali Doria, e Ruffo riceveranno l'aquila d'oro *della legione d'onore.*

Art. 2. I vescovi di Nantes, di Treveri, e d'Evreux sono nominati officiali *della legione d'onore.*

Art. 3. L'arcivescovo di Edessa è nominato cavaliere della corona di ferro (1).

(1) Monsignor Bertazzoli ebbe la decorazione inferiore agli altri, lo che dimostra che Napoleone non da riconoscenza fu indotto a fregiare questo Prelato, ma da politici riflessi, essendo egli solo addetto al servizio di Sua Santità. Esso non ne volle fare mai uso, dicendo esser pago della croce vescovile datagli dal Sommo Pontefice. Rinunciò alla pensione annua, che vi era annessa, e ad

Art. 4. Il nostro ministro di stato gran cancelliere *della legione d'onore*, e il gran cancelliere *della corona di ferro* sono incaricati dell' esecuzione del presente decreto.

Mentre dai cardinali specialmente sopravvenuti a Fontainebleau si discutevano gli articoli preliminari sottoscritti dal Papa, onde conoscere se poteva su quelle basi venirsi ad un accomodamento definitivo, Napoleone ordina la convocazione del Senato, e commise all' arcicancelliere dell' Impero la comunicazione a quel corpo di questa convenzione non come preliminare, ma come definitiva. Così si esprime l' atto della convocazione.

Sua Altezza serenissima il principe arcicancelliere dell' Impero si è recato oggi sabato tredici febbraio in senato per ordine di Sua Maestà l' Imperatore, e

altri preziosi donativi. Fu consigliato ad accettare una scattola di oro brillantata del valore di scudi 1200 per non irritare il donatore: ma giunto in Roma volle applicare il valore al Conservatorio delle Zoccolette.

Re per presiedere alla seduta. Sua Altezza reale essendo stata ricevuta col solito ceremoniale ha fatto leggere ad uno dei segretarii il CONCORDATO firmato a Fontainebleau il venticinque gennaio 1813 fra Sua Maestà l'Imperatore, e Re, e Sua Santità Pio VII.

Seguì quindi la lettura degli articoli, ed in tal modo si diede pubblicità a quell' atto che dovea tenersi occulto sino alla definitiva conclusione. Volle che si annunciasse a tutta la Francia, e a tutta l' Italia col festivo suono de' sacri bronzi, e col canto dell' Inno ambrosiano, che erano terminate tutte le controversie colla S. Sede, e furono colle stampe resi pubblici quegli articoli, i quali apportarono sommo rammarico ai buoni cattolici; lusingarono i cattivi, e male intenzionati; e servirono a Napoleone di pretesto per abusare della sua potenza onde continuare a manomettere gli affari della chiesa. Ed infatti in diverse diocesi si suscitarono nuovi scismi tra i membri del clero medesimo, poichè l' Imperatore pretese di nominare nuovi vescovi nelle sedi non vacanti se non perchè erano stati deportati per suo ordine i vescovi le-

gittimi. Allora fu che dicendosi a Napoleone che non restavano vacanti le sedi sintantochè vive il vescovo; egli bruscamente rispose « Ebbene : li farò fucilare ; allora le sedi saranno vacanti davvero ». *Ripetè più volte questa facezia. Può leggersi l'autore delle memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo* 18.° *tom.* 7 *pag.* 156 *e seguenti.*

Non era Napoleone ancor tranquillo sul preteso concordato, e temeva che il Papa facesse qualche reclamo, o protesta perchè si fu pubblicato. Ed infatti si avvide il Pontefice che in tempo che celebrava, o ascoltava la messa nella cappella, qualche persona commissionata dal governo visitava il suo appartamento e con altre chiavi apriva gli armarii ed i cassetti per osservare i scritti, e le robe

Il S. Padre pertanto commise a ciascun cardinale l'esame degli articoli firmati, ed ordinò che ognuno di essi esternasse in iscritto il proprio parere, ed inserisse que' suggerimenti, che credesse opportuni; e di recare questo voto nelle sue proprie mani. Nel comunicarsi a vicenda i proprii sentimenti alcuni de' car-

dinali specialmente sopravvenuti si avvidero, che nel S. Collegio vi erano due opinioni sul modo da doversi contenere, convenendo allora tutti essere gli articoli pregiudicevoli, e potere essere di funeste censeguenze in avvenire per la chiesa. Opinavano alcuni pertanto doversi mantenere come base, e dovesse aprirsi coi deputati dell' Imperatore la negoziazione, procurandosi di migliorare la condizione di quel trattato preliminare, e di farvi inserire qualche articolo più favorevole al Papa, ed alla S. Sede. Altri però insistettero pel richiamo dalla parte del Papa di questi articoli con una pronta ritrattazione, e con un annullamento generale, allegando l' esempio notissimo di Pasquale II. Furono poste a discussione le ragioni dell' una parte, e dell' altra, le quali sono riportate dall' eminentissimo Pacca nelle sue Memorie parte 3 c. 1 pag. 61 edizione pesarese 1830 in 8. *Prevalsero le ragioni per la ritrattazione tanto più che nel tempo di questo dibattimento avea Napoleone data pubblicità agli articoli, come cancordato definitivo, mancando alle promesse fatte al Papa di non pubblicarsi finchè non fossero pre-*

si i concerti col parere de' Cardinali, e devenire alla conclusione su quegli articoli preliminari come base; nè avea Napoleone data esecuzione totale all' art. 10.

Il cardinale Consalvi prese l' assunto di esplorar l' animo del S. Padre, se fosse stato disposto a farne la revoca, temendosi che dovesse costar molto alla sua delicatezza. Pio VII peraltro pieno di virtù, convinto dalle ragioni, persuaso del migliore bene della chiesa, accolse con gioia anzi che con turbamento il suggerimento, e l' approvò pienamente.

Restava ora a trovare il temperamento per eseguire solennemente questa ritrattazione onde esacerbare meno possibilmente l' Imperatore, e precludere ogni appiglio in avvenire alla malignità dei nemici della S. Sede Si convenne pertanto, che il S. Padre scrivesse di suo pugno lettera all' Imperatore: che poco dopo spedita, si facesse leggere la copia a tutti li Cardinali dimoranti in Fontainebleau, dandosi ad essi la facoltà di far nota al pubblico la sua ritrattazione in tutti que' modi che fossero in loro potere. Fu egualmente dal S. Padre approvato questo divisamento, e dopo qualche

giorno incominciò a scrivere la lettera, impiegandoci molti giorni sì per lo stato di sua fisica debolezza, sì per doverla fare in più riprese per cautela, sì ancora perchè dovette varie volte incominciarla di nuovo per qualche variazione trovata necessaria, o per qualche mancanza di parola trascorsa.

E' da notarsi, che tutti questi concerti dovettero prendersi secretamente per non darsi al governo il minimo sospetto. Così la lettera che il Papa andava scrivendo non poteva lasciarsi nel suo appartamento per timore che fosse veduta nelle visite clandestine. Per queste medesime ragioni non potè il S. Padre recitare l' allocuzione ai Cardinali riguardante questa revoca; come avrebbe desiderato. Pensò piuttosto di farne fare copia di essa, e della lettera all' Imperatore per leggerle ai Cardinali presenti a Fontainebleau.

Fu compita la lettera, e la mattina dei 24 marzo 1813 il S. Padre fece chiamare il colonnello Lagorse; la consegnò perchè la portasse egli stesso subito all' Imperatore a Parigi, e così eseguì. Appena partito Lagorse, furono chiamati ad

uno ad uno i Cardinali in udienza segreta, e fece leggere a ciascuno la copia manoscritta della breve allocuzione, e della lettera; che sono le seguenti

Lettera di Pio VII
All' Imperatore Napoleone.

Maestà

Per quanto costi al nostro cuore la confessione che siamo per fare a Vostra Maestà, non meno che il disgusto che ella possa forse concepirne, il timore dei giudizii Divini, ai quali siamo pur troppo vicini per la nostra avanzata età, e per la cadente nostra salute, dee renderci superiori ad ogni altra considerazione, e a tutte le angoscie che proviamo in questo momento. Costretti dai nostri doveri, con quella sincerità e franchezza, che convengono alla nostra dignità, e al nostro carattere, significhiamo alla Maestà Vostra, che fino dal giorno 25 gennaio, in cui segnammo gli articoli, che dovevano servire di base a quel trattato definitivo, di cui vi si fa menzione, i più grandi rimorsi, e il

più vivo pentimento hanno continuamente lacerato l'animo nostro, che non ha più riposo, nè pace. Noi conoscemmo subito (ed una seria, e continua meditazione ce lo ha fatto ogni giorno più conoscere) lo sbaglio, a cui ci strascinò il desiderio di terminare al più presto possibile le vertenze insorte sugli affari della chiesa, e quello ancora di compiacere Vostra Maestà. Una sola considerazione temperava alquanto il nostro cordoglio, quella cioè, che il male da noi fatto alla chiesa con quella sottoscrizione avrebbe potuto emendarsi nel successivo atto del definitivo accomodamento. Ma il nostro dolore crebbe poi a dismisura, allorchè con nostra sorpresa, malgrado il concerto preso con Vostra Maestà, vedemmo pubblicati colle stampe, e col titolo di concordato que' medesimi articoli, che non erano che base di un accomodamento futuro. Gemendo amaramente nel nostro cuore per l'occasione di scandalo da noi dato alla chiesa informata con tale pubblicazione del loro contenuto, e convinti della necessità di ripararlo, noi ci trattenemmo con infinita pena dal manifestare subito i nostri

sentimenti, e i nostri reclami, per la sola considerazione di procedere colla maggior prudenza, e non precipitar nulla in affare di tanto rilievo.

Sapendo che in breve avremmo avuto presso di noi il Sagro Collegio, che è il nostro consiglio, ci determinammo ad aspettarlo, e consultarlo per aver i suoi lumi, e quindi risolverci, non già su quello, che ci riconoscevamo tenuti a fare in emenda di ciò che avevamo fatto, su di che Dio ci è testimonio, che fin dal primo momento noi eravamo già risoluti, ma su la scelta del miglior modo per l'esecuzione del nostro proponimento.

Noi non abbiamo creduto di poterne trovare uno che più si accordasse col rispetto che professiamo a Vostra Maestà, di quello di rivolgerci a Vostra Maestà medesima, e scriverle questa lettera, nella quale, posti alla presenza di quel Dio, innanzi a cui dovremo ben presto rendere ragione dell'uso che come suo vicario avremo fatto della potestà da lui dataci per il governo della sua chiesa, le dichiariamo con apostolica sincerità che la nostra coscienza ci oppone insu-

perabili ostacoli alla esecuzione di varii articoli di quello scritto, giacchè con nostra confusione e dolore riconosciamo pur troppo che verremmo a servirci del nostro potere non in edificazione, ma in distruzione, eseguendo ciò che in essi abbiamo incautamente promesso, non già per poco rette intenzioni, come Dio stesso ce n'è testimonio, ma per umana fragilità come polvere e cenere.

Di quel foglio, benchè da noi sottoscritto, diremo a Vostra Maestà quello stesso che ebbe a dire il nostro predecessore Pasquale II nel consimile caso di uno scritto da lui segnato contenente una concessione a favore di Enrico V, della quale la di lui coscienza ebbe ragione di pentirsi, cioè: „ come riconosciamo quello scritto per mal fatto, „ così per mal fatto lo confessiamo, e „ coll' aiuto del Signore desideriamo che „ onninamente si emendi, acciò niun „ danno alla chiesa, e niun pregiudizio „ all' anima nostra ne risulti „.

Noi riconosciamo alcuni dei suddetti articoli per emendabili con una diversa redazione, e con alcune modificazioni e cambiamenti, ma ne riconosciamo al

tempo stesso alcuni altri per intrinsecamente cattivi, come contrarii alla giustizia, e a quel regime della chiesa che si trova stabilito dal nostro Signore Gesù Cristo, e perciò ineseguibili, o impossibili a sussistere.

E come mai potremmo, per cagion di esempio, commettere la grande ingiustizia di privare senza alcuna ragione canonica delle loro sedi tanti venerabili vescovi, non di altro rei, che di avere eseguito le nostre istruzioni, e parimente senza alcuna causa canonica ammettere la distruzione delle sedi medesime? Vostra Maestà rammenterà certamente qual alto grido sollevò nell'Europa, e nella stessa Francia l'uso da noi fatto della nostra potestà nell'anno 1801 privando delle loro sedi, dopo però la interpellazione, e la domanda della loro dimissione, gli antichi vescovi della Francia. Eppure fu quella una misura straordinaria, riconosciuta per necessaria in que' calamitosi tempi, e indispensabile per dar fine ad un luttuoso scisma e ricondurre al centro della cattolica unità una grande nazione. Ma quale di queste fortissime cause ora esiste per

giustificare innanzi a Dio, e innanzi agli uomini la misura presa in uno degli articoli di cui si tratta?

Come potremmo noi parimente ammettere un regolamento così sovversivo della divina costituzione della chiesa di Gesù Cristo, il quale ha stabilito il primato di Pietro e de' suoi Successori, come lo è quello di sottomettere la nostra potestà a quella del metropolitano, e permettere che questo possa istituire quei nominati che il Sommo Pontefice nei vari casi e circostanze avesse creduto nella sua saviezza di non istituire, rendendo in tal modo giudice, e riformatore della condotta del Supremo Gerarca chi gli è inferiore nella gerarchia, e gli deve sommissione e ubbidienza? Potremmo noi introdurre nella chiesa di Dio questa mai più udita novità, che il metropolitano possa istituire in opposizione al Capo della chiesa? In qual mai ben regolato governo è accaduto ad una autorità inferiore di poter fare ciò che il capo del governo abbia creduto di non fare? Inoltre a quali disordini, e scismi egualmente fatali alla chiesa ed allo stato non apriremmo noi la porta con tale

concessione, mettendo talora i romani Pontefici nella necessità di separarsi dalla comunione di quelli nominati, che il metropolitano avesse istituiti in opposizione alla loro determinazione, o a loro onta? Potremmo noi d'altronde spogliare la Santa Sede di uno dei suoi primarii diritti, noi che ci siamo obbligati coi più solenni giuramenti a sostenerne, e difenderne le prerogative, fin anche collo spargimento del nostro sangue? Ma Vostra Maestà dirà, che questa stessa concessione fu da noi fatta nel breve dato da Savona, benchè con alcune modificazioni, il qual breve fu poi ricusato dalla Maestà Vostra con farcene anche ufficialmente intimare il rifiuto. La nostra risposta è la stessa sincera confessione dello sbaglio, in cui anche in quella occasione, nella situazione in cui eravamo, umanamente cademmo rapporto a quest' oggetto, mossi dalla considerazione, che si presentò a noi di ovviare con quella concessione ai mali della chiesa, senza aver fatta la dovuta riflessione, che colla introduzione dell' enunciato sistema aprivamo l'adito ai mali più funesti e permanenti. Quel breve essen-

do stato rifiutato da Vostra Maestà, la concessione in esso fatta rimase tolta di mezzo, e noi riguardiamo ciò, come un tratto della Divina Provvidenza, che veglia al governo della chiesa. Che se così non fosse accaduto, e quel breve avesse continuato a sussistere, le ragioni sopra esposte militando non meno contro il breve, che contro l'articolo di cui si tratta, ci avrebbero egualmente forzati a rivocarla.

Noi non possiamo nemmeno dissimulare, che la nostra coscienza ci rimprovera ancora di non a·ere nei suddetti articoli avuta ragione alcuna di quei diritti su i dominii della Santa Sede, che il nostro ministero, e i giuramenti da noi pronunciati nell'assunzione al Pontificato, ci obbligano a mantenere, rivendicare, e preservare, ciò che da noi avrebbe almeno dovuto esprimersi nel testo medesimo di quello scritto, nè la lettera scrittaci da Vostra Maestà presenta un sufficiente rimedio alla nostra mancanza. Per questi, ed altri gravissimi motivi, che riguardano gli accennati, ed altri articoli, segnatamente il V del foglio dei 25 gennaio, e che per non

trattener troppo lungamente Vostra Maestà, tralasciamo di qui esporre, i nostri indeclinabili doveri non ce ne permettono assolutamente la esecuzione. Noi conosciamo pienamente la forza, e le obbligazioni delle convenute stipolazioni, ma conosciamo ancora, che quando queste si trovano in opposizione colle divine istituzioni, e co' nostri doveri, ceder devono alla forza di una obbligazione di un ordine superiore, che ne vieta, e ne rende illecita l'osservanza.

Nell'atto stesso però, che noi adempiamo all'indispensabile obbligo di dichiararlo a Vostra Maestà, ci facciamo anche una viva premura di significarle, che siamo pronti, anzi desideriamo vivamente di venire sollecitamente a quel definitivo accomodamento con Vostra Maestà di tutte le vertenze insorte, il quale si trova riserbato negli articoli medesimi, sopra altre basi però, che siano conciliabili coi nostri doveri. Qualora noi veniamo in cognizione che la Maestà Vostra convenga in quello, che con paterna fiducia, e apostolica libertà le abbiamo qui esposto, ci faremo allora una grata premura di dare subito le disposi-

zioni per intraprendere la nuova trattativa diretta a conchiudere il desiderato accomodamento definitivo. In tale occasione non dubitiamo che sarà posto il necessario rimedio ai tanti, e così gravi mali, che soffre la chiesa, sopra molti de' quali non abbiamo mancato di far giungere più volte le nostre rappresentanze al trono di Vostra Maestà; e sarà pur posto fine a quelle altre vertenze, che in questi ultimi anni ci hanno dato sì gran motivo di dolore, e di giusto reclamo; cose tutte che non potremmo mai trascurare in un accomodamento definitivo senza tradire gli obblighi del nostro ministero.

Supplichiamo Vostra Maestà di accogliere questi nostri sensi con quella stessa effusione di cuore, colla quale noi glieli abbiamo esposti. Noi la preghiamo per le viscere di Gesù Cristo di consolare il nostro cuore, che niente più brama, che di venire a quella conciliazione, ch'è sempre stata l'oggetto de' nostri voti. Noi la preghiamo di considerare di quanta gloria sarà per Vostra Maestà, e di quanto vantaggio ancora ai suoi stati la conclusione di un accomo-

damento, che dia una vera pace alla chiesa, e che possa essere stabilmente mantenuto anche dai nostri Successori.

Porgiamo i più ardenti voti a Dio, acciò si degni egli stesso diffondere sopra la Maestà Vostra la copia delle sue celesti benedizioni.

Fontainebleau 24 marzo 1813 (1).

(1) Da questa umile confessione, o ritrattazione di Pio VII non può inferirsi pregiudizio alcuno contro l'opinione la più comune de' Teologi sull' inerranza del romano Pontefice. Questo fatto di Pio non fu una decisione dommatica; non fu prescritto a tutta la chiesa a doversi credere, e praticare come punto di fede, e di costumi da ogni fedele sotto pena di anatema per chi non volesse sottomettersi, e creder volesse, e praticare l'opposto. La situazione pnranco del Pontefice, e della maggior parte de' Cardinali consiglieri nati non era libera, concorrendovi pur troppo la violenza, ed il timore. Quei, che poteva consultare, si è conosciuto con quali sentimenti agivano. Resi liberi però i Cardinali detenuti, illuminarono il Pontefice sull' errore in cui era caduto. Oggetto, e circostanze tutte, che escludono una decisione dommatica, per la quale soltanto si sostiene la infallibilità pontificia.

Ai venerabili fratelli e diletti figli nostri i Cardinali della Santa Romana Chiesa, che si trovano in Fontainebleau.

Dopo avervi manifestato, venerabili fratelli e diletti figli, il nostro pentimento, e i nostri rimorsi per aver sottoscritto gli articoli del foglio dei 25 gennaio, che servir doveano di base al definitivo accomodamento con Sua Maestà l'Imperatore de' francesi e Re d'Italia, e dopo aver domandato a ciascuno di voi il suo parere ad oggetto di giovarci dei vostri lumi, ed avervi in seguito fatto conoscere la nostra risoluzione di rivolgerci direttamente a Sua Maestà per notificarle con evangelica sincerità e libertà apostolica i nostri sentimenti; ci facciamo ora un dovere di comunicarvi la lettera, che in data dei 24 marzo abbiamo scritto a Sua Maestà sull'oggetto di cui si tratta. Dal tenore di essa rileverete, che non abbiamo punto dissimulato alla Maestà medesima quello stesso pentimento, e quegli stessi rimorsi che abbiamo manifestato a voi, nè abbiamo lasciato di accennarle i principali motivi che agiscono direttamente su la nostra

coscienza, e ci vietano l' esecuzione di quel tanto, in cui siamo incautamente convenuti in quegli articoli; e siccome rapporto alle concessioni contenute nell' articolo IV nella situazione in cui ci trovammo in Savona, fu da noi dato un breve, benchè con alcune modificazioni; così abbiamo anche dovuto parlare di questo nella nostra lettera. Questo breve però, essendo stato espressamente ricusato dalla Maestà Sua, la concessione in esso fatta rimase immediatamente tolta di mezzo, e noi abbiamo riconosciuto quel rifiuto, come un tratto della Divina Provvidenza, che veglia al governo della chiesa. Dal fin qui detto voi vedete dunque che noi riguardiamo l' uno, e l' altro scritto, cioè non meno il breve di Savona, che il foglio dei 25 gennaio, come non fatti; ed è nostra intenzione e volontà, che così debbano realmente riguardarsi, di modo che non se ne abbia più ragione, nè alcun effetto ne risulti in pregiudizio della divina costituzione della chiesa e delle sue leggi, e dei diritti della Santa Sede. Nella posizione in cui siamo, noi crediamo che la lettera da noi scritta a Sua Maestà e la pre-

sente dichiarazione nostra siano sufficienti all'intento, pronti anche, se le circostanze lo consigliassero, e se da noi si giudicasse espediente, a rinnovare anche in un modo più solenne questa nostra dichiarazione medesima.

Benedetto sia il Signore, che non ha allontanato da noi la sua misericordia. Egli è che mortifica e vivifica, egli ha ben voluto umiliarci con una salutare confusione, ma ci ha pur anche sostenuti colla sua mano onnipotente, dandoci l'aiuto opportuno a compire in questa difficile circostanza i nostri doveri. A noi dunque sia l'umiliazione, che volontieri accettiamo per il bene dell'anima nostra; a lui sia ora, e per tutti i secoli l'esaltazione, l'onore e la gloria, e così sia.

Tanto vi significhiamo, venerabili fratelli e diletti figli, nell'atto di compartirvi l'apostolica benedizione.

Dal palazzo di Fontainebleau 24 marzo 1813.

Appena il Santo Padre avea dato esecuzione a questa operazione, sentissi a sua confessione sgravato lo stomaco di un grave peso, che l'opprimeva dì e

notte. *Ed infatti si rasserenò dal turbamento che ne' scorsi giorni gli si conosceva nel volto, non più si lagnava della inappetenza di cibo, nè d'interruzione di sonno. Napoleone poi appena letta la lettera del Papa, fece il seguente decreto.*

Napoleone ec.

Abbiamo decretato, e decretiamo ciò che siegue:

Art. 1. Il concordato segnato a Fontainebleau, che regola gli affari della chiesa, e che fu pubblicato come legge dello stato il 13 febbraio 1813, è obbligatorio pei nostri arcivescovi, vescovi e capitoli, i quali saranno tenuti a conformarvisi.

Art. 2. Tosto che noi avremo nominato a un vescovato vacante, e che lo avremo fatto conoscere al Santo Padre nelle forme volute dal concordato, il nostro Ministro dei Culti trasmetterà una spedizione della nomina al metropolitano, e trattandosi di un metropolitano, al vescovo più anziano della provincia ecclesiastica.

Art. 3. La persona da noi nominata

ricorrerà al metropolitano, il quale assumerà le informazioni volute, e ne dirigerà il risultato al S. Padre.

Art. 4. Se la persona nominata fosse nel caso di qualche esclusione ecclesiastica, il metropolitano ce ne informerà immediatamente; e qualora non vi fosse alcun motivo di esclusione ecclesiastica, se il Papa non ha data l'istituzione fra sei mesi dopo la notificazione della nomina, a termini dell'articolo 4 del concordato, il metropolitano, assistito dai vescovi della provincia ecclesiastica, sarà tenuto a dare la detta istituzione.

Art. 5. Le nostre corti imperiali conosceranno tutti gli affari che vengono sotto il nome di *appellazioni per abuso*, come pure tutti quelli che risultassero dalla non esecuzione delle leggi dei concordati.

Art. 6. Il nostro gran giudice presenterà un progetto di legge da discutersi nel nostro consiglio, il quale stabilirà la procedura, e le pene applicabili in tali materie.

Art. 7. I nostri ministri di Francia, e del regno d'Italia sono incaricati del-

l'esecuzione del presente decreto, che verrà inserito nel bollettino delle leggi.

Dal palazzo delle Tuileries, il 25 marzo 1813.

Napoleone.

Per l'Imperatore, e Re
Il Ministro Segretario di Stato
Il conte Daru.

Fu da Parigi scritto a Fontainebleau, che Napoleone nel primo consiglio di stato partecipò ai Consiglieri l'accaduto, e nell' eccesso di collera chiamava il Papa « Prete ostinato » *prorompendo in minacce; e disse perfino* « Se non fò saltare la testa dal busto a qualcuno di que' preti di Fontainebleau (alludendo ai Cardinali) non si accomoderanno questi affari ». *Qualche giorno dopo furono richiamati a Parigi que' vescovi francesi che abitavano nel palazzo, nè più vi ritornarono; così ancora il generale conte di S. Sulpizio. Il Papa fu nuovamente ristretto, e gli si tolse quella comunicazione coi fedeli, che gli era stata accordata; e si permetteva di conversare con i Cardinali soltanto.*

Nella notte poi dei 5 di aprile fu destato il cardinale di Pietro, e fattolo vestire senza alcuna insegna cardinalizia, venne da un ufficiale di polizia deportato solo ad Oxonne, ove dovette rimanere sino alla caduta dell' Imperatore. Ordinò questa misura di rigore, supponendo che per le insinuazioni particolarmente di questo Cardinale, il quale fu il primo ad abboccarsi col S. Padre in Fontainebleau, fosse stato rivocato, e ritrattato il preteso concordato.

Nella mattina seguente il colonnello Lagorse si presentò ai due porporati Pacca, e Consalvi incombenzandoli per parte dell' Imperatore a far sapere al Santo Padre, che avea rimosso dal palazzo, e rilegato in una città di Francia il cardinale di Pietro, perchè si era scoperto nemico dello stato. *Indi lesse ai medesimi un foglio, e così fece a ciascuno degli altri Cardinali, in cui si diceva, che* ,, l' Imperatore era irritato coi Cardinali, perchè dal loro arrivo in Fontainebleau fino a quel giorno avevano tenuto il Papa *nell' inazione*: che qualora essi Cardinali volessero restare in quella città doveano astenersi da

„ qualunque negoziato, dallo scriver
„ lettere in Francia, ed in Italia, dal
„ parlare al Papa di affari, tenendosi
„ *in una perfetta inazione*, e limitando-
„ si a fare al S. Padre visite di pura
„ convenienza e di complimento: che
„ altrimenti facendo avrebbero messo in
„ pericolo la loro libertà (1) „.

Napaleone si limitò a queste minacce, non credendo questo il momento di eccitare un' incendio nelle chiese del suo Impero, ed il malcontento de' popoli. Forse riservava l'esecuzione de' suoi progetti dopo la campagna, che aprì di nuovo contro gli Alleati. Ma la nuova rotta sofferta, la sua abdicazione al trono, la presa di Parigi fecero svanire ogni altro disastro, e persecuzione contro la chiesa.

Non potendosi però prevedere avvenimenti sì straordinarii a rovina totale di Napoleone, il Papa aderì al suggerimento de' Cardinali, di fare cioè un atto, che servisse di protesta contro li decreti

(1) Rimprovero ai Cardinali perchè aveano tenuto il Papa nell' inazione: comando ai Cardinali, che tengano il Papa nell' inazione.

dei 13 febbraio, e 25 marzo, acciò non venisse accusato in avvenire di adesione, e di tacito consenso. Perciò diresse al S. Collegio l'allocuzione seguente scritta di proprio pugno, che comunicò successivamente ad ognuno di essi, ordinando, che ciascuno ne facesse una copia parimente di proprio pugno, e la conservasse, onde servisse di documento delle sue determinazioni.

Ai nostri venerabili fratelli e diletti figli in Cristo li Cardinali di S. R. C. dimoranti in Fontainebleau.

Voi conoscete pienamente, venerabili fratelli e diletti in Cristo figli, in seguito delle commicazioni da noi fattevi, qual vivo pentimento, e quanto penosi rimorsi trafissero senza intermissione l'animo nostro, fin da quel giorno medesimo nel quale appena segnati gli articoli del foglio fatto in questo imperiale palazzo di Fontainebleau sotto la data del 25 gennaio, che servir doveano di base a quel trattato definitivo, che si annunziò nei medesimi doversi in seguito fare tra noi e Sua Maestà l'Imperatore dei

Francesi e Re d'Italia, ci accorgemmo dello sbaglio, in cui, nella situazione nella quale eravamo, ci trascinò in quel punto il nostro vivo desiderio di terminare il più presto possibile le vertenze insorte sugli affari della chiesa. Voi conoscete ancora, che il solo riflesso che temperava alquanto il nostro cordoglio, era quello che il male incautamente fatto colla sottoscrizione di quegli articoli, doveva ripararsi nell' occasione in cui si sarebbe fatto l' anzidetto trattato. Ma a qual segno non crebbe il nostro dolore, allorchè, con nostra infinita sorpresa, vedemmo, malgrado il concerto da noi preso con Sua Maestà, pubblicati colle stampe, e col titolo di concordato quei medesimi articoli, che secondo la loro stessa intestazione non erano che basi di un accomodamento futuro! Gemendo amaramente nel nostro cuore per l' occasione di scandalo risultata alla chiesa dalla pubblicazione di quegli articoli, e convinti della necessità di ripararlo, voi sapete che ci contenemmo a gran pena dal manifestare nel momento i nostri sentimenti, per la sola considerazione di procedere colla maggior prudenza, e

nulla precipitare in un affare di tanto rilievo. Sapendo che tutti voi dovevate in breve riunirvi presso di noi, ci determinammo ad aspettare il vostro arrivo per consultarvi, ed avere i vostri lumi, e quindi risolverci, non già, su quello che i nostri doveri ci obbligavano a fare in ammenda di quello che avevamo fatto, su di che Dio ci è testimonio che la nostra risoluzione era presa, ma sulla scelta del miglior modo per eseguire il nostro proponimento. Voi sapete finalmente, che noi credemmo di non poterne trovere uno che più si conciliasse col rispetto che professiamo alla Maestà dell'Imperatore e Re, di quello di rivolgerci direttamente e con piena fiducia a lui medesimo, e che in conseguenza di ciò, per quanto costasse al nostro cuore la significazione che andavamo a fargli, noi gl'indirizzammo una nostra lettera dei 24 marzo, nella quale posti alla presenza di quel Dio innanzi a cui dobbiamo rendere stretto conto dell' uso da noi fatto, come suo Vicario, del nostro potere, con evangelica sincerità e libertà apostolica, come conviene alla nostra dignità ed al nostro carattere, gli dichiarammo

che la nostra coscienza ci opponeva insuperabili ostacoli alla esecuzione di vari di quegli articoli, giacchè conoscevamo che eseguendoli ci verremmo a servire non in edificazione, ma in distruzione della potestà dataci da Dio per il governo della sua chiesa, confessando lo sbaglio da noi fatto non già per poco rette intenzioni, ma per umana fragilità, anche noi ad imitazione del nostro predecessore Pasquale II all' occasione di un consimil caso di una concessione da lui fatta ad Arrigo V, della quale la di lui coscienza ebbe ragione di pentirsi, usammo con Sua Maestà delle medesime espressioni di quel Pontefice dicendogli, che *come riconoscevamo quello scritto per mal fatto, così per mal fatto lo confessavamo, e volevamo che coll' aiuto del Signore si emendasse acciocchè niun pregiudizio alla chiesa, e niun danno ne risultasse all' anima nostra.* Noi significammo apertamente a Sua Maestà, che se riconoscevamo alcuni di quegli articoli per emendabili con una diversa redazione, e con varie modificazioni e cambiamenti, ne riconoscevamo però alcuni altri per intrinsecamente cattivi, contrarii alla giustizia, e come sovversivi della divina

costituzione della chiesa e del regime dato alla medesima da Gesù Cristo, che ha stabilito il Primato di S. Pietro e dei suoi successori, ed altri ne riconoscevamo come contrarii ai nostri doveri, ai diritti della Santa Sede, ed alle obbligazioni da noi contratte nell' essere assunti al Pontificato; nè lasciammo di addurre alla Maestà Sua, per quanto lo comportavano le angustie di una lettera, alcune delle principali gravissime ragioni, per le quali varii di quegli articoli non potevano assolutamente sussistere, e se ne rendeva a noi impossibile l' esecuzione. Non lasciammo di rilevare nella nostra lettera, che conoscevamo pienamente la forza delle contratte obbligazioni, ma che conoscevamo ancora che quando queste si trovano in opposizione colle divine istituzioni e coi nostri doveri, ceder devono alla forza di un obbligazione di un ordine superiore, che ne vieta e ne rende illecita l' osservanza. E siccome rapporto al contenuto in uno dei detti articoli, cioè l' articolo IV, nella situazione in cui eravamo in Savona, mossi dalla vista di ovviare ai mali gravissimi che ci si presentarono sovrastan-

ti alla chiesa, avevamo fatto con un nostro breve, benchè con alcune modificazioni, la medesima concessione, senza aver riflettuto, che con quello che accordavamo aprivamo la porta a mali più funesti e permanenti; così dovemmo anche parlare del detto breve nella nostra lettera, rilevando alla Maestà Sua, che avendo ricusato quel breve con farcene anche officialmente intimare il rifiuto, la concessione in esso fatta era rimasta senza effetto; nè più sussisteva; ma che se così non fosse stato, e che noi d'altronde avessimo potuto risguardare quel breve come sussistente, siccome le ragioni che militavano contro l'articolo, militavano pure contro il breve stesso, così ci saremmo trovati nella necessità di rivocarlo nel modo stesso che rivocammo il foglio di Fontainebleau. Nel dichiarare però a Sua Maestà tutte queste cose, noi le significammo vivamente di venire a quel definitivo accomodamento di tutte le vertenze, che si trovava riservato negli stessi articoli, sopra altre basi però, che fossero conciliabili coi nostri doveri, col quale definitivo accomodamento dovesse porsi riparo a

tutti quei gravissimi mali della chiesa, contro molti de' quali avevamo più volte fatto giungere al suo trono le nostre rimostranze, e venisse pur tolto di mezzo tutto ciò che in questi ultimi anni ci ha somministrato sì gran motivo di dolore e di giusto riclamo; cose tutte che non potremmo trascurare in un trattato definitivo senza tradire gli obblighi del nostro ministero, e gl' interessi più sacri della religione, a cui non meno dalla qualità di tante nuove leggi, e disposizioni così contrarie alle sue massime ai suoi diritti; che dalla mancanza d' indipendenza nel suo capo visibile risultano i più luttuosi e funesti danni. Quindi concludemmo, che quando noi venissimo in cognizione che Sua Maestà convenisse in quello che le significavamo in quella nostra lettera, avremmo date immediatamente le nostre disposizioni per intraprendere la nuova trattativa diretta a concludere quell' accomodamento definitivo, che desse una vera pace alla chiesa, e potesse essere stabilmente mantenuto anche dai nostri successori. Tutte queste cose, o venerabili fratelli, noi scrivemmo a Sua Maestà l' Imperatore

e Re, e in conseguenza di ciò con altro nostro foglio dello stesso giorno 24 dichiarammo anche a voi, che riguardavamo per non fatti non meno il foglio del 25 gennaio di Fontainebleau, che il breve di Savona, e che era nostra intenzione e volontà, che per tali dovessero riguardarsi, di modo che niun pregiudizio potesse risultarne alla divina costituzione della chiesa, nè ai diritti della Santa Sede, aggiungendo ancora, che nelle circostanze nelle quali eravamo, credevamo tutto ciò sufficiente all' intento, pronti però a dichiararlo anche in un modo più solenne, se da noi si giudicasse espediente, e le circostanze lo richiedessero.

Noi aspettavamo con somma ansietà l' esito della nostra lettera a Sua Maestà. La solidità delle ragioni da noi addotte, e l' effusione del cuore, con cui le avevamo esposte, e la disposizione da noi sempre mostrata a fare per il bene della pace tutto ciò, che dai nostri doveri non ci fosse impedito, ci avevano fatto concepire la più viva speranza che i nostri voti sarebbero coronati da un felice successo. Ma quale fu la nostra

sorpresa, ed il nostro dolore, quando vedemmo passare un non breve spazio di tempo senza ricevere alcuna risposta, e quindi comparire colle pubbliche stampe una serie di atti diretti a presentare come sussistente il preteso concordato dei 25 gennaio, malgrado la dichiarazione da noi fatta con la nostra lettera, e i motivi ai quali era appoggiata! Quanto più crebbe la nostra meraviglia ed il cordoglio nel vedere strappato dal nostro seno, e rilegato in altra dimora uno dei nostri consiglieri, il degnissimo cardinal di Pietro, e che si è voluto render muti e inoperosi tutti gli altri Cardinali con un ordine di non parlare con noi del minimo affare, nè scrivere alcuna lettera, ma dover restare in una inazione assoluta, limitando a visite di sola politezza tutta la loro assistenza a tenore della precisa intimazione, a voi fattane per iscritto e sotto l'espressa dichiarazione di essere in caso di contravvenzione considerati per sospetti e di compromettere la propria libertà. Ma qual colmo non hanno finalmente posto all'amarezza del nostro cuore il decreto impresso nei pubblici fogli sotto la data

dei 13 febbraro con cui il preteso concordato di Fontainebleau è dichiarato legge dell' Impero, inserito nel bollettino delle leggi, e trasmesso a tutti i tribunali e pubbliche autorità; e l' altro decreto dei 25 marzo posteriore alla nostra lettera alla Maestà Sua a cui fu recata nel dì 24 dall' ufficiale, che Sua Maestà tiene presso di noi, nel qual decreto il preteso concordato si dichiara obbligatorio per tutti gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell' Impero e Regno di Italia. Si commette un progetto di legge per fissare le pene contro i trasgressori, e si prescrive specialmente l' esecuzione dell' articolo IV, non senza però alcune variazioni ed aggiunte, che aggravano le disposizioni contenute nello stesso articolo, ordinando espressamente ai metropolitani d' istituire i nominati non istituiti da noi, dentro i sei mesi, come autorizzati da quel preteso concordato, che per tutto quello che abbiamo rilevato, e per quello che rileveremo in seguito non li autorizza punto a poter dare tali istituzioni.

E' dunque pur troppo imminente il pericolo di uno scisma, senza che noi in

alcun modo, nè per mezzo di alcuna condiscendenza possiamo impedirlo, giacchè se da un canto si vuole onninamente la esecuzione del preteso concordato, e se dall' altra motivi di coscienza, ed i più sacri doveri del nostro Apostolico Ministero ce ne vietano l'esecuzione, anzi ci hanno costretti e ci costringono a dichiararlo per non esistente e per tolto affatto di mezzo, è chiaro che così continuando le cose, il pericolo dello scisma è sommo, se non interviene il soccorso dell' Onnipotente, nelle cui mani sono i cuori degli uomini, e che l'inclina dove più vuole. Ma quanto è più grave il pericolo della chiesa, tanto più strettamente c'incombe per effetto della nostra pastorale sollecitudine l' obbligo di provvedervi in quel miglior modo che ci è possibile; posti, come attualmente ci troviamo in uno stato della più stretta prigionia, senza alcuna comunicazione con chicchessia, salvo che con voi, ai quali per effetto delle anzidette ingiunzioni appena rimane il poter essere passivi ed ascoltare la nostra voce, altro non possiamo, che depositare nel vostro seno i nostri sentimenti, e prendervi almeno a

testimonii onde consti un giorno qual sia stata e quale sia la nostra mente e volontà sul gravissimo oggetto di cui si tratta. Abbiamo quindi riconosciuto come un nostro preciso dovere di esprimere in questo foglio da noi formato e scritto di nostra mano, ciò che vogliamo e sentiamo su tale affare, e farne a ciascun di voi successivamente la comunicazione, acciocchè resti presso di voi un documento irrefragabile delle nostre determinazioni, non meno per regola e norma delle consecutive operazioni, che a preservazione de' diritti della Santa Sede.

Noi non sapremmo assolutamente persuaderci, che alcuno dei metropolitani possa giammai dimenticare le leggi della chiesa, ed i proprii doveri a segno di presumere di dare dopo sei mesi la istituzione ad alcuni dei nominati, credendosi autorizzato a ciò fare dall' articolo IV del preteso concordato; non potendo essi primieramente non conoscere, che il foglio dei 25 gennaio non è punto un concordato, ma che solamente contiene articoli da servire di base ad un trattato da farsi in seguito, come si dice espressamente nel suo preambolo. Nè

altro oggetto ebbe il concerto preso fra noi e la Maestà dell' Imperatore sopra la non pubblicazione di tali articoli, se non quello appunto, che i medesimi non erano che basi di una cosa da farsi, e non già un concordato fatto. Non possono adunque i metropolitani non conoscere, che un atto non consumato, anzi appena incominciato non può dare alcun diritto di variare la disciplina generale della chiesa sopra un sì grave oggetto. Essi non possono inoltre non considerare, che se anche si trattasse di un vero concordato, pure non potrebbe per se solo autorizzarli, nè mai sarebbe in uno stato eseguibile, finche non comparisse una nostra bolla che accordasse ad essi metropolitani la facoltà di dare tali istituzioni, ed autorizzare l' introduzione di una forma di disciplina diversa da quella praticata nella chiesa, confermata dalle costituzioni apostoliche e dai concilii generali, cui dovrebbe da noi espressamente derogarsi. E della necessità di un tal patto per parte nostra, senza parlare degli antichi esempi e dei concordati precedenti, ne hanno il recente esempio nel concordato dell' anno 1801,

che per esser posto in istato di esecuzione fu da noi pubblicato ed autorizzato con una nostra bolla, come è a tutti noto e posto in esecuzione con successivo decreto del defonto cardinale Caprara nostro legato. E finalmente quel preteso concordato, in di cui vigore pretenderebbero di agire, realmente più non sussiste, essendo stato da noi dichiarato per non fatto e rivocato, come di nuovo lo dichiariamo per non fatto e lo rivochiamo. Nè potrebbe giovare il pretesto che la nostra dichiarazione della non sussistenza, e revoca, di cui si tratta, non sia abbastanza conosciuta ed autenticata, giacchè la lettera da noi scritta il dì 24 marzo alla Maestà Sua, e i successivi avvenimenti sono d' una generale notorietà. Nè abbiamo lasciato noi stessi di manifestare la cosa a qualche arcivescovo e vescovo, che avanti questa nostra più stretta reclusione ci è stato permesso di vedere; dimodochè la notizia della nostra dichiarazione, e revoca è più che sufficiente, specialmente in una materia, in cui trattandosi di validità degli atti da farsi, anche un fondato dubbio deve bastare per astenersi da ogni

innovazione. Nè potrebbe nemmeno farsi forza sull'irrevocabilità di un concordato, sì perchè non sussiste che il foglio dei 25 gennaio sia un concordato, come già si è veduto, sì perchè quand'anche lo fosse, non possono i metropolitani ignorare, che ineseguibili sono le obbligazioni in qualunque modo contratte, quando si trovano in opposizione con le divine istituzioni, che ne vietano e rendono illecita l'osservanza, essendo questa una verità troppo nota per se medesima, e riconosciuta nel caso stesso del sopra memorato scritto del nostro predecessore Pasquale II, non meno dal Concilio Lateranense, che da molti Concilii dell' Italia, Germania, Spagna, e della stessa Francia, fra i quali singolarmente dal Viennese nel Delfinato del 1112. Tutte queste considerazioni ci somministrano tutto il fondamento per credere, che i metropolitani non si permetteranno sicuramente ciò che non sono in alcun modo, e per nessun titolo autorizzati a fare su quest'oggetto, che anzi non lasceranno nel caso di umiliare le loro rispettive rimostranze al trono, dimostrando l'impossibilità in cui sono di

dare l'istituzione in questione. Tal'è la opinione che noi aver dobbiamo de' metropolitani della Francia, e del regno di Italia; ma se contro questa sì giusta aspettazione accadesse il contrario, i sacri doveri del nostro ministero e la gravità della cosa ci obbligano a dichiarare espressamente, che in tal caso l'istituzione da loro data sarebbe nulla, nulli gli atti di giurisdizione, che gl'istituiti esercitassero, questi non sarebbero legittimi Pastori, ma intrusi, l'atto intiero sarebbe scismatico, la loro consacrazione sarebbe sacrilega, e gl'istituenti e gl'istituiti, i consecranti ed i consecrati saranno da noi riguardati tutti per scismatici, e saremo costretti a separarli dalla nostra comunione, assoggettandoli a tutte le pene volute in tali casi dai sacri canoni, ciò che non lasceremo di fare allora nelle forme praticate in simili casi dai nostri predecessori, se ne avremo la possibilità, e se non l'avremo, lo dichiariamo adesso per allora nel solo modo, che nell'attuale nostra posizione ci è possibile. Ma noi speriamo nella misericordia del Signore, che questo funesto caso non avvenga, e confidiamo che

Sua Maestà l'Imperatore e Re volgendosi a nuovi consigli sarà per aderire alla nostra preghiera, intraprendendo a seconda di quanto gli abbiamo esposto nella nostra lettera sopra basi conciliabili co' nostri doveri quella nuova trattativa, che possa condurre a quel definitivo accomodamento delle insorte vertenze, che è l'oggetto de' nostri voti. A questo fine nell'amarezza dell'anima nostra noi indirizziamo al cielo le più fervide nostre preghiere, e vivamente esortiamo voi, venerabili fratelli e diletti figli, ad indrizzargli egualmente le vostre, nell'atto, che con tutta l'effusione del cuore vi diamo l'apostolica benedizione.

Fontainebleau 9 maggio 1813.

Firmato Pius PP. VII.

In pochi mesi avea Napoleone riparata la gran perdita delle sue armate, e con immensi sacrificii della nazione nel mese di aprile 1813 comandava di nuovo un esercito eguale a quello, che condusse nella spedizione di Russia. Fece marciare queste nuove truppe per la Germania on-

de misurarsi altra volta con un nemico reso più potente per le nuove coalizioni, e pel terreno che aveano occupato gli alleati. Partì l'Imperatore da Parigi ai 15 di aprile, avendo precedentemente fatto dichiarare dal Senato che « durante la sua assenza dalla capitale l'Imperatrice fosse reggente dell'Impero ». *Venne con essi alle mani, e dopo varii scontri secondi ed avversi, guadagnò due vittorie presso Luznen, e Bautzen sopra i coalizzati; l' una ai 2, l' altra ai 21 di maggio.*

Resa consapevole la Reggente della prima vittoria, credette far cosa grata a Sua Santità di partecipargliela con lettera. Il S. Padre rispose con maniera prudente, degna di osservazione; e la risposta è la seguente.

Gli 8 maggio 1813.

Nell' atto stesso di render grazie a Vostra Maestà della filiale sua attenzione verso di noi per averci voluto dar parte ieri della sua gioia per la luminosa vittoria riportata da Sua Maestà l'Imperatore, e Re ai 2 di maggio corrente alla

testa delle sue poderose armate, non dobbiamo dissimularle, come a divota figlia della santa chiesa, che alla vista del piego credemmo che contenesse la revoca delle durissime misure, che sono state prese qui, e già più di un mese, contro la nostra medesima persona, e contro i Cardinali. Se mai la Maestà Vostra non ne fosse intesa, si compiaccia d'informarsene; ricercando come siasi potuto dar ordini così contrari ai diritti della chiesa cattolica, e fino anche al diritto delle genti, e conseguentemente in opposizione, non vogliam dubitarne, alla intenzione dell'Imperatore, a cui per il mezzo di Vostra Maestà auguriamo sentimenti di una solida pace, che è il miglior frutto delle vittorie. E preghiamo Dio, che gl'ispiri il salutare consiglio di proteggere veramente la cattolica chiesa, di riporre in libertà la nostra persona, e gl'individui tutti del S. Collegio, e di pacificare al più presto il mondo sconvolto, e lacerato da tanti anni. Terminiamo col pregare il Dator di ogni bene di diffondere egli stesso sopra la Maestà Vostra le sue celesti benedizioni.

L' Imperatore d' Austria non entrato ancora in lega coi Confederati si era interposto tra la Francia, la Russia, e l' Inghilterra per ricondurle ad una pace generale, e si fece un armistizio segnato il dì 24 giugno, che durò sino ai 10 di agosto. La città di Praga fu destinata a tenervi congresso, ove si recarono i Plenipotenziarii Francesi, Prussiani, e Russi per trattare la pace colla mediazione del ministro Austriaco Metternich. Niente però fu conchiuso perchè al dire dell' Inghilterra « non potea sperarsi la pace, poichè il capo del governo francese continuava a manifestare sentimenti, i quali non potevano che perpetuare la guerra ». *Ed infatti non si contentò Napoleone di rinunciare alle provincie Illiriche, al gran ducato di Varsavia, alla protezione della Confederazione Renana, alla mediazione della Svizzera; di sgombrare la Spagna, le città Anseatiche, e l' Olanda. Dovea ancora la Francia racchiudersi ne' proprii confini naturali, cioè fra il Reno, le Alpi, ed i Pirenei. Volle poi Napoleone condiscendere quasi in tutto, ma non fu più in tempo, perchè fu sciolto il congresso.*

Il S. Padre venne in cognizione di questa mediazione dell' Austria, e del congresso che dovea tenersi in Praga. Volle perciò approfittare di questa circostanza per reclamare in faccia all' Europa i diritti suoi, e della S. Sede sugli stati romani. Perciò scrisse una lettera di suo pugno all' Imperatore Francesco. Altra parimente ne scrisse di suo pugno a monsignor Severoli Nunzio della Santità Sua in Vienna, ove accluse quella per l' Imperatore, incaricandolo di presentarla. Fu consegnato il piego secretamente all' in allora conte, in oggi eminentissimo cardinale Tommaso Bernetti, incaricato di partire per Mastricht, ove dovea a nome del S. Padre impegnare il signor Wandervek devoto della S. Sede, e giovane di spirito, perchè si portasse in Vienna a rimettere in mani del Nunzio il piego suddetto. Il signor Wandervek eseguì la commissione con fedeltà, ma giunse la lettera all' Imperatore allorchè fu sciolto il congresso. Diamo qui copia della lettera enunciata.

Lettera del Papa a Francesco I Imperatore d' Austria.

Carissime in Christo fili noster
Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

E' giunto a nostra notizia, che si aduna in Praga sotto la mediazione di V. M. I. e R. il congresso per la pace generale, onde assicurare gl' interessi di tutti gli stati.

La pietà, e la religione della M. V., il suo amore della giustizia, la filiale sua devozione e interesse per la nostra persona, fattoci noto dal signor conte di Metternich fino dal tempo della nostra detenzione in Savona, non meno che la parte da lei presa nelle nostre dolorose vicende, sono altrettanti motivi, che ci fanno rivolgere in questa occasione alla M. V. con la più giusta fiducia, che rivolgendoci a lei, non lo faremo in vano.

Capo della cattolica chiesa, nella nostra qualità di Sovrano dello Stato Pontificio, noi avanziamo i nostri reclami per la ricupera di detto stato, del quale ci troviamo privi per non aver voluto aderire e prendere alcuna parte nelle guerre insorte, e da insorgere, e conservarci in quello stato di neutralità che la nostra qualità di padre comune, e gli

interessi della religione, sparsa nei diversi dominii di tanti Principi, da noi esigevano.

Lungi dall'aver mai rinunciato alla sovranità del nostro stato, noi abbiamo anzi in ogni tempo, e in ogni luogo reclamato altamente i nostri diritti, corroborati da un possesso di più di dieci secoli, il più lungo forse di quanti ne esistono.

Noi li reclamiamo anche in questa occasione, e non sappiamo dubitare che se ne abbia ragione, come esiggono la giustizia della nostra causa, ed i sacri interessi della religione medesima per il libero ed imparziale esercizio della spirituale potestà del capo visibile della chiesa in ogni parte del mondo cattolico.

La libertà, e l'imparzialità di un tale esercizio, sono parte dell' interesse di tutti gli stati, e la necessità dell'indipendenza del capo della religione è dimostrata pur troppo, senza addurre altri argomenti, con una evidente prova di fatto da quanto è avvenuto nella stessa nostra persona. Questo solo esempio può dimostrare con qual libertà un Sommo Pontefice, privo di sovranità, e di do-

minii, e sotto il potere di un altro Principe, possa esercitare il suo ministero nel dominio in cui si trova, e quali ostacoli possono opporgli in tal caso le gelosie di stato per esercitarlo nei dominii altrui. Pur troppo sono già più anni che la chiesa universale si trova senza essere governata affatto da quello, che il Divino Fondatore ha stabilito a tale effetto!

Noi dunque reclamiamo nel nostro nome, e in quello della S. Sede Apostolica la ripristinazione della medesima in tutti i suoi dominii che formano il patrimonio non nostro, ma di S. Pietro, e che a confessione ben anche degli scrittori i meno parziali per la S. Sede, Dio ha dati al Capo della sua chiesa per potere esercitare liberamente in tanti imperi e nazioni spesso nemiche fra loro, il suo celeste potere di governare le anime, e conservare l'unità in tutto il corpo dei fedeli.

Non ambizione di dominio, nè voglia di possedere, ma il bene della religione, e i nostri sacri doveri verso Dio, e la Chiesa, e verso ancora i nostri popoli, ed i giuramenti da noi prestati nella nostra assunzione al sommo Pontificato, di

conservare, difendere, e rivendicare i diritti, e possidenze della S. Sede apostolica, c' impongono il più stretto obbligo di questo reclamo.

Se ci fosse possibile, noi non lasceremmo d' inviare a Praga qualcuno, che ci rappresentasse colà, e facesse valere nel congresso le nostre ragioni; ma la nostra situazione non ci rende nemmeno certi se sia per giungere a Vostra Maestà questa nostra lettera. Nella speranza che Vostra Maestà la riceva, noi la preghiamo nella sua qualità di mediator della pace d' interessarsi perchè sia libero anche a noi, come a tanti altri, di eseguire un tale invio, e la preghiamo molto più di proteggere nel congresso la nostra causa, e gl' interessi della S. Sede, i quali nell' affare di cui si tratta, sono evidentemente, lo ripetiamo, anche quelli della religione.

Pieni di fiducia nel carattere, e sentimenti, che tanto distinguono Vostra Maestà, non cessiamo nell' amarezza del nostro cuore, e in mezzo ai nostri disastri, di porger voti a Dio per la prosperità della Maestà Vostra e di tutta la sua augusta famiglia, e col più vi-

vo affetto le diamo la paterna apostolica benedizione.

Dat. Fontis Bellaquei die 24 iulii anno domini 1813. Pontificatus nostri decimoquarto.

Pius PP. VII.

Sciolte le trattative di questo congresso, l' Austria si collegò ancor' essa colla Russia e colla Prussia, e si venne di nuovo agli attacchi. Alle annunciate vittorie di Lutzen, e di Bautzen successero sconfitte, per cui Napoleone incalzato sempre dalle armate coalizzate, fece ritorno di nuovo a Parigi per imporre tuttora colla sua presenza, e co' suoi maneggi. I disastri sofferti in Germania; quei che gli si minacciavano imminenti nel seno della Francia; la scossa che preparavano i grandi dell' Impero, e tutta la Nazione gli fecero conoscere la inutilità dei nuovi sforzi militari. A sostenere momentaneamente però il suo vacillante potere si lusingò potervi influire in quell' emergente il trattato con Ferdinando VII tenuto prigione a Valencay, rimandandolo in Spagna, e l' apertura di nuove trattative

col Papa. Vi si adoperò pertanto con commettere l' impresa or all' un Cardinale, or all' un Prelato; ed impegnò perfino una dama di Corte, che pure spedì a Fontainebleau. L' ultimo negoziatore colà pure mandato due volte fu monsignor Stefano Fallot di Beaumont vescovo di Piacenza. Fu però tutto inutile, perchè il S. Padre si mostrò sempre costante nel rifiuto, se non si ridonava la libertà alla Sua Sagra Persona, ed agli ecclesiastici detenuti; se non si permetteva il suo ritorno a Roma, e la restituzione dei stati alla S. Sede; conchiudendo « non essere nè il tempo, nè Parigi il luogo da trattarsi di nuovo gli affari della chiesa (1) ».

(1) Tutti questi sforzi per far cessare le vertenze fra il Pontefice, ed il governo francese adoperati da Napoleone, fan conoscere essere stato ancor' egli persuaso, che gli articoli firmati li 25 gennaio 1813, i quali DOVEAN SERVIRE DI BASE AD UN AGGIUSTAMENTO DEFINITIVO, non formavano un concludente trattato. Fu dunque un inganno l' averli proclamati come CONCORDATO CONCHIUSO, e pubblicati come LEGGE DELLO STATO.

Il giorno 21 *pertanto di gennaio* 1814 *fu chiamato a Parigi il colonnello Lagorse, e ritornò la mattina a Fontainebleau con due carrozze di viaggio vuote, che furono lasciate nel cortile del palazzo. Lagorse dopo il desinare de' Cardinali annunciò loro, e specialmente dirigendo il discorso al cardinal Mattei decano, che* « egli aveva avuto ordine di far partire il Papa il giorno dopo da Fontainebleau, e di ricondurlo a Roma ». *Soggiunse poi con volto serio, e risentito* « Per loro però nulla v' è di nuovo. Se avessero usata maggior prudenza, e moderazione tutti gli affari sarebbero ora terminati con vicendevole soddisfazione ». *Il cardinal decano rispose brevemente, che* « la condotta tenuta dai Cardinali non meritava siffatti rimproveri, nè la taccia di poco moderata, ed imprudente ».

Fu avvertito subito il S. Padre di questa notizia, e poco dopo entrò Lagorse a fargli l' intimo della partenza per la mattina seguente. Il Papa richiese per compagni di viaggio qualche Cardinale; ma glie ne fu negato ancora uno dicendoglisi, che avrebbe seco in carrozza

monsignor Bertazzoli: e nell' altra poi esso Colonnello, il medico Porta, e i due familiari Ilario Palmieri, e Vincenzo Cotogni.

La seguente mattina 23 *il Papa ascoltò la messa, e ritiratosi nella stanza da letto ricevè li Cardinali, e con volto sereno disse loro* « che essendo sul procinto di essere separato da loro senza sapere il luogo dove sarebbe condotto, e se avrebbe più la consolazione di rivederli intorno a lui, li aveva radunati in quella camera per manifestar loro i suoi sentimenti, e le sue intenzioni. Essere egli intimamente persuaso, nè supporre altrimenti, che i Cardinali o riuniti, o dispersi nuovamente in diversi paesi avrebbero tenuta quella condotta, che alla loro dignità e carattere si conveniva. Nondimeno raccomandava loro di far conoscere dovunque fossero trasportati nel loro contegno quel dolore, che doveano giustamente provare per le luttuose circostanze, e calamità della Chiesa, e per la prigionìa del di lei Capo: che egli consegnava al cardinal decano del Sagro Collegio un foglio d' istruzioni scritto di proprio pugno, che sarebbe ad essi co-

municato da quel Porporato per servire di regola, e di norma. Disse in fine non poter dubitare, che sarebbero stati fedeli ai giuramenti da essi fatti nell' esaltazione al cardinalato, e sostenitori zelanti dei diritti della S. Sede, e che espressamente comandava loro, di non prestarsi ad alcun discorso di trattato tanto sullo spirituale, che sul temporale, tale essendo su questo proposito la sua assoluta, e ferma volontà ». *I Cardinali commossi, e lacrimosi promisero tutti fedeltà ed obbedienza alle sue parole.*

Nella cammera stessa fece un sobrio desinare, trattenendosi seco loro in discorsi indifferenti, e sempre con faccia serena. Accompagnato poscia dai medesimi si recò alla Tribuna della Cappella, dove fece breve orazione, e benedisse il popolo adunato in chiesa. Scese poi nel cortile, salì in carrozza con monsignor Bertazzoli, e dando ai Cardinali la benedizione partì. Questo avvenne il 23 gennaio 1814, giorno di domenica, alle 11 ore della mattina.

Il foglio delle istruzioni che il S. Padre lasciò al Card. decano, è il seguente

Sempre più incerti della futura situazione nostra, e de' venerabili fratelli nostri i Cardinali di S. R. Chiesa, crediamo necessario di loro prescrivere in tempo alcune regole di condotta per le circostanze, nelle quali possono trovarsi in avvenire.

1. Dovranno sempre, per quanto sarà loro possibile, tenersi uniti a noi, dimorando dove noi saremo per trovarci, e qualora ne sieno impediti dovranno almeno tenersi uniti tra loro, dimorando in un medesimo luogo, o in poca distanza, evitando in tal modo, per quanto lo potranno, la loro dispersione in luoghi separati e distanti; la quale non può non essere dannosa per tutti quanti.

2. In caso di scisma dovranno evitare colla più scrupolosa esattezza ogni comunicazione nelle cose divine con qualunque persona che avesse parte nello scisma, compreso (che Dio non voglia) anche qualunque loro collega. E fuori ancora del supposto caso dello scisma, se mai si trovassero in qualche diocesi, dove un Prelato qualunque senza essere stato istituito colle bolle apostoliche esercitasse giurisdizione episcopale sotto il

titolo di amministratore, vicario capitolare, o altro qualsivoglia titolo ad onta dei sacri canoni e dei divieti contenuti nei nostri due brevi al cardinal Maury, ed al capitolo di Firenze, dovranno astenersi dall'assistere in chiesa alle sue funzioni, e da tutte le occasioni nelle quali la loro presenza potesse autorizzare un tal disordine, e dare un giusto motivo di scandalo ai fedeli.

3. Dovranno astenersi dall'assistere a qualunque funzione, sia in chiesa, sia altrove, relativa al così detto Re di Roma, e generalmente parlando da qualunque atto, che presentasse qualunque apparenza di agnizione, o tacito consenso circa la pretesa sovranità dell' Imperatore, e suoi successori sullo stato della Chiesa.

4. Non dovranno mai senza la nostra preventiva permissione accettare alcun ordine, o decorazione o posto o dignità o carica o officio qualunque secolaresco, e lo stesso diciamo rapporto alle nomine agli arcivescovati, vescovati, cariche di elemosiniere, e qualunque altra dignità, titolo o prebenda.

5. Le circostanze in cui si trova la

chiesa, e in particolar modo la S. Sede Apostolica, esigendo specialmente dai Cardinali una condotta che sia corrispondente a un tempo di lutto, ed alla prigionia del loro Capo, onde si possa da tutti conoscere quanto essi siano penetrati dalla importanza dei loro doveri in tali circostanze, e da un intimo sentimento di afflizione per i mali della chiesa, e per le dolorose vicende della Santa Sede, e nostre; dovranno perciò, finchè sussistono tali gravissimi motivi, astenersi dal comparire in luoghi pubblici, e nelle grandi assemblee e pranzi, e generalmente parlando, da tutto quello da cui suole astenersi anche nelle private famiglie nell'occasione di lutto, e di dolore. Per le stesse ragioni dovranno pure astenersi dall'intervenire a qualunque funzione di pubblica esultanza, come sarebbe canto di *Te Deum* e simili ancorchè fossero ordinate per altri oggetti; e così pure dall'intervenire ai circoli ed altra qualunque comparsa alla corte, dopo fatto il primo atto di ossequio, avendo essi un motivo giustissimo di scusarsene, non meno per i sopraccennati riflessi che pel nostro espresso divieto.

6. Finalmente considerando noi, che la nostra proibizione di accettare dal governo alcun assegnamento o trattamento cardinalizio diviene tanto più necessaria dopo che con quello stesso senatusconsulto, con cui è decretata la unione all'Impero francese dei dominii della S. Sede, anche le spese dei Cardinali sono dichiarate *Imperiali*, vogliamo che i nostri Cardinali si astengano da tale accettazione. Noi non dubitiamo (e siam sicuri che non ne dubiteranno essi neppure), che la Divina Provvidenza non lascerà mai di venire al loro soccorso.

Il giorno 26 un' ufficiale dello stato maggiore di Gendarmeria recò l' ordine del giorno, che i sedici Cardinali esistenti in Fontainebleau dovessero partire nei quattro susseguenti giorni, quattro per ogni giorno in ore differenti per non incontrarsi sulla strada, scortato ciascuno da un' ufficiale di gendarmeria, il quale avrebbe indicato il luogo del loro destino. Fu tanto eseguito, e nel giorno 27 incominciarono a partire, sempre tra loro separati, condotti per la stessa strada ove era passato il Pontefice, alla volta de' diversi luoghi assegnati in alcune cit-

tà della Provenza, e di Linguadoca con ordine espresso di essere sorvegliati dalla polizia. Oltre le spese di viaggio dovettero essi pur pagare il gendarme di scorta. Al S. Padre si fece tenere la direzione di Orleans, Limoges, e Montpellier; e non quella di Lione per essere troppo vicina al teatro della guerra; e condotto nella riviera di Genova si fece fermare di nuovo in Savona, ove giunse li 16 febbraio (1).

---

(1) L' esercito alleato in quel tempo invadeva la Francia con tre armate. Quella del Duca di Saxe-Weimar di 164 mila uomini si avanzò per la parte dei Paesi Bassi. Quella di Blucher di 137 mila aveva passato il Reno il primo gennaio; quella di Schwartzemberg di 261 mila per la Svizzera, ove entrò li 28 decembre. Questa armata ai 20 di gennaio scorse sino a Lione. Le truppe francesi, che erano sul Reno in numero di circa 80 mila, presidiarono le fortezze, e si ritirarono su tutti i punti. Sconcertato Napoleone, ma non peranco avvilito, chiamò alcuni corpi dalla Spagna, ne adunò altri della Francia, e spedì a Chalons circa 70 mila combattenti. Fu nuovamente dal Senato dichiarata Reggente l' Imperatrice. Fece fare alcune fortificazioni intorno a Parigi, ed egli

Il colonnello Lagorse avvedendosi essergli impossibile occultare la marcia del Santo Padre, o che avesse avute particolari istruzioni dal governo, permetteva egli, che i fedeli si avvicinassero al comun Padre, tributassero i sensi della loro venerazione, e ricevessero la sua benedizione. Non può descriversi questo suo viaggio se non con l'idea di un vero trionfo. Le popolazioni vicine si muovevano da ogni dove per trovarsi al luogo del suo passaggio, ed ebbre di gioia esclamavano « Viva il S. Padre — Viva il

---

partì ai 25 di gennaio per l' armata. Si battè ora contro Schwartzemberg, ora contro Blucher con diversi successi: finalmente fu costretto di ritirarsi a Troyes. Da qui assalì Blucher e dai 10 ai 14 febbraio lo battè. Ai 17 battè Schwartzemberg ancora, ed ambedue i generali alleati retrocedettero.

Invanito Napoleone da questi successi, e continuando tuttora battendosi, le trattative, fece egli rispondere agli alleati che « *in quanto a ricondurre la Francia a' suoi antichi limiti essere inseparabile dal ristabilimento dei Borboni, poichè essi soli avrebbero potuto offrirne una guarentigia della durata. In quanto poi a sè la sua risoluzione esser presa, ed*

Capo della Chiesa — Ecco l' eroe del secolo » *Correvano in folla, circondavano la sua carrozza, e prostrate con testimonianze di pietà la più interessante, e di rispetto il più profondo chiedevano la benedizione.*

La sera stessa della partenza da Fontainebleau arrivò ad Orleans *inaspettatamente, e quivi alzati gli occhi al cielo sclamò* « Io benedico con tutto il mio cuore la buona città di Orleans ». *Proseguì il viaggio per* Limoges, *ed in distanza di circa dodici miglia dalla città*

---

immutabile. Non avrebbe mai lasciata la Francia meno grande di quello che l' aveva trovata. Quindi se i collegati cambiavano le basi proposte a Francfort, non esservi, che tre mezzi a cui appigliarsi. Combattere e vincere; battersi e morire gloriosamente; e se la nazione l' abbandonava, rinunciare al trono. Non far conto della grandezza, e non avrebbe mai comprata la conservazione coll' avvilimento ».

Continuarono i fatti d' arme prosperi ed avversi d' ambe le parti; dimodochè avanzatasi l' armata collegata a Nogent, ed Arcis-sur-Aube, Napoleone si fece incontro, e la discacciò con due fatti dei 20, e 21 marzo, e vi si mantenne.

trovò col suo clero il vescovo, che genuflessò professò la inviolabile sua fedeltà. La sera giunse a Brives-la-Gaillard. *All'indomani assistè alla messa di monsig. Bertazzoli, ed il S. Padre diede a baciare l'anello ai preti, e per tre volte benedisse il popolo. Passando il giorno* 31 *gennaio per* Chaors, *il vescovo, ed il prefetto vi si portarono a rendergli i loro omaggi. Nelle vicinanze di* Tolosa *si presentò quell' arcivescovo col suo clero. Non trattenendosi il Papa in detta città, si contentò di benedire l'immenso popolo*

Nel congresso di Chatillon Napoleone faceva modellare su i fatti militari la sua politica dal suo plenipotenziario speditovi Coulincourt, a seconda cioè de' vantaggi, o delle perdite che sosteneva. Piegava infatti alle determinazioni de' collegati ne' scontri avversi, e richiamava i poteri a Coulincourt ne' prosperi.

Intanto dalla parte del Reno si avanzava il principe di Assia-Omburgo con 50 mila uomini in sussidio degli alleati, e dalla parte della Spagna s' inoltravano gl'Inglesi. Alcuni marescialli francesi defezionavano, ed i Borboni rientravano i Francia. Furono in quel congresso fissati i destini dell Europa.

affollato, e strinse la mano all' arcivescovo. A due miglia distanti da Carcassona *si trovarono gli alunni del Seminario col clero, e vescovo, che il S. Padre accolse nel modo più distinto. Sembrò molto commosso dall' allocuzione, che il prefetto della città gli fece in ginocchio insieme colla sua consorte. Il vescovo di* Montpellier *lo precedette a* Mèze, *ove il S. Padre gli stese la mano a baciare che il prelato la bagnò di lagrime di tenerezza. Lo scortò sino a* Lunel, *ove gli fu permesso di dire la messa, e sermocinare*

Napoleone finalmente istruì il plenipotenziario, che conchiudesse sollecitamente la pace a condizioni volute dalle Potenze; ma la sua condiscendenza fu troppo tarda.

L' armata alleata riportò in progresso vantaggi sopra la francese; e marciò sollecitamente sopra Parigi, e giunse sotto le mura il 29 marzo. L' Imperatrice partì col figlio dalla capitale alla volta di Tours, e Giuseppe Bonaparte che era stato dichiarato Luogotenente generale rimase alla difesa della città. Adunò le truppe che potè avere, chiamò alle armi la guardia nazionale, ed ai 30 uscì per respingere il nemico. Si combattè il 30 con gran calore, ma i francesi alla fine

dopo il vangelo. Prese per testo le parole « Tu es Petrus etc. » ; *ed abbandonatosi a religioso entusiasmo commosse tutti gli ascoltanti. Il clero di* Nives *con folto popolo affrettossi ad incontrarlo. A* Beaucarie *Pio VII fu collocato sotto il baldacchino sostenuto da saeerdoti ; e così fu condotto a* Tarrascon. *Passò il Rodano tra le acclamazioni di folta moltitudine, ed egli commosso bagnava gli ocehi di lagrime. Il passaggio in* Aix *fu un nuovo trionfo , e gli abitanti lo scortarono sino a* Fourves. *Il mercoldì 2 feb-*

---

furono vinti. Giuseppe si ritirò, ed i marescialli Marmont, e Mortier capitolarono. Nel dì seguente vi entrarono l' Imperatore di Russia, il re di Prussia, e Schwartzemberg generalissimo con 36 mila uomini.

Napoleone avea divisato di fare una mossa per minacciare le spalle de' collegati, e togliere le comunicazioni col Reno. Ma accortosi ai 26 che il nemico si moveva rapidamente sopra Parigi, retrocedette verso Fontainebleau per marciare esso medesimo alla difesa della capitale, calcolando di giungervi ai 2 di aprile, ed esso di esservi nella sera dei 30 marzo. Ma pervenuto a Cour-de-France fu informato della battaglia perduta; allora

braio entrò nuovamente a Nizza, *incontrato da tutte le confraternite, dagli alunni del Seminario, e da ducento cinquanta sacerdoti. Arrivato a* Croix-du-Marbre *il popolo staccò i cavalli della vettura, ed essi la portarono sino alla chiesa, indi alla prefettura, ove il Santo Padre scese fra le grida del popolo* « Viva il Papa — Viva il capo della chiesa »: *Ed eccolo da Fontainebleau al* Varo *potendo esclamare come il suo predecessore* « la Francia non ha perduto la fede ». *Accadde altrettanto sulla co-*

---

retrocedette a Fontainebleau, e prese posizione sulla Esonne, dove radunò le forze uscite da Parigi, e quelle che conduceva seco.

L'Imperatore Alessandro prese alloggio presso Talleyrand già vescovo di Autun, creato da Napoleone principe di Benevento, diplomatico celeberrimo, ma poi disgustato di Napoleone che lo rimosse dal ministero degli affari esteri. Desso fu principalmente consultato sul modo di provvedere alle cose di Francia. Ne derivò pertanto che egli come Vice-Grand-Elettore ragunò straordinariamente il Senato nel dì primo di aprile per la creazione di un governo provvisorio. Questo fu stabilito sotto la presidenza di lui.

stiera di Genova, ed a S. Remo vicino a Savona.

Sono inesplicabili le allegrezze esternate dai Savonesi all' ingresso del Pontefice nella loro città. Il prefetto stesso seguì il generale impulso. Le persone più qualificate vestite tutte di nero staccarono i cavalli della carrozza, e co' nastri bianchi la strascinarono sino al palazzo della prefettura. Precedeva una strepitosa musica, e tra il suono de' sacri bronzi, il popolo numeroso prodigava i voti, e le acclamazioni della sua religiosa pietà al

---

Ai 3 di aprile il medesimo Senato decretò, che « *Napoleone Bonaparte era decaduto dal trono, ed il diritto di eredità stabilito nella sua famiglia era abolito: il popolo, e l'armata erano sciolti dal giuramento che gli avevano prestato* ». Sessanta Senatori sottoscrissero l' atto. Con altro Senatus-consulto del giorno 6 fu stabilito « *Il governo francese esser monarchico e costituzionale. Il popolo chiamare liberamente al trono Luigi XVIII, e dopo di lui gli altri membri della famiglia Borbonica secondo l' ordine antico* ».

Il generalissimo de' collegati partecipò subito ai comandanti francesi la deposizione di Napoleone ed il maresciallo Marmont ai 4

Padre comune de' fedeli. Il suo soggiorno a Savona prolungossi sino ai 19 di marzo; ed in quel tempo dalla Liguria e dalle Alpi marittime accorreva il popolo di ogni età, e di ogni sesso a tributare al Pontefice le testimonianze di rispetto, e di amore, le quali faceano dimenticare al buon Pio tante pene, e tanti strapazzi sofferti pel corso di quasi cinque anni.

Seppe intanto Napoleone che Gioacchino Murat re di Napoli regolando ambiguamente la sua politica aveva già sottoscritto il trattato di alleanza coll' Au-

---

di aprile si sottomise: indi lo seguirono tutte le armate francesi, protestando obbedienza al nuovo governo.

Intesa Napoleone la sua deposizione mentre era a Fontainebleau spedì Coulincourt, Macdonald, e Ney a Parigi per partecipare « *essere pronto a rinunciare lo scettro al figlio sotto la reggenza dell' Imperatrice* ». Intanto ragunava, e riordinava l' armata per marciare sopra la capitale, e tentare di scacciare i collegati. Saputa però la sommissione di Marmont, abbandonò il disegno; e pubblicò alla sua armata un manifesto, con cui la ringraziava dell' attaccamento manifestatogli; rimproverava il Senato che aveva fatto abuso di

stria, e spediva già le sue truppe in Lombardia per unirle alle Austriache. Napoleone colla disposizione di fare un diversivo decretò ai 10 *di marzo che* « il Papa si restituisse pure a Roma accordandoglisi i due dipartimenti di Roma, e del Trasimeno » *essendo già stati occupati dall' armata napoletana.*

Cinque giorni dopo dispose di più che il Papa doveva essere rimesso nel possesso de' suoi stati come erano secondo il trattato di Tolentino, e ne rese inteso il congresso. Con quel decreto prevenne le di-

---

quel potere, che egli stesso aveva a lui accordato, potere di cui allora abusò. Si scagliò contro Marmont. Disse, che la sua dignità gli fu data da Dio, e dalla nazione, ed essi soli potevan privarlo. Ma se esso solo era l' ostacolo alla pace, volontieri faceva questo sacrificio.

I collegati non accolsero la sua proposizione, ma vollero una rinuncia assoluta. Sottoscrisse pertanto ai 4 dì aprile un atto con cui manifestò che « *le Potenze collegate avendo promulgato, che l' Imperatore Napoleone era l' unico ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, l' Imperatore Napoleone fedele al suo giuramento, dichiarava di rinun-*

sposizioni delle potenze alleate, *i cui plenipotenziarii scrissero* « le loro corti insistendo sulla indipendenza dell' Italia, aver l' intenzione di rimettere il S. Padre nella sua antica capitale. Il governo francese aver manifestato le stesse disposizioni nel suo contro-progetto. Sarebbe stata una disgrazia che un disegno così naturale, su di cui ambe le parti erano di accordo, restasse senza effetto. La religione professata da una gran parte delle nazioni guerreggianti, la giustizia, l' equità naturale, e finalmente l' uma-

---

ciare per se, e suoi eredi ai troni di Francia, e d' Italia, e non esservi alcun sacrificio personale, anche quello della vita, che non fosse pronto a fare per l' interesse della Francia ».

Affidò quest' atto di rinuncia ai suoi plenipotenziarii affinchè lo concambiassero con una formale obbligazione degli alleati di uno stato onorevole per se, e per la sua famiglia. Fu data la promessa da Alessandro, ed i plenipotenziarii Russi, Austriaci, e Prussiani sottoscrissero agli undici di aprile un trattato, con cui in forza della rinuncia fatta da Napoleone, si accordava, che « *Esso, e l' Imperatrice Maria Luigia conservavano i*

nità interessarsi tutte assieme che il S. Padre fosse rimesso in libertà, acciò godendo di una intiera indipendenza provvedesse ai bisogni della chiesa cattolica ». *Questa rappresentanza rimase superflua, sebbene monumento di gloria tanto pel Papa, che pei Collegati. Imperciocchè Napoleone aveva di già spedito gli ordini opportuni per la liberazione del Prigione che ormai non poteva più custodire.*

Destinata pertanto un' onorevole scorta francese fu fatto partire il S. Padre da

---

titoli imperiali: la madre, i fratelli, le sorelle, i nepoti, e le nipoti di Napoleone i titoli di Principi della sua famiglia. L' isola dell' Elba da lui scelta fosse posseduta in piena sovranità, e proprietà. Si aggiunse un' annua rendita di due milioni di franchi a carico della Francia, la metà della quale rendita restasse di poi all' Imperatrice. I ducati di Parma, Piacenza, Guastalla fossero di piena proprietà, e sovranità di Maria Luigia Imperatrice, e passassero a suo figlio, e discendenza in linea retta. La madre fratelli, e sorelle di Napoleone avessero sopra i paesi che esso rinunciava una rendita netta complessiva di due milioni e cinquecento mila

Savona ai 19 di marzo, e tenendo la via di Acqui, Asti, Alessandria, e Tortona pervenne ai 23 a Fiorenzuola vicino a Piacenza, ove dai condottieri fu fatta formale consegna, senza alcuna prevenzione, ai posti avanzati che gli austriaci e napoletani tenevano sul Taro. All' improvviso aspetto del Sommo Pontefice attoniti coloro garreggiarono in tributargli onori suggeriti sul momento più dalla venerazione, che prescritti dai militari regolamenti. Ai 25 fece il solenne ingres-

---

franchi. L' assegnamento dell' Imperatrice Giuseppina doveva ridursi ad un milione di franchi. Si accordasse ad Eugenio un conveniente stabilimento fuori d' Italia. Le proprietà che Napoleone possedeva in Francia restassero alla Corona. Gli si riserbava però un capitale che non eccedesse due milioni di franchi per gratificare le persone da destinarsi da lui. Poteva condurre seco per sua guardia quattro cento uomini tra ufficiali, e soldati. Napoleone poi scortato dai commissarii Austriaci, Prussiani, e Russi partì da Fontainebleau ai 20 di aprile, portando seco l' esecrazione di tutta la Francia: s' imbarcò ai 28 a Frejus, e giunse all' Elba nel giorno quattro di maggio.

so in Parma, ai 27 a Modena, ed ai 31 marzo, giorno in cui gli alleati occuparono Parigi, il S. Padre entrò con trionfo in Bologna un' ora dopo il mezzo dì. Il clero collegialmente gli fu incontro, e molte miglia fuori della città il prefetto con le altre autorità. Il popolo non potè frenare la sua ebbrezza, e malgrado la cavalleria che scortava la carrozza, ne distaccò i cavalli, e la strascinò sino alla metropolitana, ove orò, e benedisse il popolo, e poi si trasferì al palazzo arcivescovile. Lord Bentink comandante in

---

Allorchè Napoleone intese l' ingresso degli alleati nella sua capitale, disse scherzevolmente « *l' Imperatore Alessandro è venuto a Parigi a restituirmi la visita di Mosca* ». Infausta visita, e funestissima restituzione di visita.

« O tu che superbivi enflata polve,
« Re de' Regi, ove sei? Di Dio l' oscura
« Procella ti circonda, e ti dissolve (1).

---

(1) Perticari: Il prigioniero apostolico canto 2.

capo le forze brittaniche in Italia, e nel Mediterraneo che dimorava allora in Bologna, si portò a far visita al S. Padre, ed in tutto il tempo della loro permanenza in quella città ebbero varii abboccamenti. A nome del suo sovrano promise assistenza al Pontefice, e fece offerta ancora di danaro pei suoi bisogni. Gran che! Potentati ancora accattolici, ed i più nemici della S. Sede proteggono la Chiesa, ed il Supremo Pastore. Per la loro magnanimità si ridona la traquillità, ed il riposo insieme con i possedi-

---

Ai 12 di aprile entrò in Parigi il conte di Artois, e nel dì 14 fu dichiarato dal governo provvisorio Luogotenente generale del Regno. Ordinò subito la restituzione della Tiara, e dell'anello del Pescatore, che era stato tolto al Pontefice, come ancora degli archivii romani. Fece restituire alla libertà i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, i Sacerdoti, ed altri detenuti ed inquisiti dalla prepotenza del testè cessato governo. Ai 23 si convenne tra le quattro potenze Russia, Prussia, Inghilterra, ed Austria, ed il Luogotenente generale per la cessazione delle ostilità, e per lo sgombramento d'ambe le parti delle fortezze, per parte cioè degli alleati

menti usurpati da quello che protestandosi figlio cristianissimo della chiesa aveva adoperati tutti i mezzi per abbatterla, e per distruggerla. Iddio però che veglia sempre alla di lei perpetua conservazione si servì di questi mezzi ad esaltamento maggiore della religione nostra santissima, e ad eccitare i fedeli all' obbedienza ed alla venerazione verso il loro comun Padre, ed universale Pastore.

Avrebbe qui compimento il nostro assunto, che era quello appunto delle CON-

---

quelle di Francia, e per parte della Francia quelle che tuttora occupavano le sue truppe fuori dei confini; e questa reciproca consegna doveva essere terminata al primo del prossimo giugno.

Il re Luigi XVIII giunse quindi a Parigi ai 3 di maggio, ed i collegati procurarono di rassodarlo sul trono con una pace onorevole, il cui trattato fu sottoscritto ai 30 di maggio. Si determinò infine che nello spazio di due mesi tutte le potenze che avevano preso parte alla guerra mandassero plenipotenziarii a Vienna per regolare con un congresso generale gli accomodamenti che dovevano compiere le disposizioni del conchiuso trat-

TESTAZIONI, i cui documenti sono stati accompagnati da una succinta storia ecclesiastica di que' tempi tenebrosi. Persuasi però noi di far cosa grata ai lettori, proseguiremo a narrare brevemente i trionfi di questo Pontefice grande, sintantochè non conseguì egli una stabile pace, ed una sicurezza durevole nella capitale del Mondo Cattolico.

---

tato, al quale poi accedettero ancora la Spagna, il Portogallo, e la Svezia.

I collegati sgombrarono la Francia nel giugno, ma le prime quattro potenze convennero di tenere ciascuna pronti alla marcia 75 mila uomini sintantochè lo stato dell' Europa non fosse perfettamente tranquillo. Questa convenzione fu sottoscritta a Londra ai 29 di giugno, ove si erano recati l' Imperatore di Russia il Re di Prussia, ed il ministro Austriaco Metternich.

Si trovava allora in Bologna ancora Gioacchino Murat, che parimente andò subito a rendere omaggio a Sua Santità. Quindi lo interpellò per essere riconosciuto in Re di Napoli: ma Pio VII rispose *che* « prima di ogni altra cosa si sarebbe dovuto discorrere dei diritti della S. Sede sopra quel regno ». *Allora i ministri napolitani consigliarono il loro Sovrano* « di adattarsi alle circostanze; chiedesse dal Papa la investitura del Regno, e promettesse il pagamento della chinea ». *Ma Gioacchino rigettò con alterigia tali consigli come disonorevoli.*

Non ostante la ripulsa del Pontefice, pure Gioacchino per le disposizioni degli alleati dichiarò esser pronto alla restituzione dei due dipartimenti di Roma, e del Trasimeno. Vi aggiunse inoltre una linea di territorio, che da Foligno si estendesse sulla parte occidentale degli Appennini lungo la strada del Furlo sino allo sbocco del Canziano nel Metauro, e poi sulla sponda sinistra di questo fiume sino al mare. Mirò Gioacchino con questa concessione ad indurre il Papa a passare per questi suoi stati, e non per le Marche, ritornando in Roma. Accomodossi il Papa ma con ripugnanza a questa sola restituzione, poichè voleva l' intero possesso de' suoi dominii.

Ai due dì aprile il S. Padre partì da Bologna, e giunse la sera in Imola suo antico vescovato, ove passò la settimana santa, e le feste di Pasqua, che si celebrarono con grande solennità. Colà Gioacchino gl' inviò la seguente lettera in data 4 aprile.

Santissimo Padre.

« Io mi sono rallegrato con tutti i fedeli « del ritorno di Vostra Santità in Italia, ed « ho ordinato pubbliche preghiere in tutte « le Chiese del mio Regno egualmente, che « in tutte quelle de' paesi occupati dalla mia « armata per render grazie all' Altissimo. Il « mio desiderio è di veder ben tosto il Capo « della Chiesa riprendere nella capitale del « cristianesimo i suoi onori, e l' esercizio di « un potere tanto necessario alla felicità del « mondo. La sorte delle armi avendomi reso « padrone de' paesi di Vostra Santità posseduti al momento che fu obbligata di lasciar « Roma, io non bilancio a rimetterli sotto « l' autorità di Vostra Santità, rinunciando « a tutti i miei diritti di conquista su di « questi paesi.

« Se io conoscessi meno i sentimenti dei « Sovrani, coi quali sono alleato, riguardo « a Vostra Santità io avrei dovuto aspettare « che eglino l' esprimessero per ristabilire « Vostra Santità nel suo governo, avendo la « ferma volontà di non far cosa che non sia « alle loro mire conforme: ma non potendo « revocare in dubbio le intenzioni di questi « principi magnanimi, in una circostanza

« così memorabile, io mi compiaccio di sod-
« disfarla con una sollecitudine che servir
« potrà agli occhi dell' Europa come una pro-
« va della mia profonda venerazione per la
« S. Sede, ugualmente che de' miei senti-
« menti particolari per un Sovrano Pontefice
« così degno per sue eminenti virtù dell' alto
« rango, ove la Provvidenza lo ha collocato.
« Affinchè la restituzione degli stati di Vo-
« stra Santità, de' quali il governo francese
« ne aveva fatto due dipartimenti, quello di
« Roma, e quello del Trasimeno, si eségui-
« sca coll' ordine, e colla solennità convene-
« vole, io prego Vostra Santità di farmi sa-
« pere a qual' epoca, e con quali atti ne
« vuol riprendere il possesso; e tosto che io
« sarò consapevole delle determinazioni di
« Vostra Santità, il mio Ciambellano il mar-
« chese di Montrone, che avrà l' onore di
« presentarle questa mia letterá, riceverà
« l' autorizzazione di combinarsi per tutte le
« disposizioni dá prendere colla persona che
« sarà da Vostra Santità designata. Io adot-
« terò con piacere tutte le misure che avran-
« no per oggetto o il vantaggio della Santa
« Sede, o la soddisfazione personale di Vo-
« stra Santità. Io mi lusingo, che dal canto
« suo vorrà bene accogliere tutte quelle cose
« che saranno giudicate necessarie, affinchè
« il governo provvisorio da me stabilito in
« Roma cessi le sue funzioni con dignità. I
« funzionarii che lo compongono hanno di-
« ritto a' riguardi particolari per lo zelo
« che eglino hanno impiegato a favore del
« pubblico bene.

« Io raccomando alla bontà di Vostra San-
« tità tutti i sudditi romani, che hanno se-
« condato l'amministrazione napolitana. Rac-
« comando principalmente a Vostra Santità
« quei, ai quali ho accordate particolari di-
« stinzioni, giacchè eglino non le hanno ot-
« tenute che pei loro rinomati talenti, e pei
« loro sentimenti onorevoli che nudrono, e
« pei servigii che interessano Vostra Santità
« più ancora che il mio governo.

« Noi intanto preghiamo Iddio che lo con-
« servi o Santissimo Padre per lunghi anni
« al regime del governo della nostra madre
« santa Chiesa. »

Il medesimo Re fece pubblicare in Bologna ed in Roma ai 25 di aprile il Proclama seguente ai romani, che portava la data dei 10.

« Romani! Il Capo della Chiesa è reso alla
« capitale del mondo cristiano. Roma rivede
« il Sovrano Pontefice, di cui ne ha deplo-
« rato per lungo tempo l'assenza. Ei sembra
« che il cielo abbia voluto secondare i senti-
« menti di affezione, che mi hanno unito a
« voi dal momento in cui la sorte della guer-
« ra mi ha condotto per la prima volta nelle
« vostre mura: sembra che abbia voluto com-
« pensarmi del bene che ho potuto farvi sce-
« gliendomi per annunciarvi un avvenimento
« così memorabile. Tutti i popoli del cristia-
« nesimo saranno a parte dell'allegrezza,
« che voi presentite: tutti renderanno al cie-
« lo azioni di grazie: tutti applaudiranno
« alle risoluzioni magnanime de' Sovrani che

« compongono la coalizzazione europea, in
« favore del virtuoso Pio VII.
« Io ho occupato il vostro paese non da
« conquistatore, ma da amico. Io non ho
« usato del mio potere che per migliorare la
« vostra sorte, prendendo tutte le misure
« che potevano conciliarsi con un governo
« provvisorio: e malgrado i bisogni della
« guerra, lungi dall' aggravare le imposizio-
« ni, mi sono affrettato a diminuirle. Con-
« servate nella vostra memoria ciò che ho
« fatto, ed hò voluto fare per voi. L' amici-
« zia del S. Padre, la di cui purezza è per
« il miglior prezzo, che amerò sempre di
« coltivare, le relazioni che fra i suoi ed i
« miei stati esistono mi fanno sperare di
« potervi dare ancora prove non equivoche
« dell' interesse, che ho per voi. Io profitterò
« sempre con grande sollecitudine di mo-
« strare al Sovrano Pontefice la mia profon-
« da venerazione, e di rendermi utile agli
« abitanti degli stati romani.

Il Re di Napoli.

Il S. Padre dopo essersi trattenuto 14 giorni in Imola partì li 16 aprile alla volta di Faenza; ove si trattenne per alcune ore in casa Gessi, poscia la sera giunse a Forlì. Prese alloggio in casa Gaddi, in cui era maritata una sua nipote. Ripartì il giorno 18 per Ravenna: Pernottò in casa del cav. Spreti, e nel 19 si diresse a Cervia, alloggiando nel vescovato. Partì da Cervia il 20, e passando pel Cesenatico, vi comparì l'apostolica

benedizione nella pubblica piazza, e si diresse nel giorno stesso a Cesena sua patria. Dimorò per 18 giorni nel proprio palazzo.

Si possono immaginare, non però descrivere gli amorosi trasporti de' fedeli, che concorrevano da ogni parte verso i luoghi o di suo passaggio, o di sua dimora, e i tributi di venerazione che prodigarono al Pastore universale della cattolica religione, il quale trionfò dell' universale persecuzione con la sua costanza, e coll' eroica rassegnazione. La sua dolcezza, la sua affabilità, la espansione del suo cuore eccitavano in tutti confidenza, ammirazione, e conforto. Non poteva allora egli corrispondere a tante dimostrazioni di amore e di rispetto se non con profondere l' apostolica benedizione, con ammettere al bacio del piede, ed a particolari e confidenziali colloquii moltissimi soggetti; lo che praticò ovunque si trattenne ancora per ore. Se tanto poi fu l' entusiasmo de' popoli di Francia, del Piemonte, e della Lombardia verso la Sacra Persona del Pontefice nel compiangerlo prigioniero, o quasi prigioniero ne' paesi loro, può figurarsi non però adequatamente esprimersi quello de' sudditi della S. Sede nel vederlo libero dalle catene, e ritornare vittorioso fra i suoi figli. Il suo passaggio, e intrattenimento ne' luoghi, ne' quali aveva già diritto di temporale dominio la S. Sede, fu un vero trionfo. Noi lasceremo alla storia di registrare l' immenso concorso de' popoli che da lontani, ed anco estranei paesi accorrevano a vedere l' Eroe, e tributargli omaggi; e le feste grandiose, che spontanee furono fatte

per celebrare il suo fortunato ritorno. Potrà a stento poi narrare quella che i romani prepararono nella bene augurata circostanza dell' ingresso del legittimo Sovrano, e del Capo visibile della cattolica Chiesa in quella capitale. Noi ce ne asteniamo per non essere la narrativa del nostro intento, e per non accrescere di soverchio il presente volume. Oltre le relazioni che furono allora stampate, vengono ancora riportate in dettaglio nel tom. 3 della vita di Pio VII. del Pistolesi.

Pio VII intanto con proclama in forma di breve dato da Cesena ai 4 di maggio prevenne i suoi sudditi che rientrava nell' esercizio dell' amministrazione de' dominii della S. Sede, ed avvisava, che spediva alla capitale un suo delegato, come infatti vi spedì il Prelato ora degnissimo Porporato monsig. Rivarola. Il proclama fu affisso in tutti i paesi che tornavano allora sotto l' autorità potificia. Esso è del seguente tenore.

« Il trionfo della misericordia divina è « omai compiuto sopra di noi strappati con « inaudita violenza dalla nostra pacifica sede, « dal seno de' nostri amatissimi sudditi; e « trascinati di una in un' altra contrada, sia« mo stati condannati a gemere tra la forza « quasi cinque anni. Noi abbiamo nella no« stra prigionìa sparse lagrime di dolore pri« mieramente per la chiesa alla nostra cura « commessa, perchè ne conoscevamo i biso« gni, senza poterle apprestare un soccorso; « poscia pei popoli a noi soggetti, perchè il « grido delle loro tribolazioni giungeva si-

« no a noi, senza che fosse in nostro potere
« di arrecargli un conforto. Temperava però
« l'affanno acerbissimo del nostro cuore la
« viva fiducia, che placato finalmente il pie-
« tosissimo Iddio giustamente irritato dai no-
« stri peccati, alzerebbe l'onnipotente sua de-
« stra per infrangere l'arco nemico, e spez-
« zar le catene che cingevano il vicario suo
« sulla terra: la nostra fiducia non è stata
« delusa. L'umana alterigia, che stoltamen-
« ta pretese di uguagliarsi all'Altissimo, è
« stata umiliata, e la nostra liberazione, cui
« anche miravano gli sforzi generosi dell'au-
« gusta alleanza, è per prodigio inaspettata-
« mente seguita.

« Debitori a questa mano onnipotente che
« stringe le sorti dell'uomo, non ci stanche-
« remo di benedirla, e di cantare le sue
« glorie. Noi non abbiamo lasciato di conse-
« crare le primizie della nostra liberazione
« al bene della Chiesa, la quale costando al
« divin Fondatore il prezzo di tutto il suo
« sangue, dev' essere l'oggetto primario delle
« nostre apostoliche sollecitudini. Avremmo
« a tale oggetto desiderato di accelerare il
« nostro ritorno alla capitale, e come sede
« del romano Pontefice, per ivi occuparci dei
« molti mali e gravi interessi della cattolica
« religione, e come residenza della nostra
« sovranità, per ivi soddisfare più presto
« all'ardente brama, che abbiamo di miglio-
« rare il destino dei buoni sudditi nostri:
« ma plausibili ragioni ce lo hanno finora
« impedito. Ci disponiamo peraltro di già ad
« eseguirlo anziosi di stringerli al seno, co-

« me un tenero padre stringe con trasporto
« i suoi figli amorosi dopo un lungo ed ama-
« ro pellegrinaggio. Intanto lasciamo prece-
« dere un nostro delegato, il quale in virtù
« di nostro speciale chirografo riprenderà per
« noi, e rispettivamente per la Santa Sede
« apostolica tanto in Roma, quanto nelle
« nostre provincie, col mezzo di altri subal-
« terni delegati da noi gia prescelti, l' eser-
« cizio della nostra sovranità temporale, le-
« gata con vincoli tanto essenziali colla no-
« stra spirituale indipendente supremazia.
« Egli procederà di concerto con una com-
« misione di stato da noi nominata alla for-
« mazione d' un governo interino, e darà
« tutte quelle disposizioni, le quali potranno
« condurre per quanto le circostanze lo per-
« metteranno, alla felicità de' nostri fedelis-
« simi sudditi ».

« Che se per un risultato dei militari con-
« certi non possiamo tornare sul momento
« all' esercizio della sovranità anche in tutte
« le nostre antichissime possidenze della chie-
« sa, non dubitiamo di tornarvi al più pre-
« sto, affidati non meno alla inviolabilità
« de' nostri sacri diritti, ai quali non inten-
« diamo di recar con quest' atto il minimo
« pregiudizio, che alla luminosa giustizia de-
« gli invitti Monarchi alleati, per parte dei
« quali abbiamo eziandio ricevuto particolari
« consolanti assicurazioni. Per debito del no-
« stro ministero di pace esortiamo tutti i
« sudditi nostri a conservare gelosamente la
« tranquillità, la quale è d' altronde puran-
« che il voto prezioso del nostro cuore. Se

« qualcuno ardisse turbarla sotto qualunque « pretesto, sarà irremissibilmente punito con « tutto il rigore delle leggi.

« Noi dichiariamo ai nostri popoli, che se « vi sarà trà loro chi siasi reso colpevole di « qualche traviamento, alla sola nostra so« vrana autorità si appartiene l' esaminare se « sussista il reato, giudicare delle qualità « del medesimo, e proporzionargli la pena. « Sieno essi dunque come debbono esser « figli obbedienti, niuno de' quali osa arro« garsi sull' altro la patria potestà, ma siano « tutti subbordinati alle leggi e al volere del « comun genitore. Nella fiducia che i buo« ni sudditi nostri saranno per uniformarsi « esattamente a queste sovrane paterne inten« zioni, diamo loro con tutto l' affetto l' a« postolica benedizione.

Pius PP. VII.

Monsignor Agostino Rivarola delegato nominato da S. Santità partì immantinente da Cesena, e giunto in Pesaro il dì 6 Maggio vi restituì l' esercizio del governo pontificio. Il giorno 8 proseguì per la via del Furlo il suo viaggio per Roma, ove giunse ai 10. *Cessò il governo provvisorio stabilitovi da Murat, e fu riorganizzato il papale con esternare i Romani una allegrezza senza misura.*

ITINERARIO DEL S. P. DA CESENA A ROMA.

Le disposizioni politiche, e militari delle Potenze collegate furono la cagione principale, per cui il S. Padre s' intrattenne lungamente nelle legazioni. Appianate le difficoltà che erano insorte, Sua Santità dopo 18 giorni di dimora nella sua patria si mosse da Cesena il giorno 7 di maggio per proseguire il viaggio per la via di Loreto a Roma (1). Passando per l' illustre terra di Savignano volle soddisfare i voti di quel dotto, e zelantissimo arciprete Francesco Galli. Si fermò in quella collegiata riccamente addobbata. Adorò il Santissimo Sacramento esposto; ricevè la benedizione; ammise al bacio del piede, benedisse il popolo, e poi si avviò a Rimino. Ad eternare la memoria di tanta clemenza esso arciprete fece collocare nella chiesa un semibusto del Pontefice ed una lapide allusiva alla circostanza.

Nel giorno medesimo giunse in Rimino;

---

(1) *Gioacchino Murat voleva, e fece pregare il S. Padre a tenere la strada del Furlo, affacciando per ragione, che i popoli delle Marche potevano allarmarsi. Ma S. Santità rispose, essere deciso di volere andare in Loreto, e non vi era a temere perchè OVUNQUE EGLI ANDAVA PORTAVA LA PACE.*

essendo stato alloggiato nel palazzo Martinelli. Ripartì nel giorno 9 dirigendosi a

Pesaro, prima città ritornata già sin dal dì 6 sotto la dominazione pontificia. Vi arrivò due ore circa pomeridiane, e smontò alla cattedrale, da dove dopo ricevuta la benedizione col Santissimo Sacramento, salito in altra magnifica carrozza prese alloggio nel grandioso palazzo Machirelli, famiglia stretta al S. Padre con i vincoli di antica amicizia. Nella mattina dei 10 celebrò nella Cattedrale. Frequentemente comparti al popolo immenso la sua benedizione, ed ammise al bacio del piede più volte. Incominciarono a giungere Prelati, Vescovi, e Sacerdoti reduci dall'esilio, ed arrivò ancora l'eminentissimo Consalvi. Nel primo giorno di permanenza in essa città non aveva di sua corte, che i Prelati Morozzo, Doria maestro di camera, e Pandolfi eletto già delegato della provincia Urbinate; quali tre furono poi decorati della Porpora (1). La mattina dell'11 si mosse per

Fano, ove riposò poche ore nell'Episcopio e proseguì il viaggio per

Senigallia. Si trasferì alla Cattedrale e poi

---

(1) *Volendo il S. Padre dimostrare gradimento dell' esultanza de' popoli per la sua liberazione, e soddisfarli nel desiderio di godere della sua presenza per quanto gli era permesso, tenne questo suo viaggio lentamente per fermarsi possibilmente ne' luoghi di suo*

ascese il palazzo Episcopale. Vi pernottò, e nella seguente mattina 12 dopo aver celebrata la messa in Cattedrale, si mosse circa le ore 13 per

Ancona. Prese alloggio in casa del signor cav. Pichi, la cui consorte signora Paola Locatelli era stretta in parentela col S. Padre. Nel giorno 13 celebrò in Cattedrale, e v'incoronò l' immagine della B. V. Nella mattina del giorno 14 proseguì il viaggio per

Osimo. Si portò secondo il consueto alla Cattedrale. Riposò quindi nel palazzo Episcopale, ove desinò, e passò poscia alla basilica de' Min. Conv. a venerare il glorioso Corpo di S. Giuseppe da Copertino. Ripartì dopo le ore 21 per

(1) Loreto. Fu veramente trionfale il suo ingresso e si condusse subito a venerare la S. Casa di Nazzaret. Alloggiò nel palazzo apostolico. Nella mattina seguente 15 celebrò

---

passaggio, come rilevasi da questo itinerario, e ovunque si fermò ancora per poche ore, visitò la Chiesa principale, vi ricevè la benedizione col Sacramento, ed egli compartì la Papale al popolo, ammettendo quantità di persone al bacio del piede. Vaglia questa notizia per tutti i luoghi del proseguimento del viaggio.

(1) *Fu sopraggiunto il S. Padre da Pesaro a Loreto da varj Cardinali, Vescovi, e Prelati reduci. Oltre il Cardinal Consalvi aveva seco in Loreto gli eminentissimi Braschi, Brancadoro, e Pacca.*

pubblicamente messa all'altar maggiore di quella Basilica. Parecchie volte comparì la sua benedizione, ed ammise al bacio del piede. Ancora nel dopo pranzo volle portarsi alla Chiesa. Nel mattino dei 16 celebrò nella cappella del palazzo, e dopo breve riposo si condusse a

Recanati, ove smontò nel palazzo del conte Benedetto Carradori, che trattò il S. Padre splendidissimamente. Vi si trattenne più di tre ore. Passò quindi alla Basilica e poi salì nel palazzo episcopale. Dopo breve riposo proseguì il viaggio per

Macerata giungendovi la sera. Alloggiò nel palazzo Marefoschi, e la mattina del giorno 17 partì per

Tolentino, ove si trattenne tutto il giorno e vi pernottò, alloggiato in casa Silveri. La mattina del 18 giunse a

Foligno, e vi si trattenne sino a tutto il giorno 20; abitando in casa Giberti. Da qui spedì l'eminentissimo Consalvi a Parigi per complimentare i Sovrani alleati, e trattare l'intera restituzione dello stato, che fu decisa nel congresso di Vienna. Non avendoli trovati però a Parigi, li riaggiunse a Londra. Il 21 passò a

Spoleto, ove passò tutta la giornata pernottando in casa del signor conte Pianciani, e proseguì la mattina del 22 a

Terni. Prese alloggio in casa Gazzoli. Nel giorno 23 pasò a

Nepi trattenendosi in casa Pisani. Di là partì nella mattina seguente 24 maggio per Roma.

Sarebbe lungo, e malagevole impegno nostro quello di dettagliare la pompa, colla quale accolsero i Romani il loro Sovrano, e Pontefice Pio VII tornato alla sua residenza vittorioso sulla perfidia della tirannia e del filosofismo. Apposite relazioni in istampa ne danno magnifica idea, di cui può essere capace l' uomo ad esprimere, non mai però nel modo quale fu nella realtà. Noi ci serviremo del ragguaglio che l' eminentissimo Pacca somministra nelle sue Memorie nel tom. 2 c. 5 in fine. Ecco come egli si esprime.

« Ad una possessione chiamata la *Giustiniana* distante da Roma 8 miglia, il Papa « ebbe l' incontro del re Carlo IV di Spagna, della regina Maria Luisa di lui consorte, della regina di Etruria loro figlia, « dell' infante D. Ludovico, denominato allora *re d' Etruria*, e della duchessa di « Chablais. Tutti questi reali personaggi soggiornavano da qualche tempo in Roma dopo le note vicende politiche, che gli avevano dai loro stati e paesi allontanati. Nel « partire dalla Giustiniana, il card. Mattei, « ed io avemmo l' onore di entrare nella carrozza, dove era il S. Padre, e di essere « a parte del suo glorioso trionfo. Al Ponte « Milvio detto volgarmente *Ponte Molle* ci « venne incontro la commissione di stato, « cioè i Prelati, ed i Cavalieri secolari, ai « quali era stato affidato provvisoriamente il « governo, a prestare i loro omaggi al Papa. « Intanto si staccarono i cavalli dalla carrozza, e ventiquattro giovani romani di oneste e civili famiglie tutti in abito uniforme

« vollero essi tirarla, e l'eseguirono per la
« lunga strada che si percorre da Ponte Molle
« a S. Pietro entrando per la porta del Po-
« polo, e da quella Chiesa al Quirinale. Da
« altri sono state descritte le dimostrazioni
« di giubbilo, di devozione e di affetto del
« buon popolo in quel trionfale ingresso,
« ed io debbo confessare ingenuamente, che
« non oso parlarne, temendo di dare una
« idea inferiore assai a quello che realmente
« fu. Dirò solo che nel passare della carroz-
« za, dove era il S. Padre tralle acclama-
« zioni, e gli applausi, molti che avrebbero
« voluto gridare, ed applaudire anche essi,
« impediti dai singhiozzi, e dal pianto, non
« potendo proferir parola procuravano di ma-
« nifestare coi gesti, e cogli occhi come po-
« tevano l'interna loro gioia . . . . . Giunti
« alla Chiesa di S. Pietro nel porre i piedi
« su quella soglia si presentarono insieme alla
« mia memoria tutti gli avvenimenti funesti,
« che accaddero dal dì della partenza da
« Roma fino a quel momento tanto da me
« desiderato; e tutto occupato in questo pen-
« siero andava tra me sotto voce ripetendo
« l'elegante, e quasi poetico testo di S. Gi-
« rolamo, nel dialogo contro i Luciferia-
« ni — *Correva al naufragio la navicella de-*
« *gli Apostoli, i venti la spingevano, e dai*
« *flutti era flagellata nei fianchi: ormai per-*
« *duta era ogni speranza. Quando si sveglia*
« *il Signore, comanda al mare corucciato, e*
« *torna immantinente la calma. Lo dirò più*
« *chiaramente. I Vescovi, che dalle proprie*
« *sedi erano stati cacciati, per grazia del nuo-*

« *vo Principe vi fanno ritorno. Allora fu che*
« *l' Egitto accolse in trionfo il suo Atanasio;*
» *che al Chiesa delle Gallie riabbracciò Ila-*
« *rio, che tornava vincitore dalla pugna: e*
« *che al ritorno di Eusebio l' Italia depose*
« *le vesti di lutto* (1). —

Mentre il S. Padre andava sistemando il governo temporale, e provvedeva allo spirituale, convocò gli Eminentissimi Cardinali in Concistoro segreto li 26 *settembre* 1814 *e pronunciò la seguente.*

ALLOCUZIONE.

Venerabili Fratelli.

È pur giunto finalmente il sospiratissimo giorno, nel quale intorno a noi congregati ci è concesso di goder nuovamente della vostra presenza. Tostochè ponemmo il piede tra queste sacre pareti, ove per nostro invito vi radunaste, da sì teneri sentimenti di paterno

---

(1) *L' eminentis. Giorgio Doria allora Maestro di Camera depositò nell' archivio segreto il registro di tutte le minute de' Brevi, delle lettere, e de' rescritti pel foro esterno, non parlandosi di quelle di foro interno, di moltissime delle quali non si conserva memoria. Or tutte queste scritture furono di carattere di Pio VII, poichè in quel tempo era solo, e senza ministri, e perciò dovette governare*

affetto, e di gioia fummo compresi, che abbiam potuto contenere appena le nostre lacrime. Sparirono dunque i durissimi tempi delle nostre calamità. Reduci alla Sede Apostolica dopo gravissime vicende abbiamo nuovamente ripreso con sicurezza e con dignità il governo della Chiesa. Voi quà e là dispersi, e dopo aver ogni angustia sofferto vi siete finalmente riuniti un' altra volta al nostro fianco per coadiuvarci liberamente, e senza timore coll' opera, e col consiglio vostro a riparare le rovine della Chiesa. Si cancelli dunque la memoria de' mali che abbiam dovuto sostenere: sebbene la ricordanza delle gravissime calamità della Chiesa, contro la quale sembrava, che il Principe delle tenebre nel decorso di questi anni avesse vomitato tutta la sua rabbia, mai si cancellerà dalla nostra memoria. L' empietà, che uscita dall' inferno signoreggiava da pertutto, si sforzava di estirpare il germe delle cristiane virtù. Noi però siamo gl' irrefragabili testimonii dell' inutilità de' nefandi suoi sforzi; imperoc-

---

da se solo la Chiesa con soddisfare a tutte le domande de' Vescovi, e de' fedeli, con istruire, e dare dispense; e così con zelo, con impegno, e con continua occupazione soddisfece in modo mirabile al suo apostolico ministero in tutto il tempo che potè avere comunicazione possibile col gregge, che pascer dovea, reggere e difendere secondo l' ordinazione divina.

chè abbiam veduto per propria esperienza tali, e tanti esempi di solida pietà, e tanto chiari argomenti di vivo amore, di divotissimo ossequio, e di amplissima liberalità sperimentato, mentre eravamo per le varie provincie dell' Italia e della Francia tradotti, chè di essi potrebbero meritamente gloriarsi anche gli antichissimi tempi della Chiesa. Vorremmo certamente non solo a ciascuna città, e paese, ma a ciascheduno nominatamente rendere i dovuti elogii perciò che hanno presso di noi meritato, se la brevità di questa nostra orazione lo potesse in qualche modo permettere. Non possiamo però sotto silenzio passare i Genovesi, i Milanesi, i Torinesi, che pubblicamente quando si permetteva, e di soppiatto quando veniva negato, accorrevano pieni di venerazione in Savona per vederci, e per obbligarci per ogni maniera di pietà, di amore, e di liberalità. Sono poi tanto più commendevoli le sollecitudini che i Savonesi si son date verso di noi, quanto più lunga, e più stretta era la prigionia, che presso di essi abbiam sofferta. Non minori elogii sono dovuti alla Francia che con noi esulta per essere stata finalmente restituita all' ottimo suo Re, e dove abbiamo da per tutto tali sentimenti di religione riconosciuto, e da tali testimonianze di amorosissimo ossequio, e splendidissima munificenza siamo stati festeggiati, specialmente da quelle nobilissime Matrone, che dimenticando in certo modo la nostra prigionia rendevamo spesse grazie a Dio per averci fatto spettatori, e testimonii di tante virtù. È tale certamente l' indole del

santissimo istituto che professiamo, che quello che più s' impugna, spiega con maggiore intensità le sue forze, e ciò che più validamente si deprime, più in alto ancor si solleva.

Questa stessa proprietà della cristiana religione la dimostra chiaramente discesa dal cielo su questa terra. Imperocchè l' infermità dell' umana natura non potrebbe per la giustizia acerbissime calamità sostenere, e con animo forte, e coraggioso la stessa morte incontrare, se da una virtù del tutto divina convalidata non fosse. Donde credete, che quella tranquillità di animo partisse, anzi giocondità, che nel furor della persecuzione, in mezzo alla povertà, all' esilio, ed alle angustie del carcere godevamo, se non dal celeste Padre delle Misericordie che ci sollevava, e consolava in ogni tribulazione nostra? Chi eccitò gli animi generosi de' Spagnoli, affinchè prese improvvisamente le armi assalissero con intrepido coraggio il nemico, che occupava le città, ed i loro forti, e che rotto da sanguinosissime battaglie dai confini della Spagna il discacciassero? Chi formentò l' alleanza combinata tra potentissimi Principi, chi l' esito desiderato riportò delle atrocissime guerre; chi finalmente accelerò l' estrema caduta di un uomo orgogliosissimo, se non il Dio degli eserciti? Poichè dunque cangiate per voler di Dio le cose siamo felicemente usciti da quell' infelicissimo stato, nel quale in questi ultimi anni miseramente giacevamo, che altro resta Venerabili Fratelli, se non che rendiamo a Dio incessanti, ed immortali grazie, e che mai

dimentichiamo un così segnalato beneficio, che tra festivi inenarrabili plausi di tutti i popoli, specialmente della nostra città, ci ha ricondotti alla Sede Apostolica?

Te ora supplichiamo, o gran Madre di Dio, dal di cui efficacissimo patrocinio la nostra salvezza riconosciamo, e voi, o fulgidissimi luminari della Chiesa, Pietro, e Paolo, che coll' opera, e col sangue vostro piantaste ed irrigaste in Roma la cristiana religione, e che ci foste mai sempre dell' aiuto vostro liberalissimi, affinchè vogliate benignamente accogliere i ringraziamenti, che con tutto l' animo vi rendiamo, e vogliate perpetuamente difendere questa città alla vostra tutela commessa, dalle insidie, e dalle incursioni de' malvagi. Anche a voi, fortissimi martiri Silverio, e Martino, esprimiamo i sensi della nostra riconoscenza, perchè partecipi alle vostre disgrazie, e successori dell' apostolico ministero ci avete coll'esempio, e coll' aiuto vostro eccitato ad incontrare qualunque pericolo per la difesa delle santissime leggi.

Compiuti poi i nostri doveri verso Dio, l' augustissima di lui Madre, e dei Santi Protettori di questa città, a voi ci rivolgiamo, gloriosissimi Principi, che coi vostri consigli, coi vostri tesori, colle vostre armi rendeste la pace all' afflitta Chiesa, ed all' universo intero. Nessuna età mai tacerà le famosissime, e salutevolissime vostre imprese. Noi ricorderemo sempre con grato animo le graziose significazioni della vostra volontà verso di noi, e da quegli per il quale regnano i

de con tutto il fervore dell' animo imploreremo, che vi conservi in sana lunghissima vita, e sparga su di voi una vera, solida, e perenne felicità.

Nè pur voi defrauderemo de' meritati pontificii elogii, esimii quanti siete uomini, e donne, che nell' Italia, e sue Isole, non che in tutta la Francia con benignissima ospitalità accoglieste, e con ogni genere d' impegnata, ed amplissima liberalità sollevaste la parte più raguardevole de' Vescovi, e del Clero Romano scacciata dalle sue Sedi, spogliata di tutti i beni, trattata in una parola crudelissimamente per non aver voluto mancare ai proprii doveri verso di noi, e della Sede Apostolica. O voi beati, che nel cielo riponeste i vostri tesori, che non possono esser nè dalla ruggine guasti, nè dal tarlo corrosi. Il vostro nome iscritto negli annali della Romana Chiesa propagherà in quelli della posterità la pietà vostra, e la vostra liberalità.

Come poi in quella proporzione che crescono i doni, crescono anche i rapporti dei doni medesimi, tanto più pronti esser dobbiamo a servire Dio, e ad esercitare gli ufficii alla nostra cura commessi, quanto più abbondantemente de' suoi beneficii ci vediamo ricolmati. Più fervorosa adunque sia la nostra pietà verso Dio, più grato l' odore delle nostre virtù: le nostre sollecitudini nel custodire il gregge del Signore mai interrotte, devono essere anzi più che prima operose. Noi certamente appena rotto il laccio della empia cattività, che ci teneva prigionieri, siamo stati restituiti ai nostri diritti non abbia-

mo lasciato di travagliare come vi è noto assiduamente per conoscere, e curare i mali della Chiesa. Abbiamo bandito dai nostri dominii l' occulte adunanze degli empi infeste alla religione non meno, che ai troni. Abbiamo richiamato dalle sue ceneri la Compagnia di Gesù attissima a promovere il culto di Dio, ed a procurare l' eterna salute delle anime. Abbiamo di nuovo riaperto le case degli ordini Religiosi, contro dei quali avvampò in modo singolare il furore del persecutore: finalmente ci siamo occupati, salvati dai pericoli del secolo, di riunire nuovamente le S. Vergini nei loro Monasteri, donde con enorme sacrilegio erano state disperse. Queste, ed altre disposizioni sono state date sino qui, maggiori ancora son le cose che restano a farsi.

Con quella vivezza adunque di animo che possiamo maggiore vi preghiamo Venerabili Fratelli perchè vogliate secondare con più ardente zelo e con sempre più impegnati sforzi a ristaurare la vigna del Signore che uno straordinario mostro aveva dilaniata, nella quale siamo occupati. Frattanto notte, e giorno supplichiamo il celeste Principe dei Pastori perchè tali forze, e tanta grazia, ed autorità presso tutti i Principi, e tal frutto finalmente conceda ai nostri travagli, che a promuovere il bene della sua Chiesa, e richiamar dessa medesima al primiero suo lustro, ed ingrandimento possiam felicemente riuscire.

RELAZIONE COMPENDIATA

DEGLI AVVENIMENTI DEL 1815.

Riguardano essi il viaggio di Pio VII da Roma a Genova, e le operazioni di Napoleone, e di Gioacchino Murat.

Il S. Padre sebbene logoro ormai nella sua salute e per l' età, e per le angustie, e pei stenti, e per le fatiche, si applicava in pace alla restaurazione dell' amministrazione della duplice sua rappresentanza, e mentre si attendeva dal congresso di Vienna i più felici risultati, nuova tempesta vide suscitarsi contro la Chiesa, lo Stato, e la Sua Sagra Persona. Giacchino Murat re di Napoli all' avviso dell' evasione di Napoleone dall' Elba calò la

---

Mentre in Vienna si discutevano i futuri destini dell' Europa, in Francia si minava di nuovo il trono de' Borboni. Napoleone nell' isola dell' Elba faceva mostra di scrivere la storia delle sue gesta, ma lavorava sopra piani di nuovi sconvolgimenti. Gioacchino Murat si sforzava di assicurarsi il trono di Napoli, e di estendere ancora il suo regno, tenendo mascherata tuttora la sua politica. Lo scaltro

visiera della sua ambigua politica, e divisò di coadiuvare l' impresa del cognato col tentativo di sollevare l' Italia. Erano infatti in corrispondenza tra loro scrivendo a Napoleone dopo il 5 di marzo, che « avrebbe egli « attaccato gli austriaci, e se la vittoria cor« rispondeva a suoi voti, presto lo avrebbe « raggiunto con un' armata formidabile. Es« sere arrivato il momento di riparare ai « suoi torti, e mostrargli la sua devozione ». Ai 17 ricevè Napoleone quest' annunzio, e così gli rispose « continuasse a fare i prepa« rativi; aspettasse però ad incominciare le « ostilità quando glie ne avesse dato l' avvi« so ». Giunse serotino l'avviso, imperciocchè Gioacchino il giorno 21 aveva fatto avanzare la sua armata dalla parte di Roma. Aveva chiesto precedentemente al Papa il passaggio delle truppe, dicendo, che « conside« rava la causa di Napoleone come la sua, « ed avrebbe anche dimostrato che non gli « era mai stata straniera ». Frattanto aveva ordinato ai comandanti della sua guardia, la

---

Talleyrand, ministro Francese nel Congresso, aveva avvertiti i congregati, che « la rivolu« zione si era in fine ridotta ad un contrasto « fra le dinastie legittime, e le rivoluzionarie; « essa perciò non sarebbe finita fintantochè « non si facesse trionfare il principio della « legittimità. Quindi dovevasi allontanare Na« poleone dall' Europa, e trasferirlo all' isola « di S. Lucia, o di S. Elena; togliere il ducato

quale si avanzava per la parte di Terracina, e Ceprano « di marciare sollecitamente « sopra Roma, di prendere il Papa, e di « condurlo a Gaeta ».

Il Papa si mantenne sempre nella negativa di accordare questo passaggio, e conveniva diportarsi con molta circospezione, giacchè accordarlo pei stati restituiti alla S. Sede era un offendere, ed irritare le Potenze contro le quali movea Gioacchino le sue armi; Non accordarlo poteva irritarsi soverchiamente colui che occupava tuttora le Marche, e porzione del ducato di Urbino; per lo che teneva da ogni parte stretto, e circondato lo stato Pontificio, fuori che dalla parte della Toscana. E siccome egli diceva di portare le sue armi sul Pò, il Papa rispondeva non essere necessario questo transito pei suoi stati restituiti, essendo le Marche da lui occupate congiunte colla parte del suo Regno verso il Tronto. Intanto si diede ordine ai Prelati Delegati, e Governatori delle provincie limitrofe al Regno di Napoli, ed ai capi

---

« di Parma, e Piacenza al suo Figlio, scacciare Gioacchino dal Regno di Napoli, restituendo questi stati ai loro antichi Sovrani ». Si stabilì difatti sul finire di gennaio 1815 di trasferire Napoleone a S. Elena, e le questioni de' Borboni d' Italia furono differite al fine del Congresso.

Le principali attrici della cospirazione contro Luigi XVIII erano le duchesse di Bassano,

militari di avvisare colla massima sollecitudine quando i primi soldati napoletani avessero oltrepassato il confine, facendo conoscere alle popolazioni, che il Papa era in pace con tutte le potenze, e che mettendo piede truppe estere nel territorio pontificio non si considerassero come nemiche, non essendo quel movimento che un semplice passaggio, nè doversi temere cambiamenti, ed ostilità.

Per questi minaccianti preludii il S. Padre ordinò di prendersi con somma secretezza tutte le disposizioni per l'allontanamento da Roma della Sua Sacra Persona, e de' Cardinali. Fu fatto avvertire ancora Carlo IV re di Spagna allora dimorante in Roma perchè prendesse quelle determinazioni che credesse più convenienti ed opportune per se, e per la reale famiglia. Fu intanto stabilita una reggenza, chiamata *Giunta di Stato*, a cui fu affidato il governo temporale per tutto il tempo dell'assenza del Papa. Il cardinale della Somaglia fu nominato presidente; i membri poi furono i prelati Sanseverino pre-

---

e di Montebello; ma la più attiva era Ortensia Beauharnais, sorella di Eugenio, moglie di Luigi Bonaparte, allora sotto il titolo di duchessa di Saint Leu, donna, che possedeva considerabili talenti, attività, e destrezza. Nelle adunanze di queste donne intriganti fabbricavansi, e metteansi in ordine tutti i mezzi per suscitare un nuovo turbamento in Francia. Paolina sorella di Napoleone andava, e veniva

sidente delle armi, Ercolani tesoriere, Riganti segretario di consulta, Falzacappa segretario del buon governo, e Rivarola col titolo di segretario e con voto. Per gli affari ecclesiastici ordinarii poi fu nominato il cardinal di Pietro in qualità di delegato apostolico. Con egual segretezza furono preparate alcune carrozze di palazzo pel viaggio di Sua Santità, e del seguito, in modo che fossero pronte al momento. L' ottimo Vittorio Amadeo re di Sardegna sovrano allora di Genova fece offerire col mezzo del suo ministro marchese di S. Saturnino al S. Padre un asilo ne' suoi stati. Genova era il luogo più opportuno come porto di mare, frequentatissimo dai bastimenti di diverse nazioni, sì per avere comunicazioni da ogni parte del mondo, sì ancora per avere la direzione più facile ad un più sicuro asilo in evenienza di una guerra in Italia.

Nella mattina dei 22 marzo, giorno di mercoldì santo fu avvisato il Pro-Segretario di Stato, che poche truppe napoletane erano

---

dall' Italia alla piccola corte di suo fratello; ed essa contribuì a far rinnovare la corrispondenza di Murat con Napoleone. La località dell' isola dell' Elba dava buon' agio a tenere aperte le comunicazioni colla Francia, e con Napoli; e Talleyrand avvertì il duca di Wellington della corrispondenza fra Bonaparte, e Carolina sua sorella col suo marito Murat. Napoleone adunque era informato, che il

nella sera avanti entrate nel territorio pontificio, ed esse annunziavano l'arrivo di una divisione. Avvertita Sua Santità dell' accaduto, poco prima del mezzodì si portò dal Quirinale al Vaticano, ed alcune ore dopo con una sola carrozza a due cavalli, accompagnata dai monsignori Mauri, e Soglia uscito da porta angelica si pose in viaggio incognitamente per Viterbo. Poco potè restare occulta questa partenza; per lo che accadendo in quel giorno il mattutino delle tenebre, nè vedendosi il Papa ad assistere, incominciò a bisbigliarsi. Allora il card. Pro-Segretario di Stato fece affiggere la seguente notificazione che si teneva preparata in istampa.

« Quando la Santità di N. S. aveva motivo di credere, che la pace, e la tranquillità sederebbero sempre al suo fianco, vede « insorgere all' improvviso disgustose vicende.

« Era pur troppo il S. Padre informato, « che le truppe napolitane si andavano da « qualche giorno approssimando al pontificio

---

governo reale di Francia si faceva rendere odioso al popolo, ma principalmente alla truppa, e che Murat avrebbe gettata la visiera della sua versipelle politica. Fu ancora avvertito della risoluzione del Congresso di Vienna di trasferirlo a S. Elena, lo che trafiggeva sommamente il cuore di Lui. Approfittò di queste circostanze, e tentò il colpo, che da principio gli fu sommamente propizio, ma il termine gli fu fatale.

« confine, ma conscio a se stesso di essere « in pace con tutti, nulla temeva, e nulla « aveva ragione di temere sul riflesso ezian- « dio, che il negar quello che i doveri di- « vietano, ed il reclamar quello, che i do- « veri comandano, non può somministrare « ad alcuno un giusto titolo per cagionargli « una nuova serie di affanni. La istanza però « avanzatale dal governo di Napoli ha posto « l'animo suo in una giusta inquietudine. « Si è da esso domandato per mezzo del « Console il permesso di far transitare due « divisioni una per le vicinanze di Roma, « l'altra per la via di Terni, onde farle riu- « nire alle truppe di Ancona sul motivo che « il passaggio per gli Abruzzi non è in que- « sti tempi eseguibile dall'artiglieria, e dai « bagagli.

« Il S. Padre ha creduto di non poter ac- « cordare questo transito, perchè lo giudica « contraddittorio al suo carattere, nocivo agli « interessi dello stato, e non necessario. Con- « traddittorio al suo carattere, perchè l'aspet-

---

Per tener celata l' intrapresa, Paolina fece dare una festa da ballo la sera dei 26 febbraio 1815 giorno di domenica, terminata la quale Napoleone chiamò gli ufficiali, ed ordinò immantinente l' imbarco di essi e della truppa, che gli era stata accordata, ammontante a circa 800 uomini, in una squadriglia preparata, formata dal brigantino l' Incostante, e di altri sei legni leggeri. Vi salì egli ancora,

« to di questa marcia guerriera, e le stesse « espressioni, colle quali è accompagnata la « istanza per lo passaggio, facendo prevedere « imminente una nuova guerra in Europa, « nella quale potrebbero essere impegnate le « truppe napolitane, anderebbe ad infran« gersi quel sistema di neutralità conforme « al santo suo ministero di pace, osservato « gelosamente dalla stessa Santità Sua. No« civo agli interessi dello stato, perchè espor« rebbe i suoi sudditi a tutte le conseguenze « di un disgusto, che il permesso transito « potrebbe cagionare in quelle Potenze, alle « quali si portasse la guerra. Non necessario « perchè si può tenere la via degli Abruzzi, « la quale appunto nell' attuale stagione non « può presentare alcuna ragionevole difficoltà « pel transito dell' artiglieria, e de' bagagli.

« Ad onta però della manifesta sua negati« va sente Nostro Signore con infinito cor« doglio, che le truppe napoletane abbiano « incominciato a violare il pacifico territorio « della Chiesa romana. »

---

e salpò da quelle acque. Di questa impresa era stato già prevenuto Murat. Nel giorno appresso si avvide Sir Niel Campbell, che in quelle acque sorvegliava Napoleone. Lo inseguì immantinente, ma non potè sopraggiungerlo, e vide da lontano i navigli, mentre nella sera del 1 marzo sbarcava la truppa nel golfo di Iuan. S' impossessò di Cannes vicino a Freius, ove era sbarcato reduce dall' Egitto, e da

« Non potendo il S. Padre soffrire in si-
« lenzio la violazione de' suoi stati neutrali
« in oltraggio de' diritti intangibili della sua
« sovranità e indipendenza, ci ha espressa-
« mente ordinato di protestare, come for-
« malmente protestiamo nel sovrano suo no-
« me contro la medesima violazione; e ci
« ha ordinato nel tempo stesso di rinnovare
« pubblicamente in questo incontro, come in
« realtà rinnoviamo le sue proteste contro
« l'occupazione delle Marche, di Beneven-
« to, e Ponte Corvò.

« Quantunque Sua Santità non debba nep-
« pur dubitare, che in questo passaggio si
« abbia l'occulto disegno di attentare al suo
« temporale dominio, e al rispetto dovuto
« alla Sua Sacra Persona, ciò non pertanto
« a render più marcato il suo dissenso, cre-
« de di doversi allontanare momentaneamen-
« te dalla sua Capitale, e ritirarsi in una
« vicina città del suo stato.

« Esorta S. Beatitudine per mezzo nostro
« tutti, e ciascuno in particolare del suo

---

dove veleggiò bandito verso la terra del suo esiglio. In quel luogo stesso adunque gettò la sorte o per un trono, o per la tomba.

Subito spedì un capitano con 25 uomini in Antibo trattando di sedurre il presidio, ma non vi riuscì, e restarono tutti prigionieri. Napoleone non si sgomentò, ma avvanzossi francamente nell' interno della Provenza, e nel dì 4 marzo giunse tranquillamente a Dignè cal-

« amatissimo popolo di Roma a mantenersi
« fedeli ai proprii doveri, e conservare la
« pubblica quiete, e a far conoscere, che ad
« ogni evento i figli amorosi hanno a gloria
« di secondare le intenzioni del loro tenero
« Padre.
« Dato dalle stanze del Quirinale questo
« dì 22 marzo 1815.

B. card. Pacca Camerlengo di S. Chiesa,
e Pro-Segretario di Stato.

La partenza del Papa fu partecipata ai Cardinali ed al Corpo Diplomatico con invito a seguirlo per mezzo del seguente biglietto.

« Dalle stanze del Quirinale li 22 marzo 1815.

« Giunge nel momento la dispiacevole notizia, che le truppe napolitane hanno messo il piede sul territorio dello Stato Ec-

---

colando egli sulla opinione dell' armata verso di lui, invitò con proclami a ritornare sotto le sue insegne gloriose; nè s' ingannò. Difatti ai sei di marzo avendo incontrato a La Mure circa 700 uomini distaccati da Grenoble per combatterlo, si avvicinò francamente con piccola guardia a quelle truppe, e fattosi conoscere disse, che « il primo soldato il quale avesse voluto uccidere il suo Imperatore ne aveva

« clesiastico, pel quale si è avanzata for-
« male istanza di transitare.

« La Santità Sua non avendo creduto di acconsentire a tale passaggio, si allontana da questa capitale per trasferirsi in una vicina città del suo stato. I motivi tanto del suo dissenso, quanto della sua partenza sono espressi nell' acclusa notificazione.

« Il Cardinale sottoscritto si affretta a rendere di tutto ciò intesa l'Eminenza Vostra, affinchè possa ella prendere quando così creda, la stessa via che tiene Nostro Signore, a cui non sarà discara tale risoluzione; e rinnovandole i sentimenti del suo profondo ossequio, le bacia umilissimamente le mani.

Umilis. Dev. Serv. vero
(Firmato) B. cardinal Pacca.

Ad alcuni membri della *Giunta di Stato* furono spediti ancora biglietti di partecipazione della partenza, e furono avvertiti i

---

tutto l'agio ». E tanto bastò perchè quei vecchi commilitoni gridassero « Evviva l'Imperatore » e passassero sotto i suoi ordini. Nel giorno seguente gli si unì il colonello Labedoyere con un reggimento di fanteria, e giunto sotto Grenoble le grida giulive delle sue truppe bastarono per fargli avere il presidio, e quella importante città.

Il re dichiarò Napoleone ribelle, e tradi-

prelati Palatini, Maestro di camera, Elemosiniere, Sagrista, e Segretario delle lettere latine di prepararsi al viaggio, onde partire la stessa sera, e seguire il Papa.

La maggior parte dei Cardinali, e tre ambasciatori di Austria, di Francia, e di Spagna raggiunsero il Pontefice, il quale avendo divisato di trattenersi in Viterbo, ma non vedendosi ivi sicuro, progredì sino a Firenze, ove giunse li 25 sabato santo circa le ore quattro della notte, e fu alloggiato ne' reali appartamenti del palazzo Pitti. Il Gran-Duca mandò incontro lungi dalla città il suo Gran Ciamberlano, ed in persona si portò egli stesso all' ingresso del palazzo per accoglierlo. La città era tutta illuminata, e circondata la carrozza da persone del servizio reale con torcie accese. Le acclamazioni furono immense. Monsig. Vicario di Firenze annunziò, che il S. Padre avrebbe data la benedizione papale verso il mezzo dì da un balcone del palazzo reale. L' augusta funzione risvegliò il più vivo entusiasmo nel pubblico,

---

tore. Tutte le precauzioni furono vane, imperciocchè l' opinione, che aveva Napoleone nell' esercito era superiore a quella del re. Le truppe che gli si spedivano per combatterlo gli si sottomettavano, e la forza militare trasse a se tutto il restante. Senza ostacolo entrò a Lione ai 10 *di marzo, e quindi marciò sopra Parigi. Giunto ai* 16 *ad Avellon ricevette la sommisione del Maresciallo Ney, che gli*

e nella gran piazza Pitti si adunò un popolo immenso. Affacciatosi il Santo Padre circa il mezzo dì da uno de' balconi laterali, l'universale trasporto proruppe in contrassegni di attaccamento, di venerazione, e di gioia. Con altrettanto applauso, e fervore di religione, e di pietà fu accolto al comparire sulla terrazza, di dove compartì la benedizione solenne.

Il Gran-Duca anch' egli era in timore; ed infatti ai 27 si sparse la voce, che le truppe napoletane erano giunte ai confini della Toscana, e questa notizia obbligò il Papa, ed il Gran-Duca ad allontanarsi da Firenze, prendendo il Papa nella sera dei 28 la via di Livorno con tutto il suo seguito; ed il Gran-Duca ritirossi a Pisa. Le truppe toscane si concentrarono a Pistoia, con un distaccamento austriaco, comandato dal generale Nugent, essendo entrate nella toscana due divisioni di napoletani, condotte dai tenenti generali Pignatelli Strongoli, e Livron

---

era stato spedito contro, dopo avere fatto speciale e solenne giuramento al re di battere Napoleone. Questi nel dì 20 marzo entrò a Parigi, ed il re ne era partito la notte precedente pei Paesi Bassi. Estese Napoleone ben presto il suo dominio su tutte le provincie della Francia: pose in attività tutta la sua destrezza per rannodare le armate, e prepararsi a sostenere il trono riacquistato contro le imponenti forze degli Alleati.

per la via di Perugia, ed occuparono Firenze li 7 di aprile. Questa concentrazione impedì ai napoletani di avanzarsi sino a Bologna, o sino a Modena, come era stato disegnato.

Gioacchino intanto aveva fatta la sua marcia dalla parte di Roma verso Ancona con un totale di meno di 50 mila uomini; ma riuniti soltanto nelle Marche circa 30 mila, avendo lasciata in Napoli reggente del Regno la consorte. Nel giorno 28 di marzo avanzò a Fano, e Pesaro: vi stabilì il governo napolitano, essendo già pontificio, ma non potè formarvi alcun dicastero, avendo ciascun nominato, meno due, rinunciate le cariche. Egli fidava molto nell' unione degli Italiani; ad eccitamento de' popoli proclamava *l' indipendenza Italiana, e la emancipazione da Padroni stranieri, e la liberazione da vittime, da estorsioni, e da umliazioni.* Andò ingannato, poichè non trovò che poche centinaia di traviati: ed un generale dell' esercito napoletano prevedeva questa freddezza del popolo, scrivendo ad un ministro che accom-

---

I Sovrani di Europa decretarono nel congresso, che « Napaleone aveva distrutto colla sua « evasione dall' Elba, e con la invasione della « Francia il solo titolo legale, a cui si trovava « unita la sua esistenza; che perciò erasi da « se stesso privato della protezione delle leggi, « non potendosi aver più seco lui nè pace nè « tregua. In conseguenza si dichiarava esser « posto fuori delle relazioni civili, e socievoli,

pagnava il re, una lettera, nella quale così si esprimeva in proposito. « Nello stato del « Papa noi non abbiamo che un piccol par« tito, e questo è tenuto a freno non meno « dall' autorità, che dalla massa del popolo « che non è per noi. Bisognerebbe una dis« sertazione per additarne i motivi, il che « è fuori di proposito. Si contenti però Sua « Maestà che le si dica la verità schietta. « L' ordine del Papa che ci siano dati i vi« veri, ha tranquillizzato il paese, che non « era contento del nostro ingresso. La buona « condotta della truppa potrà confermare « questo stato di tranquillità. Senza ripetere « tutte le voci allarmanti che si spargono, e « che non si può impedire che giungano al« l' ufficiale e al soldato, dirò che fra gl' im« piegati del governo, e le persone più rag« guardevoli si dice che gli austriaci sono « nostri nemici, e che forze considerevoli « sono discese, e discendono in Italia. Essi « vi prestano tanta fede, che restano al loro « posto, e non sono spaventati dalla nostra « marcia ».

« *e qual nemico e perturbatore del riposo del* « *mondo essere abbandonato alla vendetta* « *pubblica* ».

Volle Napoleone giustificare presso il mondo questa azzardosa operazione, dicendo: « *il trattato del dì undici aprile del precedente* « *anno non essere stato violato da lui, me* « *dai Borboni, che specialmente gli avevano*

Ai 29 di marzo le truppe napoletane entrarono in Rimino, e poi in Ravenna, ed in pochi giorni occuparono le legazioni, essendosi ritirati i presidii austriaci a Ferrara, perchè di poco numero. Ai 2 di aprile occuparono Bologna, e il giorno 4 si avanzò Carascosa con una divisione verso Modena, da dove si era il Duca allontanato. Sul Panaro si era però fortificato il Feld-Maresc-Luogot. Bianchi con quattro battaglioni, e quattro squadroni di austriaci. Vi furono combattimenti con alterna fortuna, ma finalmente i napoletani superarono, e la stessa sera entrarono a Modena, ed occuparono poi Carpi, e Reggio. Intanto il generale di cavalleria Frimont ragunò la sua armata sulla riva sinistra del Pò consistente in 50 mila austriaci, ed avanzossi per ogni parte sulle offese. Ai 10 di aprile incominciò l'attacco, e Gioacchino fu costretto a ritirarsi, concentrando nel giorno 13 la sua armata vedendosi oppresso da forze tanto superiori. Incalzatò sempre però dagli austriaci, retrocedette da

---

« *negato l' assegnamento promesso; volevano* « *spogliare l' Imperatrice Maria Luigia dei* « *Ducati di Parma e di Piacenza, e trasportar* « *lui dall' Isola d' Elba a quella di S. Lucia,* « *o di S. Elena. La Francia esser oppres-* « *sa; esser comparso a liberarla, e di fatti* « *essere stato accolto qual liberatore. Dopo* « *ciò non desiderava altro che la pace inter-* « *na, ed esterna* ».

tutte le parti la sua armata, abbandonando il giorno 15 Bologna, nel qual giorno fu sgombrata ancora Firenze, richiamata sopra Pesaro quella truppa, dovendo marciare pel Furlo, mentre Bianchi la inseguiva; e quella riunita nelle legazioni veniva inseguita da Neipperg. L' armata napoletana fermossi tre giorni a Rimini, ove giunse li 23 aprile. Tentò di fortificarsi nelle alture fra Rimino, e Pesaro, ma abbandonò quest' idea; e trattenutesi per poche ore a Pesaro la sera dei 26 le divisioni di Ambrosio, e di Carascosa di circa undici mila uomini, mentre riposavano lungo il corso, cinque ungari a cavallo con un ufficiale trascorsero in mezzo le file circa le tre ore di notte velocemente senza molestia. Nel tornare indietro però si accorsero i napoletani essere il nemico, fecero fuoco a vicenda, restando morti due ungari, e tre napoletani. L' armata atterrita si diede quindi alla fuga disordinatamente con Carascosa che stava desinando, prendendo nella notte situazione ne' monti tra Pesaro, e Fano. Nel-

---

Andava tentando diversi mezzi per accomodarsi colle Potenze, scrivendo nel dì 4 di aprile a tutti i Sovrani di Europa che « il « suo ritorno sul trono di Francia era l' ope- « ra di una potenza irresistibile, della volontà « unanime di una gran nazione, che conosce- « va i proprii doveri, e diritti. Che i Borboni « non erano più atti pei Francesi. Del resto « la Francia gelosa della sua indipendenza ri-

l' albeggiare però del giorno seguente arrivò il corpo austriaco, ed i napoletani marciarono verso Ancona. Intanto Nugent con un distaccamento Austriaco, e Toscano si diresse verso Roma per Acquapendente onde molestare le frontiere del Regno. Dopo una scaramuccia avuta in Senigallia entrarono i Napoletani in Ancona ai 29, e Gioacchino col grosso dell' armata si diresse a Macerata per far fronte a Bianchi, che da Perugia era calato a Tolentino, mentre Neiperg progrediva da Senigallia.

Lasciamo intanto Murat in questa trista posizione militare, e riprendiamo il racconto del viaggio del Pontefice. Si disse già che il Papa partì da Firenze la sera dei 28 marzo dirigendosi a Livorno. Per tutto il cammino della notte viaggiò in mezzo ad una folla di popolo, che o seguiva correndo la carrozza, o accorreva dai paesi vicini, e tutti con lumi accesi. Nella mattina dei 29 entrò in Livorno. Fu fatto chiamare il capitano di un vascello Inglese che si trovava in quella

---

« *spettava quelle delle altre nazioni ; e se tali*
« *erano i sentimenti de' Sovrani, la tranquillità*
« *generale sarebbe stata assicurata per molto*
« *tempo, e la giustizia assisa ai confini dei*
« *diversi stati, sarebbe sufficiente da se sola a*
« *custodirne le frontiere* ». *Ma tutto fu inutile, giacchè i sovrani ricusarono di ristabilire con lui qualunque correlazione diplomatica.*

Fecero intanto tutte le Potenze sfilare di

rada, e fugli parlato per trasportare per mare il Pontefice a Genova. Si stimò fortunato il Capitano a poter prestare questo servigio al S. Padre, avvertendó però non potei subito partire, poichè doveva scortare alcuni bastimenti mercantili della nazione. Caso però, che giungessero in Livorno le truppe napoletane, *il S. Padre*, egli disse, *può venire subito a bordo, e porsi in salvo.* Il Papa però si affrettava a partire sollecitamente, e perciò decise di passare a Sarzana, ed imbarcarsi a Lerici sulle feluche del paese.

Si mosse adunque da Livorno dopo il mezzodì del 31 marzo, e pernottò in Pisa presso quel monsig. arcivescovo Agliata, e il 1 aprile s' incamminò per Viareggio e Massa a Sarzana, giungendovi prima del tramonto del sole. Il marchese di S. Saturnino ministro presso la S. Sede di S. M. Sarda si trovò fuori di città a complimentare il S. Padre, e rivolto al numeroso popolo, disse ad alta voce — *Io ho ordine del mio re di dirvi, che ora dovete obbedire a questi* (indicando

---

nuovo le loro armate verso là Francia, che poi disposero sù varii punti per attaccarla, essendosi rannodate con nuovi trattati. Vedeva Napoleone che gli minacciava la piena: il dado era gettato; faceva d' uopo adunque di fare sforzi estremi. Pose in attività tutto il suo genio governativo, e guerriero. Decretò l' armamento di novecento mila uomini, e calcolava di averli pronti in ottobre. In giugno ne aveva

il Papa) *che è il primo dei Sovrani, ed il Supremo Capo della Chiesa.* Alcuni del popolo staccarono i cavalli, e a mano fu condotta la carrozza alla Cattedrale, ove ricevette la benedizione col Santissimo Sacramento, e pernottò nel palazzo vescovile. Nella mattina seguente partì per Lerici, ove si trovarono pronte le feluche, e tutti s'imbarcarono per Genova. Tutta la spiaggia, e le vicine colline erano ripiene di gente, che chiedevano la benedizione, ed alzavano grida di giubbilo, molti legni ripieni di persone si accostarono alla felucca del S. Padre a tributargli gli omaggi, e l'accompagnarono. Sovravvenendo la notte, dovette prendersi terra in Rampello. Il popolo era sempre affollatissimo, e l'aria eccheggiava di evviva. Nella mattina dei 3 aprile si proseguì il viaggio per Genova, e l'ingresso in quella città fu veramente trionfale.

La squadriglia spagnuola ancorata in quel porto per ordine del Console di S. M. C., e molti battelli genovesi andarono ad incontra-

---

già raccolti cinquecento cinquanta mila, dei quali disponibili duecento diciassette mila. Collocò varii corpi in diversi punti, e ne spedì cento venti mila ne' Paesi Bassi. Fece fortificare Parigi, e Lione. Le armate Inglesi e Prussiane erano state le più sollecite a radunarsi nel Belgio. Deliberò adunque di attaccarle subito prima che fossero rafforzate da altre armate.

re il sacro convoglio. Entra nel porto la navicella di Pietro, ed il rimbombo del cannone, il suono festevole delle campane, lo sventolare delle bandiere d' ogni nazione, il movimento di un' infinità di barchette, la popolazione raccolta tutta sulle mura, nelle finestre, su i tetti; le acclamazioni, gli evviva, le lagrime di tenerezza, i sentimenti di pietà, e di allegrezza annunciarono l' ingresso in quella città del Vicario di G. C. Fu ricevuta la Santità Sua dal card. Arcivescovo accompagnato dai Capitoli, dai Parrochi, e dal Clero. Il signor Governatore pro interim con tutti li funzionarii civili, e militari, ed il signor Capitano delle truppe inglesi col suo stato maggiore presentarono a S. Santità nello scendere in terra il loro ossequio, ed offersero il loro servigio. Erano preparate e carrozze e portantine. Il S. Padre scelse la portantina, e preceduta dal clero, e dai vescovi, prelati, e cardinali; circondata da numerose guardie di onore, s' incamminò alla

---

Partì difatti da Parigi il 12 *giugno, e si portò all' armata ne' confini de' Paesi Bassi. Il dì* 15 *attaccò Blucher che comandava* 80 *mila Prussiani e lo vinse. Si rivolse poi contro gl' Inglesi presso Waterloo, comandati dal duca di Wellington, e li attaccò nel giorno* 18. *Si combattè lungamente con molto ardore, e varia fortuna. Napoleone aveva chiamato Grouchy, ma si era troppo allontanato. Intanto giunse Blucher in sussidio di Wel-*

Metropolitana di S. Lorenzo. Il card. Arcivescovo era sempre a piedi in grand' abito accanto la portantina di S. Santità. Giunto in chiesa adorò il SS. Sagramento, col quale poi ricevette la benedizione impartita dal card. Arcivescovo. S' avviò quindi al palazzo Durazzo seguito come precedentemente. Giunto alla piazza, di nuovo si presentò lo stato maggiore delle truppe inglesi, e ripetè l' offerta de' suoi servigii. Il Papa con molta benevolenza fece ad esso i suoi ringraziamenti. Le strade, e le finestre erano tutte adobbate con tappeti. Per tre sere consecutive vi fu generale illuminazione, ancora nei dintorni della città.

All' ingresso del palazzo oltre gran numero di nobiltà; e di ufficiali si trovarono a riceverlo con gli abiti cardinalizi gli eminentissimi Mattei decano, Opizzoni, e Galeffi. In tutto il tempo del soggiorno il S. Padre, e tutto il suo seguito furono trattati a spese

---

lington, il quale gli ruppe l' ala destra, e pose tutto l' esercito francese in disordinata fuga, con grave pericolo di rimaner prigioniere lo stesso Napoleone, che perdette gran parte de' suoi equipaggi. Non gli fu possibile di raccogliere i fuggitivi, e lasciate le cose disperate ai suoi generali, nel dì venti giugno tornò a Parigi. Questa battaglia decise della sorte della guerra, e della Francia. Imperocchè giunte le armate delle altre Potenze, marciarono i Collegati senza ostacolo sopra Parigi,

del tesoro reale; ed il servizio militare fu fatto sì nel palazzo, che quando usciva dalle truppe inglesi. Si vide ben presto il Papa circondato dalla maggior parte del S. Collegio; e si fecero andare in Genova per consultarli negli affari ecclesiastici i due chierici regolari di S. Paolo allora PP. Reverendissimi Fontana, e Lambruschini, poi ornamento ambedue del S. Collegio. Oltre gli accennati ambasciatori fu spedito presso S. Santità dall' Imperatore Alessandro un ministro Russo.

Una deputazione della città di Savona si portò a Genova a complimentare il S. Padre ed a pregarlo di onorare nuovamente di sua presenza quella città, e di degnarsi della funzione dell' incoronazione dell' Immagine miracolosa della B. V. sotto il titolo della Misericordia. Fu accolta benignamente; ma sulla funzione non diede decisiva risposta. Credette il Papa di dovere interpellare il Sovrano territoriale, stante le circostanze non

---

e Napoleone perdette l' influenza con quella rapidità, con cui l' aveva ricuperata. Consultò su i mezzi di riparare il disastro, ma si avvide che la nazione non era più disposta a secondarlo. Le Camere dei Pari, e dei Rappresentanti minacciarono di deporlo, ma esso per risparmiare un tal nuovo scorno nel dì 23 di giugno dichiarò « di offrirsi in sacrificio « all' odio de' nemici della Francia: la sua « vita politica essere terminata, ed annunzia- « re il suo figlio col titolo di Napoleone II

felici di quel tempo. Fu spedito infatti ad Alessandria, ove trovavasi allora il re, l'eminentissimo Pacca tanto per ringraziarlo della onorevole, e generosa accoglienza, quanto ancora per interpellarlo se poteva eseguirsi la funzione in Savona tranquillamente. Fu accolto il Porporato con somma benignità dal re Vittorio-Emmanuele, ordinando che gli fossero apprestati tutti gli onori convenienti alla dignità cardinalizia. Assicurò il re che poteva eseguirsi senza timore d'inconveniente; che anzi voleva egli stesso assistervi in persona. Ritornato il Porporato in Genova si fissò la gita in Savona. Pochi giorni dopo vi giunse il re accompagnato dal duca, e dalla duchessa di Modena sua figlia, per ossequiare il S. Padre.

Ai 4 di maggio, giorno della Ascensione del Signore si tenne cappella Papale nella chiesa della Santissima Annunziata. Il Santo Padre dopo la messa impartì la benedizione

---

« Imperatore de' Francesi » (il quale era però colla madre in Austria). Allora le Camere invece di riconoscere il nuovo Imperatore, stabilirono un governo provvisorio, che pose sotto una specie di custodia Napoleone, e lo indusse a portarsi a Rochefort per passare negli stati uniti di America. I Collegati nel dì 29 giunsero sotto Parigi, che ai 3 luglio capitolò, e nel giorno 7 gl' Inglesi, ed i Prussiani occuparono di nuovo la capitale della Francia. Nel dì seguente rientrò Lui-

papale all' immenso popolo dalla loggia di un palazzo dirimpetto alla chiesa. Agli 8 andò il S. Padre a Savona con tutto il seguito. Tutto il tratto di 35 miglia poteva assomigliarsi ad un ingresso trionfale. Prese alloggio nel palazzo vescovile, ove tanto tempo era stato prigione. E qui quali idee si affacciarono alla mente del Supremo Gerarca!.... All' indomani il rimbombo del canone annunciò l' arrivo del re, che prendeva alloggio in un palazzo dirimpetto al vescovile. Il S. Padre volle fargli grata sorpresa. Si mosse subito per visitarlo traversando a piedi la piazza; ed il re smontato di carrozza si avviava verso l' abitazione del Papa; onde si incontrarono in mezzo la piazza. Qual combinazione di edificante pietà, e venerazione in quel momento avvenne, in tempi di miscredenza, e di libertinaggio! Quel Sovrano colla figlia duchessa di Modena si prostrò a terra per baciargli i piedi. Nell' atto che il

---

gi XVIII, mentre gli Austriaci occuparono diversi dipartimenti. I contingenti de' varii potentati per questa nuova impresa ascesero ad un milione, ed undici mila soldati.

Intanto Napoleone partito da Parigi era arrivato ai 3 di luglio a Rochefort col disegno d' imbarcarsi nella piccola isola d' Aix per gli stati uniti di America. Wellington non volle accordare i passaporti che aveva per esso chiesti il governo provvisorio. Non azzarò di partire perchè l' ammiraglio Ho-

Papa si sforzava per alzarli, il popolo affollatissimo proruppe in applausi, ed acclamazioni di gioia di commozione. Il giorno 10 da Savona trasferitosi il Papa con tutto il seguito al Santuario della Madonna della Misericordia, dopo cantata la messa, cui assistè, scese nella piccola cappella sotterranea, in cui si venera, e colle consuete ceremonie fu dal S. Padre incoronata. Oltre dieci Cardinali, e Prelati necessarii per l' assistenza, vi furono presenti in essa cappella sebbene angusta, il re, la figlia duchessa di Modena, Maria Luigia allora regina di Etruria coll' infante D. Ludovico, e la principessa sorella dell' Infante. Nell' ingresso vi erano tutte le dame ed i signori di corte. Ai 12 ritornò a Genova, e nel giorno 14 solennità della Pentecoste tenne la cappella Papale nella stessa chiesa della Annunziata. Ebbe il Santo Padre in Genova la visita della principessa di Galles allora divenuta regina d' Inghilterra.

---

tham aveva in quelle acque una crociera Inglese. Risolvette pertanto di passare agl' Inglesi, e scrisse ai 13 luglio al Principe Reggente d' Inghilterra, che « esposto alle parti, le « quali dividevano il proprio paese, ed alla « inimicizia delle più grandi potenze aveva « terminato la sua carriera politica, e veni« va come Temistocle a sedere ai focolari del « popolo brittanico. Mettersi sotto la prote« zione delle sue leggi, che reclamava da « lui, come il più potente, il più costante,

Si lusingavano i buoni Genovesi che il S. Padre vi si trattenesse per la festa del *Corpus Domini*, progettando feste magnifiche più ancora di quelle che avevano date. L'illustre nobiltà, ed il ceto rispettabile dei mercanti diedero ospitalità generosa ai Cardinali, ai Prelati, ed a tutto il seguito del Pontefice, ed ambivano di continuare ad avere quest' onore. Ma Pio VII all' avviso della disfatta di Gioacchino Murat, determinò di mettersi in viaggio per tornare alla sua sede, e nella mattina dei 18 maggio partì da Genova.

Appena giunto il Papa in Genova ricevette col mezzo di un generale austriaco una lettera di Gioacchino piena di querele, e di rimproveri per la sua partenza da Roma, colla minaccia di occupar Roma, e tutto lo stato se presto non facea ritorno. Si dilazionò la risposta di giustificazione per conoscere il termine della sua impresa imprudente; ed

---

» *il più generoso de' suoi nemici, ed offrir-* » *gli la più bella pagina nella sua storia* ». *Fece intanto prevenire il capitano Maitland comandante il vascello* Bellorofonte *che sarebbe passato al suo bordo, come vi andò il dì* 15 *luglio. Fu condotto sulle coste d' Inghilterra. Il governo Inglese deliberò di trasportarlo a S. Elena, e ne fu data comunicazione a Napoleone ai* 30 *luglio. La determinazione fu sanzionata dalle altre Potenze con risoluzione dei* 2 *agosto, e si fece partire*

infatti si seppe da lì a poco la sua marcia retrograda, e perciò non più si rispose.

Come si è già annunciato, Neiperg incalzava i napoletani dalla parte di Ancona, Bianchi calato da Perugia li stringeva a Tolentino, e Nugent procurava di tagliare la ritirata per gli Abruzzi, tentando di sollevare gli abbruzzesi a favore di Ferdinando. Stretta adunque l'armata napoletana nei dintorni di Macerata credette Gioacchino di battere Bianchi, e poi credette di rivolgersi contro Neipperg. Ai 2 di maggio marciò contro l'inimico, e lo respinse alquanto. Ai 3 si avvide che le forze austriache erano superiori alle sue, e non pertanto volle attaccar di nuovo. Bianchi prolungò la sua destra verso Petriolo, e la sinistra per la Potenza sin presso Monte Milone minacciava ambedue i fianchi de' napoletani. Combatterono qualche tempo; ma finalmente cominciarono que-

---

li 7, e giunse a S. Eelna al 15 di ottobre. Potè condurre seco i generali Bertrand, Montholon, e Gourgaud con Las Casas ciambellano e diverse persone di servizio. Il governo Inglese prese tutte le precauzioni per custodirlo gelosamente. Napoleone protestò contro la determinazione del trasporto a S. Elena, dicendo « esser venuto liberamente a mettersi « sotto la protezione delle leggi inglesi; essere pertanto in Inghilterra ospite, e non prigioniero, ed essere una violenza il privarlo « di libertà ».

sti a disordinarsi: Gioacchino ebbe notizia della marcia di Nogent ai confini del Regno; ordinò perciò la ritirata, deliberando di marciare per la spiaggia dell'Adriatico al Tronto. Ingiunse a Carascosa di abbandonare l'Esino, rafforzare il presidio di Ancona, e retrocedere anch'esso ai confini del Regno. Inseguiti poscia su tutti i punti abbandonarono il Tronto, e Pescara per concentrarsi a Sulmona. Caduta la fortezza di Pescara, e presa Aquila ai 9 di maggio, fu abbandonata ancora Sulmona, e fu riunita l'armata a Capoa, la quale ai 17 era ridotta a settemila, ed ottocento uomini scoraggiati, ed avviliti.

Quindi in cose sì disperate Gioacchino nel dì seguente ritornò in Napoli. Tentò un'accomodamento, ma inutilmente; perciò ai 20 di buon mattino si diresse sopra piccola barca ad Ischia. Ai 21 s'imbarcò sopra piccolo

---

Di quest' uomo singolare pare parlasse Dio per bocca d' Isaia c. 45 vv. 1 e 2: « L'ho « io preso per mano per soggettare a lui le « nazioni, e porre in fuga i re, ed aprire « davanti a lui le porte, e le porte non sa- « ranno chiuse. Io anderò innanzi a te, ed « umilierò i grandi della terra; spezzerò le « porte di bronzo, e romperò i catenacci di « ferro »: ministro cioè delle vendette di Dio per far sentire il peso della sua mano sulle genti prevaricatrici, e punire le nazioni tutte di Europa.

bastimento col generale Manhes ed alcuni napoletani, coi quali veleggiò verso le coste di Francia. Aveva seco un nepote, un segretario, ed un cameriere, con piccola valigia, e circa 400 mila franchi in oro, ed in gioie. Ai 25 approdò a Cannes. L'Ammiraglio Inglese Exmouth ai 23 convenne colla regina reggente di trasportarla con i figli a Trieste sotto la protezione dell'Imperatore d'Austria. Si unirono seco lui i ministri Zurlo, e Mosburg, ed i generali Macdonald e Livron. Ai 22 entrò in Napoli Neipperg con 20 mila austriaci, accompagnato dal principe Leopoldo figlio secondo genito del re Ferdinando, che da Vienna aveva raggiunto presso Capoa l'armata austriaca.

Da Cannes Gioacchino scrisse a Napoleone offerendo i suoi servigii nell'armata; ma questi non se ne curò punto. Si rivolse poscia a Luigi XVIII ristabilito nuovamente sul trono di Francia, ma non ebbe riscontro. Tentò di avere un asilo in Inghilterra, ma in questo tempo vedendosi in grave pericolo

---

Costui però, che colla ben folle presunzione di oscurare la fama degli Eroi di Grecia e di Roma ambiva l'Apoteosi, fu tributario anch'esso alla natura ai 5 di maggio del 1821. Egli che avrebbe forse nella sua grandezza tenuto a vile un Pantheon, che accogliesse le sue ceneri, dovette contentarsi che venissero deposte in terra inospite presso ad una sconosciuta capanna.

di essere assassinato, si nascose. Scampò ancora dalla perquisizione della polizia che si adoperava per arrestarlo. Immaginò puranco d' imbarcarsi con alcuni suoi ufficiali per andare a Parigi a trattare cogli alleati; ma non si sa per quale accidente quegli salparono, e Gioacchino rimase con piccolo bagaglio sulla spiaggia. In tali angustie il profugo Monarca abbandonò tutto ed errò per due giorni per boschi, e per vigne. Ricoverato intanto in una casa campestre di un vecchio militare fu nuovamente salvato dalla perquisizione, ed allora coll' aiuto degli amici militari dimoranti in Tolone deliberò di passare in Corsica, come eseguì ai 22 di agosto, ed in tre giorni giunse in Bastia.

Trovò in Corsica molti militari in ritiro che avevano combattuto con lui, i quali gli prestarono omaggi. Invanito Gioacchino di questo incontro meditò di unirne per tentare la ricupera del regno. Sdegnò perciò la deliberazione de' Collegati che Egli potesse avere asilo o in Austria, o in Boemia, o in Moravia, vivendo da personaggio ragguardevole, ma privato. Radunò pertanto 250 uomini. Noleggiò sei bastimenti pel trasporto, e munito di proclami allarmanti partì ai 29 di settembre. Soffrì in mare molte disavventure di burrasche di dispersione di alcuni bastimenti, di abbandono di compagni, ma alla fine dovette prender terra a Pizzo, paese nella Calabria. Agli 8 di ottobre seguito da 26 militari, e da tre domestici saltò a terra, e marciò immediatamente alla piazza. Si fece riconoscere da alcuni Legionarj che facevano gli esercizi,

e li invitò a seguirlo. Due soltanto aderirono. Tosto si avvide non esser secondato; si diresse perciò verso Monteleone città capo della Provincia. I Pizzani si allarmarono contro; ed inseguirono, e circondarono il drappello, infestandolo colle fucilate in una strada alpestre, e tortuosa. Due compagni di Giacchino caddero morti, ed egli voleva salvarsi in mare, gettandosi da una rupe: ma i legni avevano preso il largo. Fu arrestato, e fra scherni, e strapazzi condotto in carcere dalla plebaglia. Il maresciallo, che comandava nella Calabria Ulteriore accorse, e provvide alla custodia del prigioniero, che fu trattato con riguardi. All' avviso, che n'ebbe il re Ferdinando decretò che una commissione militare lo processasse, e fosse sentenziato a tenore del codice penale. Ai 13 di ottobre adunque questa comissione pronunciò la sentenza di morte con la confisca de' beni. *Masdea* canonico di Pizzo ricevè la sua confessione sacramentale, e uno scritto, in cui dichiarò » *doversi vivere, e morire da buon cristiano* ». Nella sera dello stesso giorno fu estratto dal carcere, e presso la porta del medesimo fu fucilato.

Quanto sono retti i giudizii di Dio! Murat ebbe parte nell' assassinio del duca di Enghien: sollecitò egli il trasporto di Pio VII nel 1809 da Roma: cooperò principalmente nel preparare la ingiusta usurpazione della Spagna. Non meno delittuosi sono stati gli sforzi, e gli attentati del 1815..... Il Dio però delle misericordie abbia accolto il suo pentimento, e preparatogli il luogo di pace.

Ritorniamo ora al viaggio di Pio VII. La mattina adunque del 18 maggio partì da Genova. Volle aderire alle pressanti, ed affettuose istanze del re Vittorio, e giunse in Torino la notte del 19 al 20. Una posta distante si trovò il re venuto incontro, ed il Papa entrato nella carrozza reale fece ingresso in mezzo ad una moltitudine di popolo, essendo tutta la città come era tutta la strada di fuori vagamente illuminata. Fu alloggiato al palazzo del re, e trattatovi con magnificenza reale. Ne' tre giorni, che vi si trattenne fu straordinario il concorso di persone per baciargli i piedi, e ricevere la benedizione. Fu esposta alla venerazione de' fedeli la sacra Sindone, e il giorno dopo coll' assistenza dei vescovi riposta nella custodia, ed il S. Padre, ed il re vi apposero i loro sigilli. Ai 22 lasciò Torino, la sera dei 23 giunse in Parma, e nel dì seguente a Modena. Ai 25 ricorse in quell' anno la solennità del *Corpus Domini*. Volle il S. Padre intervenire alla processione, seguito dal duca, e della duchessa con tutta la corte. Dopo rientrata la processione que' pii sovrani vollero prevenire il Papa nel ritorno al palazzo ducale, e trovatisi a piè della scala, vollero essi stessi aprire lo sportello della carrozza, ed accompagnare Sua Santità all' appartamento ove dimorava. Tutti gli attestati di venerazione, di rispetto, e di filiale affezione furono profusi da que' principi al Papa nel breve soggiorno che vi fece.

Ai 27 partì, e giunse la sera a Pistoja, ove si trattenne il 28: e nella sera del 29 a Firenze. Nell' ottava del *Corpus Domini* che

cadde il 1 di giugno si trovava il Pontefice in quella città, e volle parimente intervenire alla processione. Nel ritorno al palazzo Pitti molte delle persone ragguardevoli, che avevano colle torcie accompagnato il SS. Sacramento, circondarono la carrozza del S. Padre, e colle medesime accese lo scortarono sino all' abitazione con gran segni di religiosa allegrezza. Ebbe comodo di molto confabulare col gran duca sulle cose di Chiesa, e della disciplina ecclesiastica, e sembrò il Papa molto soddisfatto. Le popolazioni erano sempre in grande entusiasmo per la presenza del Pontefice. In somma in Torino, in Modena, in Firenze, e per tutto il lungo tratto d'Italia che percorse fu il Supremo Gerarca dai sovrani, dai cleri, e dalle intere popolazioni acclamato, applaudito, e portato continuamente in trionfo.

Continuò poi il viaggio verso Roma per la via di Siena. Passando per Radicofani vi si trattenne qualche ora, volendo rivedere la stanza ove fu alloggiato quando fu trasportato in Francia nel 1809. Ai 5 giugno rientrò nello stato pontificio, ed ai 7 tornò per l'ultima volta in Roma fra gli applausi affettuosi dei fedeli suoi sudditi.

La *Giunta di stato*, che aveva sostenuto il governo, acquistò lode somma sì dal Sovrano che dagli Amministrati. La sola operazione dell' arresto fatto eseguire del cardinal Maury e la reclusione di lui a Castel S. Angelo eccitò qualche maraviglia. La Giunta però giustificò pienamente la sua condotta. Questo porporato per la sua condotta, e pei suoi

maneggi in Parigi negli anni antecedenti si era acquistata la disistima, e l'avversione dei buoni: ed il Pontefice dovette punire la sua pertinacia. In Fontainebleau, sebbene paziente, e mansuetissimo, fu costretto di mortificare la sua baldanza, allorchè tornò in un' udienza a parlargli del noto concordato del 1813. Parlò al Papa con tanta temerità ed insolenza, che non potè il Papa rattenersi; si alzò dalla sedia, lo prese per un braccio, lo mise fuori dalla sua stanza, e gli chiuse in faccia la porta. Gli tolse l' amministrazione della Chiesa di Montefiascone, che affidò a monsig: Gazzòla vescovo di Cervia, essendo stato poi il suo successore, e meritissimo Cardinale. Cacciato quasi Maury dalla Francia, tornato in Roma gli fu inibito ad intervenire alle cappelle ed alle adunanze nelle congregazioni, a cui apparteneva. S' incominciò ancora un processo contro di lui, onde dare un esempio di grave punizione a chi innalzato a sì luminoso posto aveva con una condotta scismatica dato sì grave scandalo alla Chiesa. Ma sopravvenuti i napoletani, ed il Papa allontanatosi da Roma, avendo costui sentito che Napoleone era risalito sul trono di Francia tornò a declamare, ed a manifestare sentimenti di avversione per la persona del Papa, e per Roma. Fece ancora con imprudenza conoscere il suo progetto di ritornare in Francia. La *Giunta* riflettendo ai gravi mali, che questo soggetto avrebbe potuto cagionare alla Chiesa se fosse tornato a Parigi, lo fece arrestare, e rinchiudere nel Forte S. Angelo, ove rimase sino al ritorno del cardinal Consalvi dal congresso di Vienna.

Ai 9 di giugno fu firmato l'atto del congresso di Vienna, e quindi disciolto. Il cardinàl Consalvi plenipotenziario della S. Sede in quell'adunanza tornò in Roma, e dispose come segretario di stato la riorganizzazione del pontificio governo nelle provincie che si restituivano alla Chiesa, e se ne prese possesso per mezzo di delegati ai 15 del prossimo luglio. Il S. Padre nel concistoro segreto dei 4 settembre pronunciò un'allocuzione, colla quale partecipava al S. Collegio quanto erasi operato presso i Potentati di Europa, e nel medesimo congresso di Vienna a favore della religione, e dello stato; dettagliando tutti li felici risultati. La Provvidenza divina volle premiare ancora in questa terra le virtù di un tanto Pontefice, la cui memoria sarà di eterna benedizione ne' fasti della Chiesa, e di epoca memoranda tra le imprese de' regnanti. Otto anni ancora sopravvisse a tanta gloria, giacchè ai 20 di agosto del 1823 passò al riposo de' giusti.

N. B. Nel tomo V sono trascorsi varii errori. I più sostanziali sono alla pag. 28 l. 12 *Duce* per *Dace* — pag. 41 l. 15 *tuale* per *attuale* — pag. 119 l. 15 *inviati* per *invitati* — pag. 121 l. 6 *ardente* per *aderente* — pag. 158 l. 2 *presenza* per *partenza* — pag. 227 l. 11 *consiglio* per *Concilio* — pag. 254 l. 13 manca l'eminentissimo *Galleffi*. Altri errori possono facilmente conoscersi.

INDICE

DE' DOCUMENTI CONTENUTI NEI SEI TOMI.

TOMO I.

TOMO II.

TOMO III.

TOMO IV.

Documenti, che erano stati omessi nella precedente serie.

TOMO V.

TOMO VI.